MESOPOTAMIA

OVVERO

TERZO VIAGGIO

D' ORIENTE.

NIDVS NEC
NEC
NODVS
SOLI INVICTO COMITI

MESOPOTAMIA
OVVERO
TERZO VIAGGIO
DI F. LEANDRO DI SANTA CECILIA
CARMELITANO SCALZO
IN ORIENTE
SCRITTO DAL MEDESIMO,

E DEDICATO A SUA ALTEZZA
SERENISSIMA

IL PRINCIPE
PIETRO LEOPOLDO
ARCIDUCA D' AUSTRIA.

IN ROMA, MDCCLVII.
NELLA STAMPERIA DI ANGELO ROTILJ
NEL PALAZZO DE MASSIMI.

Altezza Sereniſſima.

A Queſto Terzo Libro de miei Viaggi in Oriente tocca in ſorte di portare in fronte il Voſtro riveritiſſimo No-

Nome Principe Clementissimo, perche essendo piacciuto a Dio di far, che Voi siate il Terzo Genito delle Maestà Imperiali, doveva io per secondar l'ordine tenuto dalla Divina Provvidenza, preferire a Voi li vostri Maggiori Germani. Non crediate però, che minor sia in me la stima, ch'io faccio del vostro merito, o che sia per mancarvi vasto campo da esercitare il vostro valore, qual ora ad imitazione di Essi vogliate impiegarlo alla conquista di quella Terra, ch'io sono qui per descrivervi. Questa è quella parte dell'Asia, che giacendo fra i due celebri Fiumi Tigri, ed Eufrate, dal suo sito, Mesopotamia si appella, e tanto sopra ogni altra di quelle vaste Provincie si avanza nell'ubertà de pascoli, e nella fertilità delle Biade, che non invidia punto la fecondità, che arreca il suo Nilo all' Egitto, nè l'abbondanza, che cagionano alla bella Italia i suoi sì spessi torrenti. Quindi è; che contesero per il dilei possesso non rade volte diversi Tiranni Dinasti,

on-

onde, tal volta i Rè de Perſi, talvolta il Gran Sultano ne tennero il Dominio. Fù ne' tempi da noi più remoti parte del Regno degli Aſſirj; la occuparono per qualche tempo i Caldei; i Rè de Partì vi fiſſarono la loro Sede; la ſoggiogarono finalmente alla lor Repubblica ſotto il comando, e direzione di Ventidio l'armi Romane, dopo però che l'avaro Caſſio vi aveva vergognoſamente perduta con undici Legioni la battaglia, e la vita.

Io sò bene, Principe Benigniſſimo, ch' un' animo nobile, e di ogni virtù ornato, qual' è il Voſtro, non ſi laſcia luſingare dal ſolo intereſſe, nè indurre ad operare dal proprio vantaggio, e però non pretendo coll' eſporvi i pregj di quella Terra, di cui fin' ora vi ho ragionato, d' impegnarvi a tentarne a ſuo tempo la conquiſta; bramo ſoltanto mettervi in conſiderazione aver eſſa il ſuo merito per eſſer benignamente riguardata dal Voſtro Patrocinio, e ſottratta dalla barbara tirannide,

de, sotto cui geme, dal vostro valore.
Che se a far ciò, motivo degno del Vostro spirito volete Voi, ch' io vi suggerisca, quell' unico sceglierò, che non rade volte pellegrinando per essa, ha tratto dal mio cuore più d'un sospiro, ed ha spremuto dagli occhj miei amare lagrime; Conciossiacosachè riflettendo, che in quella parte appunto dell'Orientale Impero, Iddio la prima volta si degnò parlare ad Abramo primo Padre de Credenti; che in essa volle questo gran Patriarca si scegliesse degna Consorte per il suo dilettissimo Isacco, nella discendenza di cui le gran promesse di Dio avverar si dovevano; ed ivi finalmente con quattordici anni di volontaria servitù conseguì l' avventurato Giacobbe le due Spose Lia, e Rachele Madri feconde, dalle quali le dodici famose Tribù d' Isdraele, e tutto l'Eletto Popolo di Dio trasse l'origine; ora per colpa de' suoi abitatori allo stesso Dio ingrati, e rubelli, Terra desolata rassembra, e di abominazione ricolma.

ma. Ma confiderando dall'altro canto, che ivi nati erano i primi lampi della manifefta Santiffima Divina Fede , e parendomi oggimai tempo, che dopo aver tutto illuminato l'Occafo , tornar doveffe a rinafcere in Oriente, per tutti diffiparne gli orrori, non feppi fuor di Voi trovar bafe più falda per appoggiare le mie fperanze, mercechè , reggendo il voftro Gran Padre l' Impero di Occidente, ed avendolo Iddio favorito di Prole sì generofa , sì eletta , e sì pia, potrà bene agevolare all'Evangelica luce la ftrada, affinchè tornando quefta vittoriofa in Oriente, diftrugga le ombre tetre , nelle quali da tanto tempo giace miferamente fepolta. Quindi ficcome quefto fù il primo fcopo de miei defiderj, ed il primo fine de miei Viaggj , così nel termine di effi per implorare con efficacia gli ajuti potentiffimi delle Imperiali Maeftà, riccorro a Voi, ficcome ricorfo fono a voftri Germani, affinchè unitamente impieghiate le preghiere, e le forze per la dilatazio-

ne dell' Impero, e della Fede; con fiducia, che abbiate quindi a ritrarne quella gloria, che è premio doveroso all'eroiche azzioni, alle quali è sì ben disposto il vostro animo. Laonde perchè io stimo obbligo del mio rispetto il non avanzarmi più oltre, facendovi profondissimo inchino, vi supplico solo ad accogliere questo piccol tributo di ossequio, con cui bramo di dichiararmi per sempre.

Di Vostra Altezza Serenissima

Roma 15. Agosto 1752.

Umilissimo, Divotissimo, ed Obligatissimo Servo
Fra Leandro di S. Cecilia Carmelitano Scalzo.

FR.

J. ✠ M.

FR. RAYNALDUS MARIA A S. JOSEPH
Præpositus Generalis Carmelitarum Discalceatorum Congregationis S. Eliæ Ordinis Beatissimæ Virginis Mariæ de Monte Carmelo, ac ejusdem Sancti Montis Prior.

TEnore præsentium facultatem impertimur, quantum ad nos attinet, Reverendo Patri Fratri Leandro a S. Cecilia Sacerdoti Professo Provinciæ nostræ Romanæ, ut possit Typis edere Librum, cui titulus *Mesopotamia*, ovvero *Viaggi di F. Leandro di S. Cecilia* &c. ab ipso compositum, & a duobus nostris Theologis recognitum; In quorum fidem præsentes dedimus manu propria subscriptas, ac sigillo nostro munitas.

Romæ in Conventu nostro SS. Theresiæ, & Joannis a Cruce, die nona Decembris 1752.

Fr. Raynaldus Maria a S. Joseph
Præpositus Generalis.

Fr. Pius a S. Dominico
Secretarius.

IO Fra Giuseppe di S. Remo Minore Osservante nel Collegio di S. Bartolomeo all' Isola, Lettore di lingua Araba, ed es-Missionario di Palestina ho veduto, ed attentamente ho letto i libri dei viaggi del P. M. R. Leandro di S. Cecilia Carmelitano Scalzo dedicati all' Altezze Serenissime dei Principi Reali d' Austria, con l' osservazioni fatte ne suoi viaggi nella Palestina, nella Persia, e nella Mesopotamia, quali giudico degni d'essere dati alle stampe, non essendovi niente contro la Fede, ne contro i buoni costumi., o Principi, in fede di che mi sottoscrivo di proprio pugno.

Questo di 14. Luglio 1753.

F. Giuseppe di S. Remo es Missionario, e Lettore di Lingua Araba.

NOi infrascritti spezialmente Deputati avendo a tenore delle Leggi d' Arcadia riveduta un' Opera del P. Leandro di S. Cecilia Carmelitano Scalzo, fra gl' Arcadi Carmisto Seleuciano, intitolato *Mesopotamia*, ovvero *Viaggi* &c. giudichiamo, che l' Autore possa valersi nell' impressione di esso del nome Pastorale, e dell' insegna del nostro Comune.

Neralco Castrimeniano P. A. Deputato.
Acamente Pallanzio P. A. Deputato.
Dasmone Andriaco P. A. Deputato.

Attesa la sudetta relazione in vigore delle facoltà comunicate alla nostra Adunanza dal Rmo P. Maestro del S. Palazzo Apostolico, si concede licenza al sudetto Carmisto Seleuciano di valersi nell' impressione della mentovata Opera del nome, e dell' insegna sudetti. Dato in Collegio d' Arcadia &c. Alla Neomenia di Ecatombeone l'anno 1. dell'Olimpiade *DCXXXIII*. Dalla ristaurazione d'Arcadia Olim: *XIII*. an. III. Giorno lieto per general chiamata.

Mireo Roseatico Custode Generale d' Arcadia.
Eoco ✠ del Sigillo Custodiale.
Agemone Battiliano Sotto-Custode.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

F. M. De Rubeis Patriarch. Constantinop. Vicesg.

✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠

IMPRIMATUR

F. Vincentius Elena Sacri Palatii Apostolici Magistri Socius Ordinis Prædicatorum.

IN-

INDICE

De Paragrafi del Terzo Viaggio.

§.VI.

§.XIV.

§. XXII.

MESO-

MESOPOTAMIA

O SIA

TERZO VIAGGIO

DI F. LEANDRO DI S. CECILIA CARMELITANO SCALZO.

§. I.

Opo i due viaggi da me descritti ne' due precedenti volumi, stanco dalle fatiche, e dai disagj sofferti per lo spazio di quindici, e più anni, quanti appunto ne avea dimorato nell' Oriente, più non pensavo, se non che al riposo, ed a finire il corso de' miei giorni nella quiete di un Chiostro. Non è, che io non avessi preveduto tali disagj anche nella mia gioventù e quando intrapresi il primo viaggio; ma fui obbligato dalla Ubbidienza dovuta al nostro P. Generale, cui come Priore del S. Monte Carmelo incombe di provvedere quel suo Convento di Religiosi, ed altresì per privilegio speciale de' Sommi Pontefici di spedire i suoi Religiosi nella Persia, nella Siria, e nella Caldea, ove il nostro Ordine è riguardato con particolare affetto, e

propenzione, come ne fanno indubitata fede Pietro della Valle, il Cardino, il Gemelli, ed altri antichi, e moderni Scrittori.

Fù però il mio desiderio frastornato anche questa volta, e dovetti accingermi al terzo viaggio per la vasta Provincia di Mesopotamia, di cui quattro sono le principali Città, cioè *Diarbekir* anticamente detta *Costanza*; *Orfa* o sia *Edessa* conosciuta sotto il nome di *Ur Chaldeorum*; *Merdin* o sia *Migdaglia*; *Musol*, ovvero l'antica *Ninive* la quale trasse il nome da Nino, conforme vogliono alcuni eruditi Scrittori, e che da questo fondata fosse, oppure da Semiramide di lui Madre in onore del medesimo. Obbligato dunque da una cieca ubbidienza a partire, domandai soltanto licenza di portarmi per qualche tempo in Breglio mia Patria, per rivedere i miei Congiunti, e per condurre colà meco un mio Fratello, quale nel ritorno dalla Palestina avevo condotto in Roma a vestire il nostro Santo Abito. Trovavasi egli allora in Perugia attaccato da una febbre lenta e continua, per la quale i Medici di quella Città lo aveano consigliato di tornare a respirare l'aria nativa, ultimo tentativo per troncare quel fermento febbrile, ch'erasi acceso nel di lui sangue. Egli stesso me ne faceva premurose istanze: laonde partj da Roma per Perugia il di 24. di Ottobre dell'anno 1746., e giunto colà presi meco il P. Giovanni Andrea di S. Agostino, (nome del sudetto mio Fratello), e per terra sino a Chiavari di Levante, dove ebbimo la sorte d'essère ammessi nella Filuca del General Keil, e con esso fummo portati a San Pier d'Arena; ove quel Generale Commandate allogiato era colle sue Truppe per servizio di sua Maestà la Regina Imperatrice. In quel poco tratto di mare diessi il caso, che tenendo io la scattola del Tabacco in mano, fosse questa osservata dal Generale, il quale dato mi aveva luogo a lui vicino; " eh „ Padre, mi disse, quella scattola era mia: Io desidero „ sapere, come mai sia capitata in vostre mani? Ed affin- „ chè vediate, che io la riconosco, guardate dentro nel-

la

„ la carniera, in cui trovarete fcritto *Pier Folè*. *Parì*, „
Reftai veramente forprefo, avendo io più volte offervata tale ifcrizione nel fito da lui indicatomi, e mi viddi obbligato a dirgli, ch' io l' aveva ricevuta in dono in Babilonia da *Abraim* Agà de Gianizeri in occafione, ch' era egli ftato da me curato da uno fcirro nel fianco finiftro, del qual male finito aveva di vivere in mie mani, come io prognofticato gli avevo, fe egli adirato fi foffe.

Difpiacque affai al Generale di udire la di lui morte, e mi narrò, come da quel Turco nella refa di Belgrado aveva egli ricevuti molti favori. Ne compartì effo medefimo a noi non pochi nel fuo alloggiamento; e partiti da Genova, giungemmo finalmente nel dì 29. di Novembre alla noftra Patria, ove per una paura avuta nel paffaggio della Colla di Tenda talmente aggravoffi il male del mio Fratello, che la notte feguente al noftro arrivo fui a trovarlo nella fua ftanza, e mi diffe ch' egli era gia prefso a morire, e voler per ciò efser munito di tutti i Sagramenti. Non trafcurai di confolarlo, ed affifterlo, finchè nelle mie mani con mia fomma confolazione infieme, e dolore refe placidamente l' anima a Dio, cefsando di vivere nel luogo fteffo, ove era nato, ricondottovi a morire nella feconda mia fpedizione da me fteffo, che nella prima l' aveva menato a vivere nel noftro Santo Iftituto.

Pafsò in quel tempo, tornando da Nizza in Torino, per Breglio l' invitto Carlo Emanuelle Rè gloriofo di Sardegna, col fuo valorofo Figliuolo Vittorio Amedeo Duca di Savoja, ed avendo faputo, che in quel Luogo eravi un Religiofo fuo Suddito, il quale tornato era dall' Oriente, ebbe piacere di vedermi, e coll' innata fua Clemenza moftrò gradimento a miei offequj; animandomi alla nuova intraprefa, coll' invitarmi alla fua Reggia, prima che al mio nuovo deftino m' incaminaffi. Reftai in Breglio fino alla Solennità di Pafqua, quando ricevuto lettere da Roma, colle quali era io colà chiamato con qualche follecitudine, perchè erano ftate appianate alcu-

ne difficoltà poco prima frappofte al mio viaggio di Mefopotamia, m' incamminai alla volta di Torino per ivi ricever l' onore dei commandamenti del mio Sovrano. Egli mi fece dare da quella Reggia Univerfità certa confiderabil fomma di danaro per alcune incombenze, delle quali m' incaricava, e accompagnommi con lettere di credenza per tutto il Levante: dopo di che col Corriere mi trafportai in Roma, dove giunfi in quattro giorni, e quattro notti. Quivi ricevuti alcuni ricapiti, li quali mi erano necefsarj per l'intento del mio viaggio, mi portai co' miei Compagni a baciare il piede a fua Santità, e pofcia partj co' medefimi alla volta di Venezia, ove dovea ricevere altri ordini, ed alcune Lettere commendatizie: cofe tutte, che tralafcio non meno per brevità, che per non interrompere il filo della Storia con rapporti, quali poco interefsarebbero il Leggitore. Effeguito dunque tuttociò, che doveva in Venezia, m' imbarcai in un Naviglio del Capitan Petrina, che dopo tre giorni, dacchè era io gionto in quella Dominante dell' Adriatico, fece vela per Aleffandria di Egitto nel giorno terzo di Agofto.

Fù felice il viaggio fino a Capo Carnero; ma ivi giunti, e ftando tutti a pranzo piegatofi all' improvvifo fuor di mifura il Baftimento all' urto di gagliardi marofi, che di fianco lo percoffero, viddi full' impallidita faccia del Piloto il periglio, in cui eravamo di perderfi: che però ritiratomi co' miei compagni al coperto, ci daffimo a pregare Iddio per la comune falute, interponendo la mediazione efficaciffima dell' Immacolata Vergine Maria, per di cui interceffione preffo la fera calmoffi il mare, e cofteggiando la Calabria, venerammo da lontano il Sagro Monte Gargano. All'ottavo giorno di noftra navigazione fcoprimmo gli alti Monti di Candia, ed al decimo entrammo felicemente nel Porto di Aleffandria. Quivi prima di por piede a terra fummo fpettatori d'un affalto dato da unVafcello Inglefe ad unaNave Francefe, la quale con deftrezza mirabile voltando bordo, venne a ricoverarfi fotto il Cannone della Fortezza,
nelle

nelle mura di cui giunsero le palle dell' Artiglieria Inglese, che poco danno recarono al Naviglio, il quale a tempo sostratto erasi da quel pericolo.

Non ha la nuova Città d' Alessandria cosa, che meriti particolare descrizione, essendo assai piccola, e mal disposta. Il moderno Castello non è molto forte, benchè sotto di esso siavi uno scoglio, da cui se non sanno ben riguardarsi i Nocchieri, nell' entrare nel Porto vengono sovente a ricevere gravissimi danni. Presso il mentovato Castello vi sono alcune poche case, che si stendono verso Oriente, e sino alle rovine della Città antica, in mezzo alle quali veggonsi le vestigia d'un diroccato Palaggio, che dicono fosse di Cleopatra per una smisurata Piramide, che giace ad esso vicina. Le mura della Città conservano in alcuni luoghi l' antica loro magnificenza, benchè continuamente battute dall' onde del mare: e conservansi ancora due Chiese, in una delle quali vedesi il sepolcro vuoto, in cui giacevano le ceneri di S. Marco Evangelista, trasportate dai Veneziani nella loro Metropoli; e nell' altra venerasi la Colonna, sopra cui dicesi esser stata decollata S. Caterina Vergine, e Martire Alessandrina.

A questa gloriosa Eroina di Nostra Santa Fede rinovammo Noi l' offerta del nostro viaggio, e di ciò, che andavamo ad imprendere, poichè sotto il dilei valevole patrocinio l' avevamo già posto prima della nostra partenza da Roma; e la supplicammo impetrarci da Dio quello spirito, da cui Essa animata confuse, e vinse non meno gli errori, che le forze dell' Idolatrìa. Fuori dei recinti dell' antiche mura stà ancora eretta sopra ampia base un' alta Colonna, che chiamano Pompejana, perchè inalzatavi in memoria di Pompeo Magno, e sparsamente altre inferiori se ne veggono, la maggior parte rotte, che è fama servito avessero per la construzione dei Tempj di Serapide, e di Giove Ammone ne' tempi de' Gentili. Fra quelle rovine trovansi molte rare antichità, e poco tempo prima, che noi vi giungessimo, un Arabo *Beguino* aveva ivi trovate alcune staffe d' oro Massiccio,

ficcio capaci da tenervi dentro tutto il piede a guisa di scarpa, aperta però da capo, e da fondo. In mano d' un Mercadante Francese viddi un bel medaglioncino d'oro coll'immagine di Pescennio Negro, da lui destinato al Museo del Duca d' Orleans; siccome in mano d' alcuni altri varie gemme di considerabile valore, e bene intagliate. La gente, che abita il Paese, è mista d' ogni Nazione, e per lo più sono forastieri, che vanno, e vengono per cagione di mercatura.

Da molti anni s' aggira in que' Contorni un Santone di statura assai alto, e molto ben complessionato; aveva costui, quando io colà passai, 45. anni di età, ed erasi acquistata tanta stima, e venerazione, che ogn' uno lo rispettava, benchè incredibili fossero le dilui scelleratezze. Camminava di tutti i tempi affatto ignudo, e nella state più infuocata esponevasi in luoghi visibili a sedere sotto la sferza de raggi del Sole, e qual sozzo animale ravvolgevasi fra le arene cocenti senza ritrarne alcun nocumento. Entrava Egli per tutte le case, che a lui parevano atte a poterlo ben satollare, ed in esse si faceva lecito di commettere ogni più laida azione: e quantunque alcuni anni prima fosse stato ferito con un colpo di *cangiare* da un Turco, che l' aveva trovato a far oltraggio alla gente di sua Famiglia, con tutto ciò era allora assai rispettato; posciachè, essendo stato per le sue iniquità esiliato dalla Città per ordine del *Mufti*, convenne richiamarlo, mercecchè nel tempo del dilui esiglio, non avendo mai il Nilo inondate quelle campagne, non avevano esse prodotto alcuna sorta di Biada, o di frutta; ed Egli fù così superbo, che non volle tornarvi, finchè quella Gente illusa da suoi prestigj, non gl' uscì incontro in processione, e non lo supplicò a tornarvi, accompagnandolo con molte lodi della sua Santità, e con condizione di fabbricargli una sontuosa *Moschea*, in cui debbe esser sepolto dopo la sua morte. Iddio in pena della sozza vita dei *Musulmani* di Egitto, permesso aveva, che tornato appena questo scelerato in Alessandria, fecondate fossero quelle Campagne, in maniera

niera

niera che compensarono con il loro frutto alla sterilità, la quale avea continuato nei tre anni, che n' era Egli stato lontano: cosa che io non avrei mai creduta, se da molti Cristiani, e da persone Religiose non mi fosse stata contestata. Quindi non dee recar meraviglia, se tal sorta d' Uomini viene in quelle parti da Gente barbara venerata, giacchè con arte Diabolica, (permettendolo Iddio,) resti illusa, e crede esser vero miracolo quello, che è operazione dello Spirito Maligno, da cui sono tutti i Santoni da me veduti manifestamente assistiti, ed agitati; alla maniera stessa degl' Antichi Vati, e Sacerdoti Gentili, de quali fanno menzione gli Storici, ed i Poeti di que' tempi.

Abbondano quelle Campagne di Volatili, e specialmente di Quaglie, e di Beccafichi, per pelare i quali usano quelle Genti alcuni Crivelli pieni d' arena, in cui immergendoli, tanto li squotono, che restano affatto senza piume, e bianchi, come se fossero d' Alabastro. Gl' Ebrei hanno gran dominio nella Città, e nel Porto, ove tengono l' affitto delle Dogane, che rendono loro gran frutto per la quantità de Negozianti, che del continuo vi approdano. Noi ci trattenemmo ivi quindici giorni, alloggiati dai Padri Minori Osservanti di Terra Santa, e vedemmo giungervi uno dei quaranta quattro *Bei*, (che Signori Duchi sono nel Gran Cairo,) inseguito da molti di partito contrario, i quali gl' avevano sempre tenuto dietro con armi da fuoco, e gl' avevano uccise non sò quante delle sue genti, che in quella sua fuga l' accompagnavano, rifuggiandosi nel Castello di quella Città.

§. II. Il giorno primo di Settembre fummo a portata di far vela alla volta di Cipro, sulle spiagge di cui gettammo l' ancore il giorno quinto, dopo d' aver osservate dinanzi all'Isola di *Damiata* le correnti famose del *Nilo*, che diviso in più rami, entra con empito meraviglioso nel mare, e vi mantiene fino a otto miglia dolci l' acque, che vi porta con due più ampie corna, l' una delle quali è rivolta verso la terra di *Rossetto*, chiamato

mato dagl' antichi *Canopo*, e l' altra verso il *Pelusio* Città tanto rinomata nell' Istorie de Tolomei, e de Rè di Siria. Sbarcati all' *Ernica* in Cipro, quel giorno stesso spedj il Padre Ferdinando, ch' era uno de' miei compagni, col nostro piccolo Equipaggio a *Tortosa*, sopra un Bastimento commandato dal Capitano Trifone Veneziano, che gli usò ogni genere di cortesia pel sommo affetto, che mi portava, e col suo Palischermo, lo fece condurre fino a *Laodicea*. Ivi avendo egli trovato il Padre Adalberto nostro all' ora Vicario Provinciale di Siria, con esso lui portossi in *Aleppo*, per ivi aspettarmi finchè io col Padre Eugenio altro mio Compagno, mi fossi portato a *Tolemaide* per provvedermi di denaro con cui potessi proseguire l' intrapreso cammino. Fui obbligato a far un tal passo in sequela d' una mia anzi capricciosa, che prudente risoluzione presa in Roma prima di partire, posciachè fidato nella conoscenza di molti Mercanti del Levante, non mi providdi di quella quantità di danaro, che mi sarebbe stata necessaria. Ed in fatti dal Console Inglese, che era allora *Mesler-Sgat* molto mio amico, fummi data una Cambiale di cento Zecchini Veneziani, che poi mi furono sborzati in Aleppo da *Mesler-Frè* al mio arrivo in quella Città. Prima però di partir da *Tolemaide*, volli compiacere il mio Compagno col condurlo alla visita del Santo Monte Carmelo, da lui tanto desiderata, e quindi proseguimmo il viaggio fino a *Berito*, di cui benchè io abbia altrove parlato, convien, che di nuovo faccia menzione per un incontro, che ivi ebbi degno di esser da tutto il Mondo saputo.

Aveva io altre volte osservato tutto ciò, che di rimarchevole eranii stato di questa Città riferito: ma affinchè anche il mio Compagno soddisfar si potesse, volli condurlo all' Ospizio de Padri Cappuccini, ch' era già compito di fabricare, e nella diloro Chiesa celebrammo ambidue la S. Messa. Poscia riandando tutto ciò, che a me era noto di quella Città, stava narrandogli il fatto dell' Ebreo, che ivi percossa aveva con uno stillo l' Immagine

gine del Crocifisso, la quale versò tanto sangue miracoloso; Quando volendo diriger il viaggio verso il mare, viddi venir verso noi un Giovanetto, che sugl' omeri recava un longo germe d' una verde pianta, la quale sotto ampie foglie aveva un grosso racemo di belle frutta l' uno all' altro in istrana maniera attaccato. Mi fermai curioso a rimirarlo, interrompendo l' incominciato discorso, ed avvicinatomi al Giovane, lo richiedetti del nome di quella Pianta, che produceva si belle frutta; Egli mi rispose, che chiamavasi *Muza*, e che quelle frutta erano non solo belle, ma eziandio assai buone; anzi con somma cortesia schiantatone un rampollo, mel diè in mano, sollecitandomi ad assaggiarne, con offerirmi un coltello. Voleva io mondarne uno come far si suole de nostri Fichi, ma ridendo il Giovane, indicommi, che io doveva tagliarlo, come far si suole de Pomi, onde tagliatolo per metà, e volendone osservare l' interna tessitura, viddi con mio stupore in ambe le parti divise, esservi come impressa distintamente l'Immagine del Crocifisso Signore. Restai attonito a quella comparsa, e replicando più volte il taglio, sempre la stessa figura nella sostanza di quel frutto appariva. Non mi contentai di far esperimento in quelli soli del rampollo datomi; ma fattomi insegnare il luogo, ove simili piante trovansi, vi andai, e in più di 30., che a minute fette tagliai, sempre la stessa figura con mio stupore, e piacere rinvenni. Ho poi in più luoghi di Siria rinuovato l' esperimento, ne in veruno, fuorchè in *Berito*, ho trovata l'immagine mentovata sempre diversa, e per lo più in rotonde linee, a foggia di tante sfere l' una dentro l' altra rinchiuse. La sostanza di questo Frutto è assai simile al melone, ma più insipida. La forma è somigliante al cedruolo, che dal color fosco, di cui nasce tinto, e macchiato, và tendendo tanto più al giallo, quanto più và maturandosi. S' allunga quasi un mezzo palmo, ed il suo diametro è più largo di due oncie. Nasce insieme con molti altri simili, che unitamente formano un racemo, il che a proporzione di similitudine, benchè assai più grosso,

B è co-

è come quello dell' uva, che chiamano in Roma Pizzutello. Non pendono questi racemi dal Tralcio, ma circondano il germe all' intorno, e benchè in ogni pianta uno sia il germe, che li produce, non uno però è il grappolo, che ne porta, ma molti; cosicchè in alcuni sei, e sette se ne contano l' un dall' altro più di quattr' oncie distanti, e tutte le frutta insieme giungono tal volta al numero di cento poco più poco meno. La grossezza dell'Albero, e l'altezza del suo piede suol essere a proporzione d'un Uomo di giusta misura, specialmente se trovisi in luogo umido, ed opaco. Le foglie si allungano fino a dodici palmi, e si estendono a tre di larghezza, e sono della tessitura di quelle delle canne, ma liscie, e polpute. L' albero non vive più d' un anno, e muore dopo prodotte le frutta; non ha seme, ma moltiplicasi co' suoi germogli, che nascono dalla radice, e vanno sempre incartocciandosi, fino a recar sulla cima un piccolo avvolgimento, che và sempre sminuendosi fino all' estremità. A me venne subito in mente, che fosser questi quei Fichi, che recarono insieme co' pomi granati, e col mirabil racemo d' uva gl' Esploratori della terra promessa, de quali si fa menzione nel libro dei Numeri cap. XIII. v. 24. Ma li Naturali di *Berito* lo chiamano il Fico d' Adamo, quale pare lo dimostrino le foglie atte a ricoprire la di lui nudità, come leggesi nella Genesi, cap. III. v. 7. Che che sia di ciò, a me non appartiene il recarne più a lungo le altrui opinioni, e giudizj; aggiungo sol tanto, che incidendo il Tronco prima, che produca le frutta, geme la pianta un liquore Balsamico, che preso con zucchero serve a temperare le infiammazioni del Torace, e reprime l' escandescenza della bile. Nell' orto de' semplici di Firenze, ve ne sono alcune piante, ed una di esse ne ho io veduta qui in Roma nella Villa del fù Cardinale Valenti. Io ne pongo quì l' Immagine nella forma istessa, come ne ho veduto l' Originale in *Berito*, mentre quelle, che ho veduto in Firenze, ed in Roma erano piccolissime, perche custodite in piccoli vasi di terra.

Il

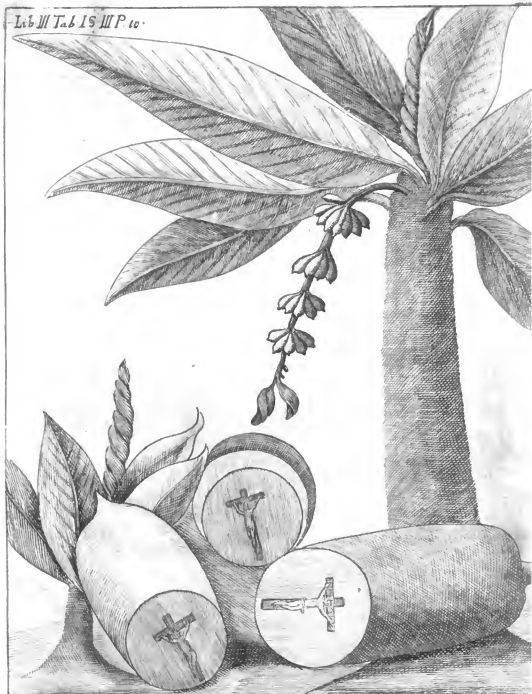



Immagine di Gesù Cristo Crocifisso, che si trova nel frutto chiamato Muza, o sia [illegible]

§. III. Il narrato incontro mi fece ivi trattenere più di quello aveva io ſtabilito, ma non mi ritardò punto il viaggio: poſciache arrivato in Tripoli di Soria, mi convenne ivi aſpettare fino al dì 16. Ottobre, a fine che ſi uniſſe la Caravana, ſenza di cui non può in quelle parti ſe non a gran pericolo camminarſi, a cagione de *Turcomani*, che ſpogliano i viandanti per quelle ſtrade, che conducono a Laodicea; come ancora per eſſer quelle inoſpite Campagne piene di Cani ſelvatici, chiamati *Ciabul*, i quali benchè piccoli, e minori de' noſtri ordinarj Lupi, ſono però tanto ſtimolati dalla fame, che tutta la notte con urli ſpaventevoli aſſordano i viandanti, e non laſcian di nuocer loro ſe poſſono. Dopo cinque giorni di ſtrada arrivammo ad un diroccato Caſtello, di cui non reſtano in piedi ſe non poche torri, e quivi il dì ſuſſeguente, poggiate avendo alcun' erte Colline, delle quali una all' altra fà grado, viddimo da lungi l' antica Città di Laodicea, una delle quattro di queſto nome, fondate da Seleuco primo Rè di Siria in onore di ſua Madre Laodice; e ſempre ſeguitando a poggiare ſu per un' ardua catena di monti, la più parte ripieni di finiſſimi marmi di molto varj colori, ne convenne ſcender al fine, ed alle falde dell' ultimo di eſſi trovammo una groſſa Terra, che bagnata viene dal Fiume Oronte, l'acque di cui colorite che ſono, ſi ſpandono ne' vicini prati, e ſi raccolgono ſotto un molto lungo, e ſpazioſo Ponte laſtricato di larghi, e liſci ſelci, che rendono il paſſo aſſai pericoloſo a Paſſaggieri; poſciachè ſe in eſſo ſdrucciolano, non vi è ſponda, che poſſa rattenerli, come in fatti accade ſovente alle Beſtie, che vi paſſano cariche. E' delizioſo tutto quel contorno per la bellezza degl' orti, per l' abbondanza delle frutta, e per la fertilità delle vigne cariche di groſſe, e belle uve. Quindi partimmo al tramontar del Sole, e battemmo ſempre ſtrade ignote, e tortuoſe sù pel giogo de Monti per deludere i *Capſus*, che ci ſtavano attendendo poco lungi nella ſtrada maeſtra, ed i noſtri Mulattieri ci condußero a ſalvamento a *Canepina*

lor Patria, ove il dì seguente ci trattarono cortesemente, ed ivi avvisati, che erano continue le scorrerie, i furti, le straggi, e le rapine dei mentovati *Capsus*, (che sono Soldati a Cavallo, che si gettano alle strade per arricchirsi) seguitammo fino ad Aleppo il nostro cammino per lo più di notte; finche vi giungemmo felicemente, e fummo ricevuti nella nostra Casa, che è nel *Kan Gumruch* situata vicino alla comune, e Real Dogana, ed ivi trovammo il Padre Ferdinando, che da molti giorni ci stava aspettando, con altri nostri Religiosi, ch' amorevolmente ci accolsero.

Questa è l'antica Città di Gerapoli: per qualunque parte in essa si entri, apparisce all' occhio molto dilettevole, nè io (se tolgasi la veduta della Città di Costantinopoli per la parte del suo canale) ho veduta Città meglio situata di questa. Sono le sue fabbriche, e le *Moschee* assai magnifiche, colle loro Cupole tutte ricoperte di piombo, sopra delle quali sono eretti globi armati di mezze Lune, e formati di Bronzo dorato, e da tanto in tanto vengono questi Edifizj framezzati da altissimi Cipressi, che punto non impediscono, ma bensì ne augumentano la bellezza. Benchè la Città sia situata in una valle circondata all'intorno di vaghissime Collinette, e divisa da Levante a mezzo giorno da un piccolo Fiumicello, da cui inaffiati vengono molti fioriti Giardini; contuttociò la sua aria è molto purgata, e tanto la State, quanto il Verno è molto temperata, e salubre. Le Piante, che ivi abbondano, sono d' ogni sorta, e ve n'ha delle rare, e molto profittevoli per la medicina. Sono però più dell' altre frequenti quelle de' Pistacchj di una spezie particolare, e distinguonsi da quelli, che ho altrove veduti per la loro grossezza, per la facilità nel rompersi, per il miglior gusto, ch'eccitano, con'ancora per le foglie, che rassomigliano a quelle delle Guainelle; il frutto pende da rami alla maniera stessa delle Guainelle in tanti mazzetti a guisa di Cerase. Era nativo di questa Città, come io ho gia detto, *Osman-Bassà*, il quale avendone avu-

avuto per più anni il Governo, ed avendovi estorte grosse contribuzioni dai Cristiani, vi fabbricò un sontuoso Palazzo ornato di uno spazioso Giardino, e della più bella *Moschea*, che ivi si trovi. Essendo Egli caduto in disgrazia del Gran Sultano di Costantinopoli, temendo d' esser da lui spogliato di tutto ciò, che possedeva, ne fece Egli un dono alla *Mecca*, ed in que' giorni medesimi, ne' quali era meco ivi giunto nel ritorno da *Babilonia*, viddi il *Mufti* di *Medina*, che venne a prenderne il possesso. Allora ammirai fra gl'altri suoi mobili una considerabil quantità di Codici manoscritti in Pergamena, che furono tutti segnati col di lui sigillo, e con quello della *Mecca*. Morì poscia egli in *Geda* Città vicina alla *Mecca*, dove il Sultano per vendicarsi di lui mandato l'aveva Governatore. Fù inimicissimo dei Cristiani, ed in *Babilonia* molte volte mi aveva detto, esser io l'unico, che tra *Franchi* avesse con lui trattato famigliarmente; e per vero dire, s' Egli stato fosse in *Aleppo*, allorchè io vi giunsi, avrei da lui potuto ripromettermi quanto bisognato mi fosse. La di lui famosa *Moschèa* è d' una construzione assai particolare: per qualunque parte uno in essa entrar voglia, sempre abbater si deve in un' ampio, e spazioso Cortile, intorno a cui vi sono molte stanze, le quali servir debbono d'alloggio ai poveri *Molà*, ed ai Pellegrini Turchi, che vi si ricoverano. In una di esse, che di tutte è la più grande, si radunano in certi tempi determinati i Fanciulli ad apprendere quelle poche lettere, che in Turchia si possono insegnare, insieme con i principj di quella falsa lor Legge; In mezzo del Cortile vi è un ampia vasca, con molti capricciosi zampilli d'acqua, che serve a coloro, che entrar vogliono nella *Moschèa*, per lavarsi secondo il loro rito, e a prendere secondo essi dicono l' *Abdest*. Prima di entrar nella *Moschèa* vi è un maestoso Portico sostenuto da ben lavorate Colonne, che occupa altrettanto sito, quanto la stessa *Moschèa*, il pavimento della quale era tutto ricoperto di stuore, dovendo ogn' uno

uno entrarvi a piedi ignudi. Al fondo di essa, che resta a mezzo giorno, si vede un ampia nicchia incavata nel muro, sopra di cui a caratteri molto grandi, leggesi scritto in Arabo questa Epigrafe *Non v'è altro Dio, se non che quello, che è uno solo*. Espressione con cui intendono i *Musulmani* di escludere dalla lor credenza, non solo il Politeismo, ma eziandio l'Augustissimo Mistero della Santissima Trinità. Ha questa *Moschèa* le sue Torri, con i siti a proposito, ne' quali cinque volte il giorno debbono farsi vedere i *Molà*, ed ivi strillare a tutta canna secondo il loro rito, per regolare le faccende del giorno ad un ora determinata, che più d'altrove in *Aleppo* religiosamente si osserva, essendo ivi i Turci tanto diligenti in far questa funzione, che i medesimi Europei si regolano dalle loro voci assai meglio, che dai proprj oriuoli. Il rimanente della Città è pulito, e popolato, ed è così ben ripartito, che la quantità della gente non cagiona alcuna confusione; è provveduto di tutto il bisognevole, ed i luoghi dei *Bazarri* sono vasti, commodi, coperti, e ricchi di mercanzìe. Nel Borgo, ove abbitano i Cristiani, si contano sopra settanta mila Anime, che coltivate vengono dall' assistenza de Padri Minori Osservanti di S. Francesco, i quali sono Parochi della Nazione Francese: dai Padri della Compagnia di Gesù: dai Padri Cappuccini: e dai Nostri, che sono in quella Città molto ben albergati. Le Nazioni Greca, Armena, Soriana, e Maronita hanno i loro Vescovi, e quantità di Sacerdoti, ciascheduno de quali esercita ivi le funzioni sagre secondo il proprio Rito. Visitansi tutti i Cristiani, benchè di rito diverso, in occasione delle maggiori solennità, che Santa Chiesa celebra fra l'anno. Era io stato altre due fiate in questa Città, ma nella terza volta, vi sparsi non poco sangue, a cagione d'un veemente colpo di pietra scagliatomi con grand' empito da un giovane *Sciarif*, che per esser discendente dalla Schiatta di Maometto, aveva la facoltà di fare maggiori impertinenze.

Guarito, che fui dalla piaga, mi disposi al viaggio per

per *Diarbechir* , e benchè continue fossero le pioggie , cogl' altri due miei Compagni lo intrapresi : giunsimo felicemente sulle sponde dell' *Eufrate* , che servono di confine alla *Mesopotamia* ; quivi piantate le Tende , rendemmo le prime grazie al Signore,e rinovammo l'intenzione di guadagnare l'indulgenza plenaria concedutaci dal Sommo Romano Pontefice ; implorammo l'ajuto della Pietosissima Madre di Misericordie , e facemmo ricorso alla Gloriosa Vergine e Martire S. Caterina sotto la di cui invocazione , e Patrocinio c' inoltrammo il giorno 13. di Novembre in quella Terra , ove soggiornar dovevamo . Per cinque giorni continui viaggiammo sempre coll' acqua , finchè giunti al Villaggio di *Severech* ebbimo la sorte di trovare alloggio ne' Borghi di esso : poscia , fatto accendere un gran fuoco , procurammo di asciugare le vesti , e di liberarci dalla gran soma di fango , che avevamo in dosso . Mi dissero , esser ivi stata anticamente un'assai popolata Città denominata *Pietra-Nera* , che dato aveva il nome al Monte vicino , che *Caragia Dagh* , Monte oscuro , o sia Nero significa , nel di cui circuito , e rovine alcune Monete Siriache , e Saraceniche , e molti avanzi di Antichità di ogni sorta di metallo mi dissero esser spesse volte state rinvenute . Durava tuttavia la pioggia , nè la Caravana poteva quindi partire ; onde cercato avendo luogo per celebrare la Santa Messa , alla per fine mi abbattei con un' Armeno Cattolico , il quale avendomi introdoto in sua Casa , mi diede campo di potervi celebrare , ed insieme di Confessare , e Comunicare Lui , e gl'altri miei Compagni . Il dì 22. ripigliammo il viaggio , che far dovemmo sù pe'l giogo dell'orrido Monte Nero , la di cui strada è tutta fatta a sassi scabri , dai quali resa è così malagevole , e difficile a batterfi , che in tutto il giorno appena potemmo camminare dodici miglia , e ci convenne la notte seguente alloggiare presso alcuni orridi dirupi , che in un fianco del Monte ci diedero non meno incommodo , che opportuno ricovero . Sospirava io , e meco molto lo bramavano i miei Compagni , di giugnere

in

in *Diarbechir* il dì Festivo della nostra Santa Protettrice, vale a dire a 25. Novembre; ma pareva affatto impossibile, non meno per la distanza dal luogo, ove eravamo, che per la malagevolezza della strada, e per lo freddo, che in sommo grado si fece in tutta quella notte sentire. Contuttociò sollecitata sul far del giorno la partenza, e sforzato più del solito il cammino, nel giorno appunto dedicato alla Santa, circa l'ore diecisette e mezza entrammo in Città, e potei celebrarvi la S. Messa con mia somma consolazione. Nell'entrare, che feci nella Dogana, per la visita delle nostre robbe, fui conosciuto da alcuni *Gianizeri*, che veduto mi avevano in Babilonia, e fra gl'altri da uno di quelli, che mi avevano ivi per ordine del Rè servito, il quale venutomi incontro, assistè al mio disbrigo, e volle fino alla casa accompagnarmi, offerendomisi pronto a tuttociò, che mi fosse stato di bisogno; Quindi tornando al suo uffizio, riferì al Doganiere, esser ivi arrivato il Medico del Rè di Babilonia, (che in quei giorni dicevasi esser già morto) e che da me poteva egli sperare qualche sollievo ad una abituale sua indisposizione, da cui era da molto tempo molestato. Questo bastò, affinchè il Doganiere mi mandasse subito a chiamare per mezzo dell'istesso *Gianizero*, ed io prontamente, prevalendomi dell'occasione, che opportunamente Iddio mi mandava, mi portai a visitarlo, e m'impegnai di assisterlo in tutto il Verno, che pensava d'ivi fermarmi, a cagione, che non essendo i miei Compagni avvezzi a viaggiare in que' tempi, e per quelle strade, che rendevano tanto incommodo, era io necessitato ad ivi trattenermi.

Gradì egli al sommo un tal incontro, e mi promise la sua protezione, ed assistenza, qual'ora da me ricevuto avesse quel sollievo, che desiderava. Preso dunque da lui congedo, per andare a preparargli il primo rimedio coll'appuntamento di portarglielo il giorno seguente, fui intanto a dar sesto a miei affari, e rimisi personalmente alcune lettere, ch'erano di non poca premura. Non mancai il giorno dopo d'intraprendere la cura del Vec-

Vecchio Doganiere, il quale sentendosi da essa a poco a poco sollevare, cominciò a parlar di me con tanta stima, che ne giunse ben presto la fama al Governatore, per ordine di cui fui chiamato al Serraglio. Era questo *Acmet-Bassà*, chiamato comunemente per distinguerlo dal Ribelle di Babilonia *Cor-Visir*; il quale essendo stato primo Ministro del Gran Sultano in Constantinopoli, aveva poscia dovuta deporre la carica, ed andare a commandare in *Diarbechir*, ove all'ora trovavasi gravemente indisposto con un'Empiema nel petto. Introdotto, che fui alla di lui presenza, mi domandò subito, se io era stato Medico del Ribelle di Babilonia; e rispostogli che sì, Egli mi soggiunse, *Se Acmet Bassà di Babilonia ha cessato di vivere dopo la vostra partenza, io spero di guarire al vostro arrivo*, e stendendomi il polzo, mi chiedette qual prognostico io facessi del suo male; al che risposi, esser veramente quel suo incommodo assai pericoloso, ma che io sperava poternelo liberare nel tempo, che ivi mi sarei trattenuto, dandomene egli il permesso, non solo per me, ma anche per gl'altri due miei Compagni, che venuti erano meco. Replicò egli, che non solo me lo accordava, ma che me lo commandava, e che non pensassi ad altro, che a guarirlo, assumendo egli il carico di provederci del bisognevole. Fù questo un tiro della Divina Providenza, da cui mi viddi doppiamente favorito, posciachè non solo mi riuscì di liberarlo da quella Infermità, ma di più di prender tanto dominio sopra il di lui spirito, che mi fù facile di ottenere da esso quanto gli richiedetti.

Guarito ch'egli fu, confidommi, che essendo Gran Visir, gli era stata più volte domandata dal Gran Signore la Testa del Ribelle di Babilonia, e che non avendo potuto ottenerla per mezzo di molti *Capigì*, che spediti aveva a tal'effetto, pensò di guadagnare a forza di denaro il di lui Medico, affinchè lo avvelenasse; ma che fù assicurato, tentar egli una cosa impossibile, posciachè gli dissero, che il Medico del *Bassà* di Babilonia non era uomo da comperarsi con tutto l'oro del mondo; anzi che

in di lui presenza, non vi sarebbe stato veleno, che avesse potuto ucciderlo.

Nel tempo, in cui io era impiegato nelle cure del Doganiere, e del Governatore, non tralasciai di provvedermi di una buona Casa, e di stabilire in essa tuttociò, ch'era necessario, non meno per commodo de miei Compagni, che per l'esercizio delle Sagre Funzioni. Posi tutta la cura in disporre in modo tale l'Oratorio, che riuscisse non meno commodo ai Cristiani, che l'avrebbero frequentato, che divoto per eccitare in Essi l' affetto, e la venerazione verso Dio, ed i Santi tutti del Paradiso. Collocai nell' Altare un Immagine di cera della Santissima Vergine del Carmine, dalle cui mani pendeva il Sagro Scapulare, e con alcuni Cattolici, che venivano a visitarci, la portai per tutto il cortile in processione, che molto piacque a quei Fedeli, i quali siccome non avevano mai veduta figura al naturale, e vestita di broccato di Lione, con un bel manto turchino all' Orientale, lo sparsero fra i Cattolici, che concorsero a gran folla a venerarla; ed hanno poi sempre frequentata la nostra Casa, spintivi dalla divozione verso Maria Santissima, volendo ancora esser muniti del suo Sagro Abitino. Capitò in tanto da Babilonia il Padre Costanzo Nostro Religioso, che per sua divozione portavasi alla visita de SS. Luoghi di Gerusalemme, e non solo mi narrò lo stato di quella nostra Casa, ma ancora le circostanze, che avevano preceduta, ed accompagnata la morte del *Bassà* di Babilonia, il quale dopo la mia partenza aveva sempre continuato ad inquietare i suoi Vassalli con gravissime imposizioni, per lo che disgustatisi gl' Arabi, e ribellatiglisi alcuni *Bassà Curdini* gli era convenuto di mettersi alla Testa della sua poderosa armata, e di marciar contro di Essi. Nell' assedio del Castello, in cui erasi fortificato *Selim-Begh*, con suo gran cordoglio vidde morirvi la da lui molto diletta, ed unica Figliuola di *Soliman-Bassà* suo Genero, la quale destinata aveva in Matrimonio ad *Ossein-Begh*, figliuolo d' una sua Nipote figlia di *Canuu-Affendi* sua So-

Sorella. Sei giorni dopo morì la dilui prima Moglie, e finalmente dopo altri dieci giorni vi morì anch'esso, colpito da accidente apopletico, non essendosi ivi trovato alcun Medico, che gl' avesse dato minimo soccorso. Mi disse dippiù, essersi sparsa voce, ch' egli pensasse d' impossessarsi della Monarchìa di Persia, essendo in quel tempo accaduta la morte di *Scia-Unum-Scia*, ch' era stato trucidato da suoi, la di cui Storia riferirò in appresso; ma in realtà non se ne purificò giammai l' idea, che se pure conceputa era stata da Lui, non però ad alcuno l' aveva manifestata, e solamente per congetture poteva in qualche maniera dubitarsene, a cagione de gran Tesori, che era andato accumulando.

Sparsasi la notizia della dilui morte nell' Esercito, sollevaronsi i Soldati colla pretenzione d' impadronirsi delli dilui Tesori, e dell' *Aram* delle sue Donne; ma si oppose a questi il corpo degl' *Ic-Agà*, con tutta la guardia del Corpo, e con molti Grandi, che lo accompagnavano, i quali senza frappor dimora, elessero Generalissimo di quell' Armata *Soliman-Bussà* di lui Genero, e sustituirono in luogo di suo *Chiaià*, o primo Ministro *Muamet-Bassà*, Cognato del morto Ribelle, e quindi tenuto consiglio di Guerra, presero la risoluzione di levare l' assedio, e tornarsene in Babilonia; dove intanto di già spedito avevano il Cadavere del defonto, che fecero sepellire nel sepolcro di sua Famiglia presso alla *Moschea* d' *Immam-Assen*, quasi un miglio fuori delle mura della Città; al di cui Governo entrò pochi giorni dopo *Soliman*, che incominciò subito a premunirsi per ogni avvenimento, che gli fosse potuto accadere.

§. IV. Saputasi in Constantinopoli dal Gran Signore la morte del Rè Ribelle di Babilonia, spedì subito in Diarbechir a *Cor-Visir*, che la governava; (e la di cui cura io già aveva condotta a buon termine) un suo Araldo con ordine, che speditamente si portasse al Governo di Babilonia; il di cui possesso se mai gli fosse stato contrastato, comandasse a suo Nome ai *Bassà* di *Aleppo*, di *Edessa*, e di *Ninive* di marciar subito con tutta la lo-

ro gente d' armi a sostenerlo, finchè Egli spedito avesse da Costantinopoli una competente armata per introdurvevelo a forza. Ne trapelò la notizia per la Città, e giunse fino alle mie orecchie, ma fingendo io di non saperla, essendomi portato alla solita visita del *Bassà*, " Egli (al-
„ la prima mia comparsa,) sapete, Padre, mi disse la nuo-
„ va, che abbiamo? Ci conviene andare al Governo di
„ Babilonia, e voi avete da venir meco, e correre la mia
„ stessa avventura; giacchè sono certo, che converrà en-
„ trarvi a forza d'armi, perchè *Soliman Bassà* non vorrà
„ cedermi il *Mansub* per il solo ordine del Sultano ".

Io gli risposi, che quantunque mi congratulassi seco dell'onore compartitogli dal Gran Signore, con tutto ciò mi dispiaceva di non poterlo accompagnare in quella spedizione, stante l'obbligo, che mi correva di compiere a quello, che mi era stato da miei Superiori ingiunto, dal commando de'quali sarebbe stato mio grave delitto il recedere " Qui, soggiunse Egli allora, non v'ha altri fuor
„ di me, che possa commandarvi, ed io ho maniera di far
„ supplire ad altri tuttociò, che voi dovreste fare per
„ adempire alle vostre obbligazioni: Pensate bene al mo-
„ do, con cui volete, che si supplisca, e tornate domani
„ colla risoluzione, quale vi farò vedere eseguita prima
„ della nostra partenza". Avendomi Esso parlato in questo tenore, e comunicati co' miei Compagni i dilui sentimenti, risolvemmo dover io accettare l' offerta fattami da lui con tre condizioni, le quali il dì seguente gli comunicai, e furono: Prima, che i due miei Compagni sarebbero restati in Diarbechir senza che dal nuovo Governatore fossero stati molestati: Seconda, che andando io seco in Babilonia, avesse egli dovuto confermarmi i privilegj, che conceduti ivi mi aveva il Ribelle: Terza, che in caso si fosse dovuta usar la forza contro *Soliman-Bassa*, e contro tutti li Congiunti di sangue del defonto *Acmet*, a me donata avesse la vita di *Ossein*, e di *Alì-Begh*, piccoli fanciulli di *Mamet-Bassà*, per li quali era io molto interessato, a cagione dei benefizj, che ricevuti aveva dai di loro Genitori: ed Egli

Egli cortesemente tutto mi accordò; anzi diede subitamente ordine, che muniti fossero di valevole *Bojordì* i miei Compagni, affinchè da alcuno non fossero molestati. Quindi fecemi condurre dal suo Tesoriere, acciò mi provvedesse di abiti, e di Pelliccia, di tenda, e di vetture per il viaggio, che io seco far doveva, assegnandomi per compagno del *Matargì Bascì* Uffiziale a lui congiunto di sangue, e molto suo confidente. Providdi in que' pochi giorni, che precedettero la partenza, tutto il necessario per lo mantenimento de miei Compagni, e mi misi a portamento di seguitare ad ogni cenno le mosse di *Cor-Visir*, il quale avendo spedito il suo Procuratore in Babilonia, aspettava da lui riscontro, se preso avesse a suo nome il possesso di quella Città, o se contrastato gli venisse da *Soliman-Bassà*.

Aveva egli ragione di temere, che *Solimano* gli si fosse opposto; posciachè questo trovavasi munito di quattrocento Bandiere di Soldati a Cavallo, sotto ogn' una delle quali erano almeno 44. Uomini, benchè in altri tempi abbia io osservato, esser assai minore il loro numero, perchè gl' Uffiziali quantunque prendessero la paga per 44. soldati, in realtà però, se fatta se ne fosse la rassegna, non se ne sarebbero trovati più di 20. o 25. per Bandiera. Nel tempo, che si aspettavano le risposte da Babilonia, celebrassimo le Feste del Santo Natale colla maggior solennità possibile, e con il concorso di tutta quella Cristianità, che veniva a venerare il Santo Presepio, in cui con figurine di cera lavorate, e regalatemi da mio Fratello il Padre Innocenzo, avevano i miei compagni rappresentato quel Sagrosanto Mistero, di cui alla presenza di essi io ogni giorno due volte ragionava per eccitarli alla divozione del Santo Bambino, e per disporli a sempre più affezionarsi, e sostenere a'qualunque costo la professione della Cattolica Romana Fede. Giunsero intanto da Babilonia li dispacci, che assicuravano *Cor-Visir*, aver quel *Bassà* ceduto al *Mosalem* il Serraglio, ed il Governo della Città, anzi v' era lettera di *Solimano* diretta allo stesso

Visir,

Visir, con la quale umilmente lo pregava di sua Paterna protezione, sotto cui si poneva, con tutta la Famiglia del defonto *Acmet* a disposizione di lui; giurando di voler in tutto, e per tutto eseguire i suoi ordini. Confermava lo stesso con sua particolar lettera *Maamet-Bassà*, e si sottoscrivevano a quanto l'uno, e l'altro promettevano, ancora tutti i Grandi di Babilonia.

A sì lieti rincontri fù sommo il contento di *Cor-Visir*, che avendomeli comunicati, volle da me esser segretamente informato, se conosceva io que' Grandi, che gli scrivevano, e se v'era alcuno, che mancato avesse di fare con esso lui quella parte? Risposi quello, che io sapeva, e procurai di prevenirlo in maniera, che non avesse egli ad imprendere quel Governo con violenza, come in fatti stabilì di fare, confidandomi di voler scegliere per suo primo Ministro *Maamet-Bassà*. Gli replicai, che non poteva far migliore scelta; posciachè non solo era quegli Uomo vecchio, di lunga sperienza, e di maturo consiglio, ma dipiù perchè essendo il medesimo molto amato non meno dai Nobili, che dalla plebe, gli avrebbe guadagnato l'affetto, e la venerazione di tutto quel Popolo: lo che è sempre un gran vantaggio per chi comincia a governare un Popolo, che soffre di mal talento le nuovità della Reggenza. Mostrò egli di approvare il mio discorso, e mi disse, se voi non foste un *Darvisc*, a voi dar vorrei questa carica. Alchè risposi = Signore il mio *Darvisclucb* io non „ lo cangiarei con il Governo di tutto il Mondo.

Venuta intanto l'ora della partenza, nel giorno dell'Epifania uscimmo da *Diarbecbir*, ma a cagione dell'acqua, che a gran copia cadeva dal Cielo, non si potè giugnere più in là di *Ciarucb*, Luogo distante poco più d'un ora, e mezza dalla Città, d'onde eravamo partiti; ed io fui alloggiato in casa del Paroco de' Cattolici Caldeì, che soli abitano in quel Villaggio, e potei il dì seguente celebrarvi la Santa Messa, prima che si dasse il segno della marcia. Doveva io seguitare la direzione del *Maturagì-Bascì*, il quale sforzando il cam-

cammino, precedeva di un giorno il *Visir*; onde la sera susseguente, essendo venuto un *Ciausc* a chiamarmi per ordine del *Bassà*, mi convenne tornar in dietro a cagione, ch'egli sentivasi incommodato da alcuni dolori di stomaco. Finì presto con una bevanda, che io gli diedi il dilui male, e da quel giorno in poi ordinò, che non mi fossi mai slontanato dalle sue tende, e mi faceva preparare il *Conach* nel luogo istesso, dov' egli si sarebbe fermato, come fino a Babilonia fù puntualmente eseguito. Giugnemmo sotto *Merdin*, che era l' altra Città, ove io desiderava di vantaggiare gl' interessi della Religione Cattolica; laonde prese le necessarie licenze col pretesto di volere ivi vedere alcuni miei amici, accompagnato da due servidori colà mi portai non senza grave incommodo, essendo quella Città situata in cima di un erto monte, che da Occaso a Settentrione in distanza quasi di un miglio da alte, e scoscese balze vien circondato. Ha questa un ben costrutto Castello munito di competente artiglierìa, che senza dubbio può dirsi il più forte sito di quanti io abbia veduti nell'Imperio Ottomano, e fino dai tempi del famoso Tamerlano era stato sempre inespugnabile; avendovi egli indarno tenuto per lo spazio di otto mesi l'assedio, come accadde ancora a *Scid-Abas* Primo di questo nome, a cui fù sempre insuperabile, e da lui chiamato il termine delle sue conquiste.

La Città è abitata nella sua maggior parte dai Cristiani Caldei, ed Armeni Cattolici, i Vescovi de' quali uffiziano nelle loro pubbliche Chiese. Vi è ancora considerabile quantità di Soriani, parte Cattolici, e parte Scismatici, ed è meraviglia, che fra tanti Cristiani, vi si trovino ancora alcune famiglie di *Gauri*, che sono Idolatri, ed adoratori del Sole; i quali benchè alcuni anni sono fossero obbligati ad eleggersi una delle tre Leggi solo permesse in Turchìa, cioè Mosaica, Cristiana, e Turca, e questi quantunque mostrassero di voler abbracciare la Cristiana, facendosi aggregare al Corpo de' Soriani Scismatici, con tutto ciò lo fecero sola-

lamente per isfuggire la morte, ma non già per abbandonare l' Idolatrìa, la quale pertinacemente ritengono; benchè soltanto di nascosto ne esercitino le cerimonie, poco importando agli Scismatici d' impedirgliene l' uso. Mi portai subito alla casa del Vescovo Armeno Monsignor *Marcar Vartaplet*, Prelato di zelo, e di pietà singolare, che a costo di stenti, e di fatiche regge con somma esemplarità una numerosa gregge di Cattolici, e molto si rallegrò della notizia, ch' io gli dava d' esser venuto colà per stabilire in quella Città uno de miei Compagni; promettendomi la sua assistenza, e dandomi le istruzioni necessarie, per otternerne dall' Arcivescovo Caldeo l' opportuno consenso, come felicemente mi riuscì, avendomi l' uno, e l' altro pregato a non tardare di spedire colà uno de' miei Religiosi, che sarebbe stato di loro comune gradimento. Celebrai ivi la Santa Messa, e per il buon incominciamento di quel futuro Ospizio, lo posi sotto il Patrocinio del Gloriosissimo Patriarca S. Giuseppe, riserbandomi di tornarvi per provvederlo di tutto il necessario, giacchè all' improviso, avendo saputo, che il *Visir* continuando la sua marcia, erasi portato a pernottare a *Nisibino*, mi convenne subitamente partire, e fare undici ore di sollecito viaggio per riaggiungerlo. A poco più di un miglio di distanza, mi vennero incontro otto soldati a Cavallo spediti dal *Mataragì Bascì*, che non vedendomi comparire, mandati li aveva per scortarmi in quelle strade, ch' erano piene di neve, e di giacci; questi mi condussero a dirittura al Castello, ove preparato era il mio alloggio, e ci trattennimo ivi due giorni a cagione delle pioggie, e del freddo, ch' impediva di continuare il cammino.

E' questa Città poco meno, che tutta sepolta fra le rovine; onde di magnifico solo sussiste in essa il Tempio di S. Giovanni Nisibita, che è costrutto con buona Architettura. Ha trè Navate sostenute da ben grossi Pilastri, e da archi piantati in buona simetrìa. Entrando in esso vedesi a destra una piccola scala, per cui si scende ne sot-

ſotterranei, ne quali v' è ancora l' urna di marmo giallo, con il ſuo coperchio piramidale, in cui ripoſava il corpo del Santo prima, che ne foſſe fatta la traslazione, e ſopra di eſſo ho io celebrata due volte la Santa Meſſa. Fuori di queſta Chieſa dalla parte Settentrionale, trovaſi un groſſo piedeſtallo di marmo bianco, nel quale è ſcritto in Greci caratteri: *Gesù Criſto Rè dei Rè*: ed il rimanente della iſcrizione è coperta dalla terra, che ingoja anco il marmo, e pare, che ſopra di eſſa vi ſia ſtata qualche ſtatua. Egli è mirabile, che tutti gl' Abitatori di quei contorni di qualunque Nazione, e Setta ſieno, allorchè ſono indiſpoſti, vengono a far ardere candele, o ad ungere con olio, o con butiro quel ſaſſo, e quindi con quella cera, o con quei liquori ungendo le parti offeſe delli loro corpi, reſtano affatto ſani de loro malori, e poſſo chiamarmene teſtimonio di veduta.

Inoltrandoſi ſempre più verſo Settentrione vedeſi un Ponte di fabbrica aſſai antica, ſotto del quale paſſa il Fiume *Migdonio*, le di cui acque ſpandendoſi per quelle vicine Campagne, le rendono fertili di grano, riſo, e bambace; ma cagionano aria tale, che nella State non può ivi abitarſi, ſenza pericolo di cadervi gravemente infermo. Abbonda il Paeſe d' Idropici, le Donne ſono di colore olivaſtro, e gl'Uomini ſono di cortiſſima vita, effetti, credo io, tutti di quell' aria meno ſalubre. Nel Caſtello, che altro non è che un recinto di deboli mura, riſiede un *Agà* dipendente dal Governatore di *Merdin*; il rimanente della Città conſiſte ora in Fabbriche di terra, e paglia, che con facilità vengono a ruinare, e ſolamente nel luogo del mercato ſono di ſtruttura ſolida, e durevole. Nel tempo, che noi vi paſſammo, era fuggito quell' *Agà*, a cagione che provveder non poteva ſecondo il ſuo obbligo al neceſſario mantenimento di tutta la gente, che ſeco portava il *Viſir*, e perchè ſomminiſtrar non poteva ad eſſa le proviſioni di legna, e di orzo per ſette altri giorni di ſtrada, che far dovevamo per lo Deſerto fino all' antica Ninive.

nive. Quindi adiratosi il *Visir* fece distruggere quel Luogo per provvedersi di legna, e fece metter fuoco a quel Castello, innanzi al quale furono decapitati cinque delinquenti, che fino da *Diarbechir* erano tratti alla catena, per non aver tutt'insieme potuta ricomperare la loro pena con il prezzo di settanta zecchini.

Partiti da questo Luogo dopo otto ore di viaggio ci accampammo vicino ad vn monticello, sopra di cui eravi il sepolcro di un Santone Arabo, da dove partimmo il dì seguente con buon ordine, il che fin allora non s' era mái osservato nella marcia. Ma durò molto poco; mercechè giunti al guado di piccolo Fiume assai sassoso, fù tale, e tanta la confusione, che nacque nel volerlo tutti passare, che erano più quelli, che in esso cadevano, di quelli, che felicemente passassero. Vi perirono molte Bestie sotto le loro some, molti Uomini vi furono feriti, e stroppiati, alcuni vi morirono, e universalmente si strillava da tutti come disperati. Io passai sopra le cariche quasi la metà di detto Fiume, tanta era la quantità di quelle, che v'erano cadute. Tutta quella gente si disunì quivi in maniera, che non tornò a prender ordine fino ad un luogo, che chiamasi *Porte di Ferro*, non perchè queste vi sieno, o vi sieno mai state, ma bensì, perchè stringendosi ivi la strada fra molti alpestri, e scoscesi Macigni, vengono costretti i passaggieri a camminare l'un dopo l'altro. Sono ivi incavate ne sassi molte Caverne, nelle quali s' appiattano i *Gesidi* abitatori del Monte *Sangiar*, che fanno delle sortite sopra le *Carovane*, che passano, quando con esse vedono di poter competere; e le *Porte di Ferro*, sono sempre state un macello per li Passaggieri, dal sangue de' quali vedonsi tutti intrisi que' macigni, che danno a quel luogo il nome di *Damir-Capi*.

Al quinto giorno da che partiti eramo da *Nisibino*, accampammo intorno ad un colle, alle falde di cui scorreva un limpidissimo Ruscello d' acque salse, ed amare, chiamato *Agisù*, e prima del mezzo giorno del dì veniente ci trovammo sulle rive del Fiume *Tigri* dentro le

le rovine dell' antica Città di Ninive già da me altrove descritta. Quivi fù fermata la marcia, per dar nuovo, e miglior ordine ad essa, essendo costume, che quando un *Visir* entra nel distretto comandato da altro *Visir* o *Bassà* inferiore, marci con pompa, e venga incontrato, e ricevuto con magnificenza dall' altro, che nella vicina Città commanda. Essendo dunque una giornata, e poco più lontana la nuova Città di *Ninive*, chiamata oggigiorno *Musol*, nella quale allora governava *Ossein-Bassà*, di cui ho fatta, e ne farò in appresso più distinta menzione, volle il nostro *Visir* mettere in buona ordinanza tutta la sua gente, affinchè non si cagionasse disordine nel ricevimento, che si aspettava. Avvicinatisi a qualche miglio dalla nuova *Musol*, e ripartiti i luoghi per piantare le Tende della numerosa brigata, uscì dalle Porte il *Bassà Ossein* accompagnato dalla sua nobile Corte, e non permise, che *Cor-Visir* restasse sotto il suo Padiglione, ma volle condurlo seco in Città, su le mura della quale erano disposti i musicali stromenti, che facevano Eco al rimbombo dell' Artiglierìa, che in segno di giubilo con molti replicati tiri facevano plauso a que' due *Visiri*. Fra quelli, che entrarono in Città fui ancor io, e mi fù data per alloggiamento la casa d' un Caldeo Cattolico, che stava poco lontano dal Serraglio, ove doveva soggiornare il nostro *Visir*.

Risiedeva ivi allora il Patriarca della Nazione Caldea Eretico Nestoriano chiamato Elìa, il quale è insieme Primate di tutta quella numerosa Nazione; e sapeva io voler egli da gran tempo abbracciare la Cattolica Romana Fede, ma sempre, non sò per qual cagione, aveva differito d' abjurare i suoi errori. Mi parve quella occasione opportuna di abboccarmi con esso lui, e tentare, se riuscito mi fosse, di ridurlo a fare ciò, che da tanto tempo aveva egli bramato. Mi portai pertanto a visitarlo, ed egli avvisato della visita, mi fece l' onore di ricevermi assistito da due Vescovi di sua Setta, e Nazione, avendomi fatto introdurre da otto suoi Preti, che gli facevano corte. Dopo i primi complimenti, e

gl' atti vicendevoli di convenienza avendomi fatto ſede-re preſſo di sè, mi domandò, quale mai foſſe la cauſa di quella per lui sì inaſpettata viſita. Gli riſpoſi, che il deſiderio grande, che avevo di perſonalmente conoſcere la ſua pregiatiſſima perſona, d' informarmi di ſua corporale ſalute, e di dedicargli la mia debole ſervitù erano ſtati li motivi, che ſpinto mi avevano a portarmi ad inchinarlo. Sodisfatto ch' ebbimo ai reciprochi complimenti entraſſimo in diſcorſo di Religione, e la prima domanda ch' io gli feci, fù ſe Egli approvava, e riceveva il Concilio Efeſino, fra gl' Ecumenici il terzo. Mi riſpoſe, ch' Egli lo riconoſceva per legittimo, ed Ecumenico, e me lo replicò più volte.

Gli ſoggiunſi, s' egli credeva tutto ciò, che in eſſo era ſtato definito, e ſe condannava, riprovava, ed anatematizava quanto in quello era ſtato condannato, riprovato ed anatematizato? Al che riſpoſe, ripigliando ſempre le mie parole, ch'Egli credeva quanto da Padri Efeſini era ſtato dichiarato, e che anatematizava, condannava, e riprovava, quanto da eſſi, in virtù dello Spirito Santo congregati, era ſtato riprovato, condannato, ed anatematizato. Replicai *Mi dica dunque*, *che coſa Ella crede di Maria Vergine?* A queſta interrogazione alzando egli le mani in aria, e giungendole inſieme, diſſe voltatoſi a ſuoi Veſcovi queſte Arabe parole. *Jà Cadis Ja Mariam Vaadet Alla*, che fù lo ſteſſo, che dire *Santa Maria Madre di Dio*, ed io ripieno d' interno giubilo, diſſi con le lagrime agl' occhi in latino " *Da mihi virtutem contra hoſtes tuos*, il che però non fù capito, nè da lui, nè da ſuoi Veſcovi. Paſſai all' ora ad interrogarlo, che coſa credeſſe del Romano Pontefice? Al che ſubitamente riſpoſe *Io credo*, *eſſer egli il noſtro primo Patriarca*, *legittimo ſucceſſore di S. Pietro*, *e Vicario in Terra di Gesù Criſto*. Gli replicai allora, *che coſa ella crede di Gesù Criſto*. Mi riſpoſe, tener Egli per certo, ed indubitato eſser Gesù vero Uomo, e vero Dio, ſeconda Perſona della Santiſſima Trinità, che aveva preſo per opera dello Spirito Santo la noſtra Uma-

Umanità nel feno puriffimo di Maria Vergine,ed era morto in Croce per falvarci, e continuò fino al fine del Simbolo degl' Apoftoli; finito il quale *Signore* io prefi a dirgli, *donde mai procede, che tante povere famiglie Cattoliche di questa Città vengono tutto giorno fpogliate, e condannate a pene feveriffime, per le accufe, che contra loro danno a Turchi i di Lei Nazionali? Perchè ella non procura, che tutti fi amino fcambievolmente, riconofcendofi membri d'un ifteffo Corpo, e trattandofi vicendevolmente con carità Criftiana? Voleffe Iddio*, rifpofe Egli, *che il gregge di Gesù Crifto udiffe così le voci del fuo Paftore, e che metteffe in pratica, quanto gl' inculca. Tutti faremmo Santi, nè Scifme, nè peccati, nè errori fi trovarebbero ne' noftri cuori. Or via dunque*, gli foggiunfi, *Ella procuri di efprimere in un foglio da Lei fottofcritto, quanto crede, e quanto brama dal Sommo Romano Pontefice, e quindi a me lo trafmetta in Babilonia, ovvero lo tenghi preparato per confegnarmelo nel mio ritorno; che io m'impegno a far sì, che Ella refti pienamente confolata; e fe vorrà intanto nella fua Sede Patriarcale tener feco due Religiofi, l'uno de' quali, come Teologo, affifter lo poffa co' fuoi configli, l'altro come Medico, e buon Filofofo poffa affifterlo, e diriggerlo colla fua Erudizione, anche di Effi potrà Ella effer da me provveduta.* Allora mi ringraziò con efpreffioni affai cordiali, e mi diffe, aver letto nelle memorie di fua Cafa, ed in quelle della fua Patriarcale il nome di molti noftri Religiofi, che pafsando per *Alcofc*, erano ftati alloggiati da fuoi Parenti, o dai fuoi Antecefsori; ma che da qualche tempo eranfene allontanati; poichè i fuoi Emoli perfuadevano loro, che fe andati fofsero ad alloggiare in quel Luogo, efso gli avrebbe fatti occultamente morire. Io allora gli replicai, che ciò non oftante ftefse pure di buon animo, pofciachè per l'avvenire fi farebbe rinuovata la noftra amiftà, e che avrei regiftrato il fuo nome fra quelli de' noftri Benefattori, ed amorevoli, affinchè non folo i Noftri, ma ancora gl'altri Religiofi, che pafsati fofsero per quelle parti avefsero

do-

dovuto godere del di lui Ospizio; con che da lui congedatomi, m'inviai al mio alloggiamento.

Accompagnavami un Diacono Cattolico, chiamato *Sciamas Gurghis*, il quale avendo udito tutto il nostro discorso; *Padre* mi disse, *Voi non siete stato solo a parlare. Il vostro discorso in Linguaggio Turco non è stato da Europeo, e posso assicurarvi, di non averne udito alcuno parlare in esso con tanta chiarezza sopra i misterj di nostra Santa Fede*. Dal che io conobbi, e confessai l'assistenza di Dio in quell' abboccamento, e dissi al Diacono, che sua Divina Maestà aveva voluto rinuovare il prodigio operato, allora quando per mezzo d' un Giumento aveva illuminato un Profeta.

§. V. Vennero intanto nuove lettere da Babilonia, che assicuravano *Cor-Visir*, essersi *Soliman-Bassà* ritirato nel suo Serraglio a menar vita privata, e che tutto il suo Esercito erasi accampato sotto le Tende, e preso aveva partito di servir lui, e che lo attendevano presso la Torre famosa di Nembrot. Prima, che noi uscissimo da *Ninive*, furono mandate le provvisioni necessarie per il tratto di tutta la strada, altre per il Fiume Tigri sopra li *Kilek*, altre per terra sopra il dorso de' Cameli. In questo viaggio, fù presso che continua la pioggia, e fra gl' accidenti, che accaddero, vi fù ancora quello, che cadendo da Cavallo il mio servidore, si slogò si fattamente una spalla, che il braccio gli pendeva alla schiena, e non si durò poca fatica in rimettergliela al suo sito. Sulle vicinanze di *Tecrit*, ci comparvero innanzi molti Uomini, che venivano a truppe, portando ogn' uno un piccolo stendardo in mano, e da tanto in tanto confuse voci alzando, fecero finalmente conoscersi per *Arabi Darvisc*, che a lunga processione venivano e dare il ben venuto al *Visir*, sperando di ricever da lui copiosa limosina. La sera avendomi in disparte chiamato *Cor-Visir*, lagnossi meco di non vedere ancora alcuno de' Grandi Babilonesi, e precisamente i Parenti del defonto Ribelle, che venuti fossero a rendergli ubidienza, ed omaggio; e stava di ciò così mal

so-

soddisfatto, che non durai poca fatica a persuadergli, essere ancora non poco distante la Città, dalla quale dovendo essi venire con seguito numeroso, e con il trasporto di molte provvisioni, non era fuor di tempo, e di luogo il loro arrivo. Uscito però, che fui dal suo Padiglione spedj subito di soppiatto con tutta diligenza un mio Uomo, chiamato *Cogià-Martiros*, e confidente di *Maamet-Bassà*, avvisandolo di quanto passava, e sollecitandolo a prestamente adempiere a' suoi doveri, essendo egli stato destinato per primo Ministro dal novello Visir. Quello però non avea mancato di sodisfare al suo obbligo posciachè aveva già spedito *Acmet-Agà* suo cognato con tutte le provisioni a conto di *Soliman-Bassà*, e fecele distribuire copiosamente per tutto il rimanente di quella strada, ove appunto finivano le mandate dal Bassà di *Ninive*, ed il giorno dopo sul mezzo dì presentossi *l'Agà* con buon seguito ad inchinare il *Visir*, e a rendergli omaggio per parte de' Babilonesi, e di tutta la Nobil Famiglia del defunto Ribelle, scusando *Mamet-Bassà*, e *Solimano* dall' essersi ambidue dispensati dal fare in persona quell' atto per non cagionare tumulto, come accader suole in somiglianti cerimonie.

Gradì il *Visir* una tal parte, e distribuitesi le Tende, e giunto io al destinato luogo del *Conach*, venne *Assen-Chef* a favorirmi di sua visita, ed a meco congratularsi, pregandomi a portarmi con esso lui al Padiglione di *Acmet-Agà*, assicurandomi, che avrebbe molto gradita una tal sorpresa, tanto più, che egli credeva esser vera la voce sparsasi in Babilonia della mia morte. Aspettai io, che l'ora fosse più tarda per non essere osservato, e allora nascostamente mi portai alla Tenda dell' Agà, che con incredibili dimostrazioni di affetto, e con familiarità inusitata mi accolse, ed a confidente discorso delle cose di Babilonia, e della di loro mutazione lungamente mi tenne. Il giorno dopo ci accampammo presso le mura di *Digella*, Luogo assai popolato, ed abbondante, di cui era Signore *Assen Chef*, e poche ore dopo il nostro arrivo, vennero gl'Equipaggi, e le Tende di

di *Solimano*, e di *Acmet-Baſſà*, le quali per ordine di *Cor-Viſir*, furono piantate preſſo il ſuo Padiglione. Nè tardarono eſſi molto, che a drittura vennero a preſentarſi al *Viſir* con atti di riſpettoſo oſſequio, a' quali egli corriſpoſe con altrettante dimoſtrazioni d'affetto, e di ſtima; e dopo il rinfreſco feceli accompagnare alle loro Tende, acciò pigliar poteſſero breve riposo. Era io impaziente di viſitarli, ma non volli azzardarmi a fare un tale atto prima di chiederne il permeſſo al *Viſir*, per non dargli gelosìa, ed avendomelo accordato, nell'uſcire che io faceva dal dilui Padiglione, ſcherzando mi diſſe! *Eh Padre, ſono venuti i voſtri Figliuoli?* Reſtai ſorpreſo da tal domanda, ma ſovvenendomi, ch'egli intendeva dei due Fanciulli, per i quali aveva io interceduta la vita, riſpoſi, che non n'era informato, e che ſarei andato ſubito a ſaperlo.

Non sò ridire, quali foſſero gl'accoglimenti fattimi non men dall'uno, che dall'altro *Baſſà*, perchè certamente oltrapaſſarono i conſueti limiti della gravità Turcheſca, e quell'ancora, entro i quali ſogliono contenerſi in ſomiglianti incontri, anche fra gli amici più confidenti. Mi narrarono tutta la ſerie di quanto accaduto era dal giorno della mia partenza da Babilonia fino a quel punto; e dolcemente mi rimproverarono, che dall'aver io abbandonato il fù Suocero loro, riconoſcevano eſſi la perdita, ch'avevano fatta di lui, e delle grandi ſperanze, che concepute avevano. Non mancai di render loro quegl'atti di civile oſſequio, che mi erano permeſſi dal mio Stato, e di fargli intendere, ch'io conſervata aveva per loro la ſtima, e la gratitudine, e che la perdita da loro fatta, quantunque a me foſſe diſpiacciuta, era però ſtata da me conoſciuta irreparabile, perchè voluta da Dio, dal di cui volere la vita, e i Regni degl'Uomini dipendono.

Il dì ſeguente ci approſſimammo a Babilonia, e creſcendo ſempre più il numero de' Soldati, e Cavalieri, che venivano ad incontrare il nuovo Governatore, fù maeſtoſiſſima la di lui entrata in Città, eſſendoſi quelli

li per lungo tratto ſchierati con tutte le loro Bandiere ſpiegate lungo la ſtrada, per cui paſſare ſi doveva. Furono frà tutti gl' ultimi due mila, e più *Gianizeri*, che preceduti dalle loro inſegne, vennero a render omaggio al *Beghler Bei*, e diedero a me occaſione di molto ridere colla funzione, che fecero delle loro *Marmitte*. Sono queſte due Caldaje di rame incatenate fra loro, e ferrate con loro coperchj a ferrami, portate ſopra un' alto Mulo fra molte banderuole, ed intorniate da varie faſce, dalle quali pendono moltiſſime Campanelle, e l' eſtremità delle catene vengono tenute nelle mani da 12. *Gianizeri*, che eſſendo ripartiti d' intorno alla gran ſoma, van ſovente gridando come Fanatici *Allà Allà*. Giunto appena il Mulo portatore delle Caldaje a viſta dello Stendardo Verde, che chiamano *Sangiach*, ſi fermarono, per dar luogo, che quello paſſaſſe a loro ſiniſtra, eſſendo queſta fra Turchi la man d' onore, fecero, che l' altre due Bandiere, e le tre code di Cavallo, che le ſeguivano, giraſſero alla loro deſtra, e quindi aſpettarono, che paſſaſſe il *Viſir*, il quale gettò ſopra delle Caldaje un pugno di Zecchini; eſſendo legge, che quando quelle uſcite ſono fuori del luogo, in cui ſogliono eſſer riposte, non poſſano eſſervi rimeſſe ſenza il ſagrifizio di qualche Caſtrato, per comprare il quale ſi gettò ſopra loro quel danaro.

Con il *Viſir* paſsò tutta l' Uffizialità, alla teſta di cui marciava il Mulo delle *Marmitte*, attorniato da muſicali ſtromenti, conſiſtenti in Tamburi, Timballi, Trombe, Oboè, Crottoli, o ſiano piatti di finiſſimo Ottone, ſomiglianti nella loro forma al diſegno che di eſſi ce ne danno gl' antichi Scrittori, e tutti inſieme facevano uno ſtrepito, ed una coſì ſconcertata armonìa, ch' io non mi ricordo averne mai udita la ſimile. A poca diſtanza da queſta Turba di Suonatori, veniva il *Chiaja* colla ſua Corte, dietro a cui uſcendo dalle loro file, ſi univano i *Giannizeri*, e quindi a mano a mano il rimanente de Soldati, ch' erano in numero di dodici, e più mila. Veduto che ebbi queſto ricevimento Campale,

pale, per evitare la confusione, e la calca del Popolo, smontai da Cavallo, ed accompagnatomi con un Cristiano mio molto amorevole, andiedi a diritura alla nostra Casa, ove da nostri Religiosi, (che ivi due anni prima lasciati aveva), fui cortesemente accolto, e con Religiosa Carità trattato. Ma appena era io entrato in Chiesa a visitare il Santissimo Sagramento, ed a ringraziare Iddio, che mi aveva là condotto a salvamento, vennero molti Cristiani a riverirmi, e fra essi una delle principali Signore, in casa di cui essendo stato destinato l'alloggio del *Divan-Affendi*, e temendo essa di qualche oltraggio, pregavami a liberarla da ogni pericolo, come coll' ajuto di Dio mi riuscì, poichè essendomi colà portato, e fatto concepire al distributore degl' alloggiamenti, non esser quello luogo a proposito per il Signore del Divano, ma bensì per il Medico del Governatore, non seppe questi contradirmi.

§. VI. Passarono dodicì giorni in visite, e complimenti, e benchè paresse la Città contenta del nuovo Governo, con tutto ciò io, che pratico era del Paese, e che conosceva fino all' intimo la natura di *Soliman-Bassà*, non poteva persuadermi, che lungamente durar potesse quella quiete, che si godeva. Ed in fatti nel decimoterzo giorno incominciarono a sentirsi clamori, ed a vedersi ammutinamenti; imperciochè dando principio *Cor-Visir* ad estrarre dal Castello i Tesori del morto Ribelle, ed essendo venuto un Commissario da Constantinopoli per portarli all' Errario del Gran Signore, che secondo la Legge Musulmana doveva esserne l' unico Erede, si trovò nel primo inventario del valsente lasciato dalla prima Moglie del Rè defonto, ascendere alla somma di trenta tre mila Zecchini in specie, senza le Gioje: de quali però mancando qualche piccola porzione, ordinò il *Visir*, che imprigionata fosse la Tesoriera della Dama defonta, la quale ne aveva avuta la custodia, e le si dassero esquisiti tormenti, affinche confessasse, presso chi restata fosse la somma mancante di tre mila Zecchini.

L'aver

L' aver incominciato da una imbelle Donna a praticare simili violenze, fece argomentare al Popolo, che non si sarebbe perdonato a veruno, ne avuto alcun riguardo nell' esecuzione, che *Cor-Visir* avesse giudicato di dover fare nel tempo del suo governo. Laonde gli attinenti al morto *Acmet* nascosamente procurarono di guadagnarsi a forza di denaro il Corpo de *Giannizeri*, i quali di gia disposti erano contro del nuovo *Visir*, a cagione che aveva loro mutato l' *Agà*, creato poco prima a richiesta de medesimi da *Soliman-Bassà*, il quale di soppiatto aveva con loro segreta intelligenza. Quindi all' improvviso portatasi la di loro Uffizialità al Serraglio, domandò al *Visir* per il loro Corpo de *Giannizeri* lo stipendio di due anni, che non era stato loro pagato, alla qual domanda avendo egli risposto, con alterigia di non aver ordine dal Gran Signore di sodisfarli; e di non aver denaro bastevole per la loro paga, quelli replicarono, non esser luogo a ripiego, qual' ora subito non si riponessero nel Castello le somme estrattene per loro sicurezza. Ciò non avendo voluto *Cor-Visir* accordargli, anzi avendoli disprezzati, tornati Essi alle loro *Kescla*, o sia Quartiere, radunati tutti i loro Compagni, portarono le Caldaje nella Gran Piazza del Castello, ed in meno di un' ora furono più di trenta mila intorno ad esse, conducendovi pure con minaccie il loro *Agà*, quantunque fosse questi Creatura dell' istesso *Visir*, per così sottrarsi alla morte, che senz' altro gli averebbero data. Intesosi da *Cor-Visir* il sollevamento de *Gianizeri*, e che le Caldaje incatenate erano state portate sulla Piazza, fece chiuder la porta del suo Serraglio corrispondente alla gran *Moschea*, ed armò tutta la sua Soldatesca, e la gente di Palazzo per opporsi ad ogni violenza, che gli potesse venir fatta. Ma incominciando i *Gianizeri* a far giuocare l'artiglieria del Castello sopra il Serraglio, si vidde egli a mal partito, non avendo in Città gente bastevole per reprimere quel tumulto, ne potendo introdurvi quella, che stava dall' altra parte del Fiume accampata.

L' aſtuto *Soliman-Baſſà*, volendo naſcondere maggiormente la ſua trama, e farſi inſieme merito, non meno verſo il *Viſir*, che verſo la Porta Ottomana, uſcì colla ſua gente armata, e portatoſi al Serraglio, ſi offerſe al *Viſir* di quietar quel tumulto, qual' ora ſua Altezza dato gli aveſse il permeſso di uſar la forza, in caſo baſtata non foſse la ſua amichevole interpoſizione. Ammirò il *Viſir* il coraggio, e la fedeltà di *Solimano*; ma non volle eſponerlo al cimento, e contentoſſi di fare, che per di lui mezzo foſsero aſſicurati i *Gianizeri*, che nello ſpazio di dieci giorni avrebbero ricevuto l'intero loro ſtipendio,quando quietati ſi foſsero,e ricondotto aveſsero al loro luogo le Caldaje. La ſola parola di *Solimano* baſtò per allora a calmare l' animo de Tumultuanti, a quali fatti dare alcuni Caſtrati, fù facile il perſuadere di tornarſene a loro corpi di Guardia, ed in tutto quel giorno non fù più che temere. Ma inaſpritoſi l' animo di *Cor-Viſir* dall'affronto ricevuto, e ſtimolato dalle perſuaſive del ſuo *Mataragì-Baſcì*, Uomo ſanguinolento, e crudele, laſciò perſuaderſi da lui, doverſi in quel tempo far entrare a poco a poco la gente d'armi, che ſtava accampata fuori della Città, ed impadronirſi del Caſtello a forza, e quindi far paſsare a fil di ſpada tutto il Corpo de' *Gianizeri*, e tutti coloro, che avevano ad eſſi aderito: per effettuare il qual diſegno eſsendo ſtati dati gl'ordini opportuni, fù commandato,che la notte giraſse per la Città la Ronda, e fermaſſe ed uccideſſe ogn' uno, che incontrato ſi foſſe. Al far del giorno incominciarono ad entrare in Città per varie parti i Soldati, e furono pure da Babiloneſi portati al *Kadì* due cadaveri ſtrangolati, ed altri ricoperti di ferite che ritrovati furono in alcune ſtalle: che però argomentando i *Gianizeri* quello, che contra loro ſi preparava, chiuſero tutte le Porte della Città,sbarrarono tutte le ſtrade, aprirono foſſi nelle medeſime, perche correr non poteſſe la Cavalleria, diſpoſero le Guardie,e cominciarono di nuovo a berſagliare col Cannone il Serraglio del *Viſir*, e le Caldaje ritornarono di bel nuovo ad eſſer legate, ed incatenate.

tenate nella gran piazza del *Meidan*. Non fù piccola la strage, che accadde fra la poca gente, che guardava il Palazzo, e che pretese di far varie sortite contro i *Giannizeri*, i quali in tutto il giorno non cessarono mai di far fuoco contro di essa, e del *Serraglio*. Ed avvedutisi li *Giannizeri*, che la soldatesca del *Visir* trincierata si era sopra due Torri della Gran *Moschèa*, li obbligarono di sloggiare dalle medesime a colpi di cannonate, che in parte diroccarono una di quelle Torri. *Cor-Visir* vedendo, che le Bombe, e le Cannonate dal Castello piovevano sopra il suo Serraglio, presso sera imbarcatosi in un Palischermo tragittava il Fiume per mettersi in sicuro. Di ciò accortisi li Rivoltati dal Castello gli spararono contro una Cannonata, dalla quale benchè non restasse offesa la Navicella, fù però riempita d'acqua, ed a gran stento potè portarlo all'altra sponda, onde appena ebbe campo di ritirarsi ai Giardini del morto Ribelle, ove fatta venire la sua Cavallerìa, si premunì al meglio contro ogni insulto. Aveva Egli, prima di partire, lasciato ordine a *Regeb-Bassà* di *Carcùt*, di parlamentare col corpo dei *Giannizeri*, per ridurli a deporre le armi, ed a ricevere pacificamente il loro stipendio, lasciato in dilui mano: ma questi per quanto si adoprasse con essi loro, non potè altro ottenere, se nonse la libera uscita dalla Città a tutta la Gente, *Aram*, e robba di *Cor-Visir*, non volendo Eglino accettarlo più per loro Governatore; contentandosi però, che *Regeb-Bassà* restasse in luogo di lui fin a tanto, che venissero gl' ordini da Costantinopoli per sedare la suscitata rivoluzione. *Solimano*, e *Mamet-Bassà*, con tutta la loro gente, erano uniti al Corpo de *Giannizeri*, e spedirono al Gran Sultano con tutta diligenza tre Tartari con Lettere sottoscritte dal *Kadì*, dal *Mufti*, e da tutti li Grandi, nelle quali rappresentavangli tutto l' accaduto, caricandone, ed incolpandone l' imprudenza di *Cor-Visir*, e la crudeltà del suo *Mataragì*, i quali con tutta la gente loro, si incamminarono verso *Ninive*, ne mai fecero di me ricerca, che pregava Iddio, acciocchè mi liberasse

raſſe da quell' imbarazzo, in cui per di loro cagione mi trovavo.

Alcuni giorni prima, che incominciaſſe il tumulto, aveva il Gran Sultano mandata a Soliman Baſsà la ſeconda Coda coll' aſſicuranza di dargli ben preſto ancora la terza; E queſta ſperanza lo tenne a freno, luſingandoſi, che con eſſa avrebbe ancora ricevuto il commando di Babilonia, in luogo del *Viſir* diſcacciato, tenendo Egli a tal fine un ſuo Procuratore a Coſtantinopoli chiamato *Saduch Agà*, con facoltà di comprargli a qualunque prezzo quella Carica. Ma il Gran Signore, non avendogliela voluta accordare, per timore che Egli imitaſſe il ſuo Suocero, trovoſſi deluſo inſieme e ſperanzato; a talchè non ſtimò bene di prevalerſi dell'occaſione d'invadere a forza quel Governo, che per la morte di *Scià-Unum-Scià* non avrebbe come ſuo Suocero con l'ajuto di quello potuto mantenere. Quindi laſciò, che altri vi ſottentraſſe, contento Egli di eſſere ſtato nominato *Baſsà* di *Sebaſta*, nel tempo ſteſſo, che *Cor-Viſir* fù dichiarato *Baſsà* di *Caramania*. Non è però, che Egli non aveſſe un gran timore, allorchè gli giunſe inaſpettato il *Catſciariſ* con il *Capigì*, che gli portò da Coſtantinopoli la ſuddetta ſeconda Coda, che queſti venuto foſſe per recidergli il capo; Ma ceſſogli ben preſto il timore, ed apparecchioſſi con tutta pompa al ricevimento di eſſo; che ſarà pregio dell'opera narrar qui, come accadde, eſſendone io ſtato ſpettatore.

Stava *Solimano-Baſsà* nel ſuo Divano con la ſola gente della ſua Corte, quando entrò l' Inviato del Gran Signore, che ſpiegato con ambe le mani teneva il *Firmano*, ed un ſacchetto di broccato roſſo ben ſerrato con due cordoncini teſſuti di filo d' oro; preſſo di cui veniva un Paggio, che portava una longa aſta, con un pomo d' argento dorato ſulla cima di eſſa. All' ingreſſo che egli fece ſulla ſoglia del *Divano*, alzoſſi in piedi con celerità il *Baſsà*, e con tutta la comitava fù ad incontrarlo fino alla diviſione ſuperiore della gran ſala, che ſta quaſi ſulla terza parte di eſſa. Quivi fermatoſi, e giunto l' Inviato all' altra diviſione, che dalla porta è altret.

altrettanto distante, fece un profondo inchino, e quindi camminando con somma celerità, che è segno di rispetto fra Turchi, offrì il Firmano così aperto, come era a *Solimano*; che preso avendolo se lo pose in capo, e poscia baciandolo tre, ed altre tante volte applicandolo alla sua fronte, lo lesse. Il *Capigì*, che in presentarglielo erasi con un ginocchio genuflesso, alzandosi in piedi, baciogli il lembo della Pelliccia, e prese a dirgli. = *Il vostro, e mio Gran Sultano Magmud V., vi onora della seconda Coda, e vi da con essa l' assoluto commando di Sebasta: e siccome sono io certo, che voi ne farete buon uso, così spero, che non andarà molto guari, che sarete onorato ancor della terza* = Finito questo breve complimento fù letto ad alta voce il *Firmano*, ed approssimatosi il Tesoriero a riconoscere li Sigilli, co' quali munito era il sacchetto l' aprì, e trattane fuori una coda di Cavallo bianca, legolla all' asta, che poi pendente ad essa restò per più giorni esposta nel Cortile, siccome nel *Divano* sopra un ricco cuscino si tenne per altrettanto tempo spaso il *Firmano*, e quindi in poi fù *Solimano* chiamato *Bassà* di due code.

§. VII. In questa occasione ebbi io campo di essere appieno informato della morte di *Scid-unum-Scid*, che sette mesi prima era stato miseramente ucciso; e tale la riferirò, quale da più persone degne di fede, mi fù allora narrata, e poscia ancora da altre confermata. Tornato egli dalla sua pellegrinazione del sepolcro di *Alì* nella Persia, con la sua numerosa armata, parve, che ad altro non pensasse, che alla totale distruzione di quel Regno con animo forse d'abolirne l' antico costume, e governo, per introdurvi un sistema di vivere affatto nuovo, e formato dalle capricciose sue idee. Benche alcuni abbiano creduto, che egli ciò facesse, come presago, che, i suoi Figliuoli non sarebbono restati suoi eredi: o perchè credeva essere quella l' unica maniera di assicurare ad Essi, e conservare a se quella Monarchìa, che aveva sì ingiustamente usurpata al vero *Sofì*. Fece per tanto sotto varj pretesti uccidere i primi Satrapi del Regno,

gno, e quasi all' istesso tempo, avendone dati ordini occulti, fece privar di vita i Dottori della Legge, ed i capi moderatori della falsa Religione di *Maometto*, e di *Alì*. In luogo de' defonti, conferì le di loro cariche a persone vili, e plebee, delle quali mostrandosi poi mal soddisfatto, faceva loro togliere con le nuove cariche ancor la vita. Elesse per suo soggiorno un bel sito presso la Città di *Mascìat* da lui fondata, e munita d'un fortissimo Castello, ove riposti teneva tutti i Tesori raccolti nelle sue prepotenze, al di cui governo posto aveva il minore de suoi Figliuoli. Or per popolare questa Città, ed affezzionarne gl' abitatori, trasportò ivi ad immitatione di *Scià Abas* Primo da tutti i confini del Regno quelle genti, che sottoposte erano alle continue scorrerie de' Turchi, e di altri Popoli estranei, e specialmente dalla *Susiana* fece venire molte famiglie di *Dargbizenlini*, alle quali assegnò campi, e terreni da coltivare per loro sostentamento. A queste voleva esso dar quella Legge, che meditava di comporre, e promulgare, fin da quando fece fare la traduzione de' Libri, di cui ho parlato nel mio antecedente viaggio, e per ciò non scelse, se non gente rozza, ed ignorante, affinchè facile gli riuscisse di farle apprendere tutto ciò, che piaciuto gli fosse di darle a credere. Ma le continue cure, e le agitazioni, in cui lo tennero i frequenti tumulti de Popoli irritati dalla dilui crudeltà, e la morte, che fù data a suo Fratello dai *Lesghi*, ruppero il filo a suoi disegni, per la esecuzione de quali si estese egli a por le mani anche sopra la Nazione Armena, cominciando dai Cristiani Scismatici. Tirato dalla sete dell' oro, avendo saputo, che in un Luogo chiamato *Uc-Measin* cioè le tre Chiese nella Provincia di *Erivan*, apppartenente all' Armenia Maggiore, eranvi quelle tre Chiese assai ricche, portossi colà con gran parte del suo Esercito, ed accampatosi sulle vicinanze di esse, s' impossessò di tutte le suppellettili sagre, di tutti i preziosi vasi, e di quanto potè raccogliere in que ricchissimi Tempj; E perchè il raccolto non

non parvegli uguagliasse la fame della di loro ricchezza, fece mettere sotto la tortura di fierissimi tormenti il Patriarca Primate di quella Nazione, alcuni Vescovi, e molti Preti, e Chierici, per così spiare, ove nascosti avessero i preziosi avanzi de sagri arredi. Ma, o perchè in realtà altro non vi fosse da pascere la sua avarizia, o perchè non volessero quelli manifestarlo, li fece tutti crudelmente uccidere, e nel tempo stesso, che con tanti sagrileggj andava sollecitando l'ira di Dio, a scaricare sopra di lui i suoi giusti gastighi, si vidde punito per di lui mezzo quello Scismatico Patriarca, che poco prima aveva pubblicato un Libro pieno di bestemmie contro la Santissima Vergine, e quasi tutto il suo Clero, che a lui aveva aderito, e fatto plauso per un opera sì indegna.

Carico di sceleraggini più, che di preda, portossi *Scià-Unum-Scià* alla Città di *Tauris*, ove giunto sempre più sitibondo di sangue, diede estremi contrasegni di sua crudeltà, a segno tale che i Governatori delle Città, i Ministri, i Giudici, e molte persone principali, allorchè o per di lui commando, o per qualche necessità non potevano evitare in altra maniera la di lui presenza, eleggevansi piuttosto la morte volontaria, che comparirgli innanzi, temendo sempre d' incontrarla da lui assai più crudele, e tormentosa; spezialmente dopo sparsa la fama della barbarie, con cui aveva fatti uccidere due principali di *Giulfa*, uno Cattolico Romano, ed ospite amoroso di tutti li nostri Religiosi condannato vivo alle fiamme, e l'altro costretto a morire inchiodato ad un muro per non aver avute in pronto somme esorbitanti di denaro, ch'egli da essi voleva allo stante. Non perdonava agl' Estranei, e fin dal Console Olandese *Mner-Alepsis* residente in *Hispaan* volle una considerabile contribuzione, e le due Compagnie Inglese, e Francese, che tenevano li loro corrispondenti in *Herman* furono necessitate a levarli, non potendo più resistere alle continue estorsioni, che con prepotenza n' esigeva.

Non sapeva ormai contro di chi sfogar potesse il barbaro talento, con cui compiacevasi di sangue, e di stragi; e reso timoroso dai suoi stessi misfatti, incominciò a non fidarsi più de' suoi medesimi soldati, che componevano la guardia del suo corpo, benchè fossero, come dissi, della sua patria stessa. Mutolli, e licenziati li *Corazzani*, prese gli *Armeni*: lasciò gl' *Armeni*, e pigliò gl' *Aguani*: e non contento ne pure di questi, come se disperato avesse di trovar Uomini in tutto il vastissimo Regno di Persia a se fedeli, per non aver ad alcun grado di essi avuto mai riguardo, fermò più che in essi le speranze di sua salvezza in quaranta quattro Cani Mastini, che ben pasciuti, faceva tenere alla custodia del suo *Aram*; estremo non meno, che manifesto segno delle brutali sue voglie. Quando poi parve alla stravolta feroce sua fantasia di aver fatte perfettamente addestrare quelle bestie alla sua difesa, mandò ordine segreto ad *Ali-Kan*, Generalissimo del suo Esercito, e Padre di *Abraim-Kan* suo Nipote, Commandante Generale della sua Guardia, da lui unicamente amato, affinchè col fiore di esso fosse venuto a metterla tutta a fil di spada, benchè numerosa di dieci mila scelti Soldati. Ma penetratosi un tale ordine da essi, e vedendo di più che fuor del costume si avvicinava l'Esercito, senza frappor dimora constrinsero *Abraim-Kan*, ad essere il primo a sfoderar la Sciabla contro un sì crudele Tiranno, e spintolo a forza contro il di lui Padiglione, l'obbligarono a recidere il primo con un colpo di Scimitarra le dorate corde dell'esterna dilui Tenda, ch'essi fecero ad un tratto cadere in terra, facendo lo stesso da tutte le parti. Quindi introdotto *Abraim-Kan* entro la Tenda Reale sotto cui sedeva sopra ricco Tappeto lo scelerato Tiranno, con un' altro colpo di Scabla *Abraim-Kan* gli tolse la vita, senza ch'egli mostrasse alcun segno del suo rinomato valore, o prova facesse di por mano all'armi, delle quali era cinto. Un colpo del suo Generale bastò a toglierlo di vita; ma non contente di ciò le Guardie, volle ogn' una
di

di esse staccar da quel Cadavere un brano di carne, o almeno tinger la Sciabla nel sangue di lui; per esser sicuri di aver tolto dal mondo una Fiera, che pareva distrugger volesse l'Uman Genere, se più avesse avuto di dominio, e di vita. La di lui funesta morte fù cagione dell'esterminio di quel vasto Regno, restato oggi mai senza Capo; poscia chè li dieci mila Soldati, ch'erano alla guardia del Corpo del trucidato loro Rè, acclamarono *Sofì* di Persia il loro Generale *Abraim-Kan*; ed *Alì-Kan* di lui Padre venne subito coll'Esercito per sostenerlo sul Trono. Ma ammutinatasi la maggior parte delle Milizie regolate de *Corazani*, si voltarono dal partito del Figliuolo di *Scià Unum Scià*, ch'era Governatore della nuova Città, e Castello, di *Masciat*, unendosi a questi il Corpo de' Cristiani Armeni. Gl'Aguani fecero un terzo partito, ed avendo dato il Sacco agl'alloggiamenti Reali, procurarono di sustituire all'ucciso un discendente di *Scià-Asraf* della Famiglia di *Mir-Veis*. Laonde portatisi questi ultimi nella *Susiana* devastarono tutta quella Provincia, incendiarono le Città di *Amadan*, e di *Caramascià*; distrussero tutti i vicini Villaggj; atterrarono la Capitale di *Casbin*, e spogliarono di tutti li loro averi gli Abitatori di esse, accrescendo sempre il loro partito, al quale chi ricusava di aggregarsi, era inesorevolmente trucidato.

Accozzato in questa guisa un competente esercito, e ben proveduti di munizioni da bocca, e da guerra, scesero qual gonfio torrente nella Provincia della *Romelia* alla parte opposta ai Monti della *Media*, e della *Partia*, nei confini dell' *Armenia*, e quivi all'improvviso attaccarono il partito de' *Corazzani*, che sostenevano il Figliuolo del trucidato, e che di già vittoriosi erano del corpo degl' altri Persiani, colla morte di *Abraim-Kan*, da essi acclamato Scià, e di *Alì-Kan* dilui Padre: e fù tale l' empito, con cui si scaricarono sopra di essi, che sbaragliatone l' Esercito, fecero vittima del loro furore anche il Figliuolo di *Scià-unum*

Scià, ch' era anch' egli stato poco prima dichiarato Rè di Persia da suoi Corazzani, che mantenuti si erano a lui fedeli. Pareva allora, che questi, i quali restati erano agl' altri due partiti superiori, dovessero restar padroni del misero avanzo di quel desolato Regno; Ma siccome erano privi di un capo atto a reggergli, non poterono condurre con ordine le loro intraprese; anzi dando tempo di riunirsi ai Corazzani nella *Giorgia*, e di aggregare a se le genti d' armi di quella Nazione guerriera, non poterono poi sostenere le forze di questi; anzi da essi obbligati furono a ritirarsi negl' alpestri monti del *Curdistan*, dai quali quante volte tentarono di scendere, altrettante dai Giorgiani vi furon respinti fino al Mese di Aprile dell' anno 1751., che fu il punto della mia partenza da *Ninive*.

Riconoscevano i *Corazzani* in quel tempo per *Scià* di Persia uno della Famiglia di *Scià-unum-Scià*, di cui altri lo dicevano Figliuolo, altri Nipote; ed il quale con poca gente custodiva co' suoi tesori il forte Castello di *Masciat*, in luogo dell' ucciso Zio, o Padre, che fosse. Ma ora intendo esser questi *Sciareg-Scià* Figlio di un Figliuolo di *Scià-unum-Scià*, e di una Nipote del Rè *Ossein*, che due anni sono ebbe la disgrazia di esser privato di ambi gl' occhi da alcuni suoi nemici, dalle mani de quali fù per ventura tratto vivo, e commanda la sola gente di sua Provincia *Corazzana*. Un Principe Giorgiano presiede al più grosso partito, che collegatosi co' *Lesghi*, governa la *Giorgia*, il *Mazandran*, il *Naxivan*, e tutte le aggiacenze fino alla Città di *Tauris*, da dove in breve tempo ha discacciacciati gl' *Aguani*. Questi poi sostengono, e riconoscono per loro capo un Nipote del Sultano *Ossein* per parte di Donna col nome di Rè Ismaelo, o *Soliman-Scià*, che commanda in *Ispaan*, *Sciras*, l' *Karack*, il *Farsistan*, e tutto il seno Persico. Mi scrivono i Nostri Padri da

da *Ispaan*, essere il dilui governo assai mite, e pacifico, regolato da un certo *Kerim-Kan* suo Primo Ministro, ed uomo alieno da violenze, e tirannie. Il rimanente della Persia è diviso sotto molti capi di forze, e di seguito assai minori, i quali secondo le occorrenze si uniscono con quel partito, che prevale, e vivono più di rapine, che di legittimo patrimonio, rendendo sempre miserabile quell' una volta fertilissimo Impero condotto a tale stato dall' empio, e non mai abastanza detestato *Scia-unum-Scià*, che avendo tante volte cangiato stato, e Nome, non cangiò mai il costume di Ladrone, di Traditore, e di Barbaro.

Nacque egli come abbiam detto da un povero, e vil Cameliere; visse i primi anni pastore col nome di *Assen-Kuli*; passò ad esser capo di Ladri di strada, e quindi di Soldati; crebbe in istima, ed acquistò fama di valoroso Commandante: dal Rè ricevè l'onore del suo nome di *Tamas-Kan*: tradisce il suo Rè, e piglia il nome di *Tamas-Kuli-Kan*, poscia chiamossi *Velin-Naamet*, *Scià-Nadir*; e spogliato con tradimento esecrando l'Imperatore del gran Mogol, fece appellarsi *Scià-unum-Scià*, immergendosi sempre più nel sangue de suoi sudditi, e nelle sceleratezze, nelle quali al fine fù tagliato in minutissimi brani qual degna Caucasa fiera. Le vittorie di lui tanto dalla fama decantate per tutta l' Europa, furon tutte opera dell' inganno. I suoi assedj per lo più furon vani, benchè in vece di trincee, ed opere militari costrusse nuove Città per formarli. Per assalto non prese mai alcuna benchè piccola Terra: e se fece opera alcuna degna di lode, fu allorchè era semplice Capitano. Era alto di statura, di corpo pieno, e ben proporzionato; il suo volto anzichè nò maestoso insieme, ed alquanto truce; il suo guardo fù per lo più torvo, la barba nera, e quattro dita prolissa, neri gl' occhi, ed assai grandi, di colore olivastro il rimanente del viso; ma la voce era tremula, sottile,

le, e più confacevole a Donna, che ad Uomo: e per darne al vivo un effiggie, non saprei ad altrui meglio assomigliarlo, che ad Antonino Caracalla, per quanto le statue, ed i numismi ce lo rappresentano: ne dalli dilui costumi molto si slontanarono i suoi, secondo, che dagl' istorici ci vengono descritti: avendo l' uno, e l' altro affettato di emulare il Gran Macedone; essendosi ambedue macchiati del sangue Fraterno, e non avendo del pari saputa tenere a freno la cupidigia dell' oro, la sete del sangue, l' avidità del dominio, e gli stimoli della libidine. Laonde recar non dee meraviglia, se coloro, che sì bene rassomigliaronsi nella effigie del volto, e nella sfrenatezza della concupiscenza, vennero finalmente ad incontrare un esito somiglievole, ben dovuto ad una vita sì indegna di un Regnante.

§. VIII. La morte di costui liberò la Porta di Costantinopoli dal gran timore, di cui riempiuta l' aveva la fama delle sue conquiste; e tolse la speranza ad *Acmet-Bassà* di stabilire nella sua discendenza l' usurpato dominio di *Babilonia*, *Bassora*, *e Merdin*; dove essendo io rimasto libero dal servizio di *Cor-Visir*, dopo il dilui discacciamento non volli più legarmi a restarvi, premendomi di adempire quegli ordini, per la esecuzione de quali erami portato nella *Mesopotamia*. Mi convenne però aspettar ivi una *Caravana*, che s' incamminasse per *Ninive*, non essendo in quei tempi alcuna strada sicura da Masnadieri, che per tutto eransi dispersi a fare strage de' poveri passaggieri. Tratterrommi dunque fino al tempo di mia partenza nella descrizione di questa Città, che meritamente vien riputata una delle più Nobili, e considerabili di tutto l' Impero Ottomano.

Ella benchè chiamata sia Babilonia comunemente da tutti gl' Europei, il nome però con cui dall' antica distinguesi fra Turchi, è di *Bagdat*. La parte più riguardevole di essa è situata nella *Caldea*; e l' altra meno grande, e meno nobile nella *Mesopotamia*; divisa è da

TAMMAS KOLICAN, RE DI PERSIA.

è da Settentrione a Levante dal Fiume *Tigri*, e queste due Città vengono unite nel centro da un amovibile Ponte di 28., o trenta Barche incatenate insieme in guisa tale, che aprir si possono secondo gl' incontri, o per impedire, o per dar il passaggio ai *Chilech*, ed agl' altri Navigli; come ancora per sciogliere le Barche in tempo d' impetuosi venti, che gonfiando il Fiume, hanno più volte rotte le catene, ed infrante, e sparse le Navi. Il sudetto Ponte è ampio, spazioso, e munito da ambe le parti di sode sponde di travicelli di legno, che lo rendono commodo alla Città. Non dirò però come fosse l'antico fatto a tempi de *Califfi*; le di cui rovine di soda fabbrica in ciasceduna ripa ancor si vedono; benchè io non abbia mai potuto capire, come in un Fiume sì spazioso, profondo e rapido tanto, che perciò chiamasi *Tigre*, esser vi potesse altro Ponte dissimile da quello, che al presente ritrovasi; tenendo bensì per indubitato, che quegl' archi construtti fossero per portarvi le barche, come fassi pure a giorni d' oggi nell' escrescenze del Fiume. Ma ciò poco importando, dirò, che la parte della Città, la quale situata viene nella *Mesopotamia* è assai lunga, e stretta, le di cui fabbriche non sono molto considerabili, ed è la più parte popolata dagl' *Arabi*. Li *Darvisc* vagabondi vi hanno un antico Chiostro, con uno non ingrato Giardino. Vedesi un antico Torrione denominato, il Castello degli Uccelli; la fabrica più riguardevole, e deliziosa si è il Giardino fattovi piantare dal morto *Acmet*, per andarvi due volte l' anno, cioè l' Autunno, e la Primavera, a prendervi diporto, con tutta la sua Corte, ed *Aram* di Donne: benchè pochi anni prima, che io da quella Città partissi, l' inondazione del Fiume ne avesse rovinata una gran parte. A questa medesima parte a quattro in cinque ore lontana vedesi la famosa Torre di Babel, chiamata da que' Paesani *Nembrut-Tepesi*, in mezzo ad una vasta pianura, ossia il Campo *Sanar*, che sembra all' occhio di

di chi la mira, una Nave con le sue vele in mezzo al vasto Oceano; come può vedersi nell' immagine, che io qui ne pongo, benchè per ragione di prospettiva, non formi qui l' istessa simiglianza. Quello, che ora vedesi, è tutto muro costrutto di mattoni di terra cotti al Sole, alti sette oncie, larghi un palmo, e lunghi uno e mezzo; tra un suolo di mattoni, e l' altro vi sono delle canne di palude schiacciate; Io per me ho sempre giudicato, che quello, che resta di questo edifizio, fosse la base, sopra di cui inalzavasi l' ampia Torre; mentre nelle sue vicinanze ancora a giorni d' oggi sono quegl' Arabi intenti a scavar mattoni cotti al fuoco, de quali tengo per indubitato, che sia construtta la maggior parte della Città di *Bagdat*. In poca distanza dal Giardino sopra mentovato, vi è una fontuosa *Moschea* edificata in onore di *Immam-Musà*, assai venerata da Turchi, e Persiani seguaci di *Alì*.

L' altra parte, che dissi essere la più Nobile della Città, è quella situata nella *Caldea*, che dal Levante all' Occaso è ricinta di forti mura intramezzate da Torrioni, Terrapieni, e Baluardi, con profondi fossi, che riempier potrebbero colle acque del Fiume, muniti di competente artiglierìa, con un Castello, che principia dalla punta del Fiume, e finisce da quella parte alla Porta d' *Immam-Azan*. Ha esso al di dentro quattro mezze lune a livello de Bastioni, in ogni una delle quali sono collocate quattro Colobrine, e dodici Cannoni di grosso calibro; delle Colobrine ciascheduna è longa cinque passi, e grossa a proporzione. Nel Castello vi sono li alloggiamenti per i *Giannizeri*, il Bagno, i Magazini delle provvisioni da guerra, l' Armerìa, e considerabile quantità di Cannoni di vario calibro, di mortari a bomba, la maggior parte però smontati, e posti l' uno sopra l' altro sotto la volta del Portone per cui si entra. Il muro del suddetto Castello, che guarda denrto della Città, e verso la gran Piazza sino alla porta, che corrispon-

Eufrate
Torre di Babelle
Babilonia
Tigri
Lib. III Tab. II § VIII P. 78.
Scala di Passi Romani
35
70
280
A.C.T.

risponde al Fiume, non ha fosso, nè contrascarpa, ma è tutto liscio, e disposto in guisa da potervi montar batterie di Cannoni, e moschetterìa.

Tre sono le Porte, per le quali si entra dal Deserto in questa parte della Città, cioè *Immam-Azan*, *Agh*, *e Carrà-Cappi*; da ognuna di esse possono li Passaggieri uscire per andare nella Persia. Uscendo dalla Porta *Immam-Azzan* quantunque pigliando, a sinistra si vada a *Karchut*, *Ninive*, *ed Aleppo*; tenendo però la strada destra Orientale, si và a dirittura nella Persia. Dalla prima alla seconda Porta camminando a Cavallo, può andarsi in tre quarti d' ora, ed altrettanto da questa alla terza camminandosi non agiatamente. Al di dentro dell' esteriori mura, dalla seconda sino alla terza Porta, restavi uno spazio assai considerabile, in cui non vi sono fabbriche; soltanto in esso vedonsi tre vasti Torrioni, che in altezza livellati sono alli Bastioni esteriori della Città, sopra de' quali da una parte può commodamente salirsi a Cavallo; e quantunque muniti sieno di grossa Artiglierìa, è però la maggior parte di questa guasta, e rovinata ne' rispettivi foconi; ne' Bastioni in distanza di tiro di schioppo a palla ripartiti sono Torrioni, in ogni uno de' quali collocati sono 12. cannoni di differente calibro, e la più parte hanno le armi di Spagna, o di Portogallo; e tanto ne'Bastioni, quanto ne' Torrioni vi sono luoghi da star a coperto la Soldatesca.

Molte sono le *Moschèe* sparse per il Corpo della Città, quattro però sono le principali; la prima delle quali è quella, che stà dinnanzi alla porta Maestra del Serraglio, a cui ogni Venerdì prima di mezzo giorno portasi il *Bassà* a far la sua preghiera. La seconda è quella chiamata *Aserat-Scech*, vicino alla quale abita il *Mufti*; la terza è quella de' *Darvisci* solitarj, che situata è all' Occaso del Ponte. La quarta finalmente è chiamata *Sorgia-Giami*,

 che

che ne' tempi andati era Chiesa degl' Armeni, e fù loro tolta da un *Molà*, che all' ora di mezzo giorno introdottosi di nascosto sopra la Torre gridò, chiamando alla preghiera i Turchi, come far sogliono sopra li Campanili delle *Moschee*; e tanto bastò perchè fosse ridotta detta Chiesa in *Moschea*, Eravi oltre a queste anche l' antica *Moschèa* detta de *Califfi*; ma a mio tempo rovinò dalla sua cima, ov' era una Cuppola piramidale molto elevata, ed intercisa per ordine da molti Finestroni fatti a Nicchie, un ordine sopra l' altro. Il luogo de' *Buzarri* è coperto, e distinto in tante classi, quante sono le Arti, e quante le diverse spezie delle Mercanzìe; essendo questa Piazza una delle meglio provvedute d' ogni sorta di merci a paragone di quante ne sono in Oriente. I *Giannizeri* registrati a Ruolo per custodia della Città erano a mio tempo quaranta quattro mila, la maggior parte de' quali esercitava la mercatura. degl'Abitanti se ne contavano allora sopra trecento mila, benchè molti ne perissero, e non pochi se ne allontanassero nella penuria de' viveri, e nell' assedio di *Koll-Kan*, che ho già descritto nel mio secondo Viaggio. Abbonda il Paese di Dattoli d' ogni sorta, e ne' Giardini de' Grandi si trova gran quantità di scelti Agrumi, Fichi, Uve, e Granati. Da Persia, e dai Villaggj di fuori, vengono le uve disseccate, e fresche, e le altre frutta molto singolari, e saporite. Si scarseggia assai d' acqua da bevere, non essendovene altra, che quella del Fiume torbida sempre, e saccente; e se tal' uno ha fatto prova a cavar Pozzi, e Cisterne, le acque, che in esse si radunano, divengono prestamente salse, e servir ad altro non possono, che ad inaffiare gl' Orti, ed i Cortili, come ancora le Stanze, essendo questo il costume, che s' usa ivi nella State, dove il caldo è eccessivo. Gli Ebrei sono assai numerosi, e molto ricchi, e vi hanno due *Sinagoghe*, e vestono meglio, che

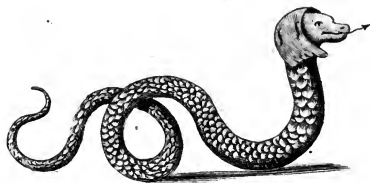
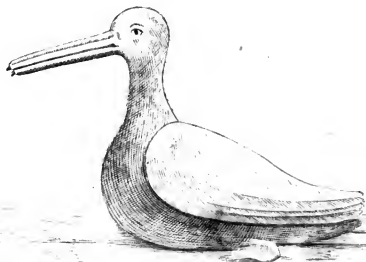
che in altre Città. Due volte l'anno si trasportano per lo Deserto in *Aleppo* con numerosissime Caravane le mercanzie, che vengono dall'India, e dalla Persia, e quasi sempre si fanno accompagnare da molte bandiere di soldati, che sono da Mercanti a tale effetto pagati; tuttochè ad altro non servano molte volte, fuorchè ad ingrossare il Corpo de' ladri aggressori.

§. IX. Con una di queste Caravane, che fù la prima a partire, io mi portai in *Ninive*, ove gionto trovai il Padre Costanzo, il quale era di ritorno da Gerusalemme, ed erano seco due Sacerdoti del Collegio delle Missioni di Parigi, li quali erano destinati per la *Cocconcina*; e dopo essermi con essi alquanto trattenuto, al partir, che fecero per il loro destino, ancor io con l'istessa *Caravana* seguitai il mio viaggio a *Diarbetbir*. Spedito di già avevo in quei giorni, che mi tratenni in quella Città, in *Alcosc* un' espresso con mia lettera diretta al Patriarca *Elìa*, di cui ho fatta di sopra menzione, ragguagliandolo, d'attendere io in *Ninive* l'effetto delle promesse, ch' egli mi aveva fatte nella conferenza tenuta meco, e di cui si è parlato di sopra, disposto di portarmi a tal fine in quel suo Villaggio, come meglio a lui paruto fosse, per quindi ragguagliarne chi doveva. In risposta alla mia lettera spedì il suo Procuratore, per contrattar meco l'affare, e maneggiarlo in guisa, che nel condurlo a capo, non avesse dovuto cagionare una qualche sollevazione fra i più pertinaci Nestoriani di quel Luogo. Nel passaggio, che fece questo Procuratore in *Talchef* Villaggio tutto Cattolico, prese seco due di quei Principali Cristiani, pregandoli ad accompagnarlo, ed insiem' insieme ad informarlo di tutto ciò, che poteva esser compatibile con i Dogmi della Setta Nestoriana. Non mancarono que' Cristiani Cattolici d' instruirlo pienamente di quanto essi credevano, e conclusero frà loro la maniera, che si sarebbe potuta tenere per far sì, che li Nestoriani mal contenti

 non

non avessero potuto far ricorso ai Governatori Turchi per impedire la conclusione dell' affare. Entrati di concerto in Città, uno de' due Cattolici venne ad informarmi di quanto passava, ed il Procuratore del Patriarca coll' altro portossi a casa di *Cogià-Abloat*, parimenti Cristiano Cattolico, ed *Aram-Chiajasi* di *Ossein-Bassà*, e Signore assai potente presso di quel *Visir*. Ma siccome portò il caso, che *Ossein-Bassà* era stato in quel tempo rimosso dal *Mansub* di Ninive, ove allora entrato era al Governo *Triachi-Visir*, non fù giudicato bene d' intraprendere alcun negoziato sopra la mutazione, che doveva farsi, e fù stabilito di differirne il trattato, e di concluderlo piuttosto da lontano per mezzo di lettere, che mettersi in azzardo di palesarlo agl' avversarj; stando Essi viglianti per impedirlo, se avessero potuto, od almeno per farlo costar assai caro a Cattolici, con fare contro di essi ricorso al Turco Governatore. Era capo dei Nestoriani mal contenti un certo Prete denominato *Abdal-Rasach*, onde io giudicai esser espediente rispedire al Patriarca il suo Procuratore, insinuandogli per mezzo di lui, che chiamasse a se detto Prete, e destramente lo tirasse a contentarsi di scegliere, sua vita durante, una delle sette Chiese di *Ninive*, per Uffiziarla secondo il suo Rito, per se insieme, e per tutti gl' altri Nestoriani, che non volevano sottoscriversi al partito Cattolico, senza pretender da lui alcun emolumento; sperando io di tener così quieto colui, che maggior guerra in quel tempo poteva movermi, o discuoprire almeno qual mira avesse di nuocermi, e quali forze si fossero da lui adoperate nel tempo, ch' io per ischivarle mi farei trattenuto in *Diarbechir* al coperto, lasciando in *Musol* persona non sospetta, che di tutto mi desse ragguaglio. Nel partire per tanto, che fece il Procuratore del Patriarca *Elia* per *Alcosc*, io mi disposi per il viaggio di *Diarbechir*; e siccome era sul principio di Luglio, quando per il Deserto è eccessivo il caldo, e manca l' acqua dolce per bevere tutta la mia

cura

Lib III Tab III § IX P. 53

Serpe Cuculatto

Pellicano

cura fù di provvedermi di sei pelli, che *Mattare* dicono, per portarle piene d'acqua, le quali per il viaggio mi furono d'un grandissimo sollievo, benchè il terzo giorno di esso, mi fossero occasione d'un gran disturbo, posciachè essendosi un *Giannizero* accorto, che io nella mia Tenda teneva un Utre pieno di acqua, venne nel tempo, in cui io dormiva ad involarmelo; ma veduto dal mio Cameliere, e dai suoi compagni, gli furono sopra, e lo ferirono leggermente nel braccio destro, da cui gli fecero cadere la sciabla, colla quale esso li minacciava. Fu così grande il tumulto, che io mi risvegliai allo strepito, ed informato dell' accaduto, mi portai subito dal *Caravan-Bascì*, affinchè ponesse fine alla Zuffa, e non permettesse, che per poc' acqua si versasse più sangue. Spedì subito egli li suoi subalterni, che quietarono alla meglio il *Giannizero*, e lo trassero in disparte, senza che gli altri suoi compagni prendessero le di lui veci; sapendo, che con il furto erasi, come essi dicevano, meritato quel colpo, onde i Camelieri non patirono per esso cosa alcuna. Io gli medicai la ferita, e lasciai godessesi l' utre d' acqua, che bastò per placarlo, e per rendermelo molto obbligato. Me ne tornai sotto la mia Tenda a passarvi il rimanente della Notte, perchè mi sentivo aggravati gl' occhi dal sonno: e buon per me, che venne un servitore dell' *Agà* ad accompagnarmi con un fanale; posciachè all' entrar che facemmo in essa, vidimo uscire da certi sassi di un antico Villaggio demolito, presso cui collocato era il mio Padiglione, in cui Io poco dianzi giaceva, un orrido serpente di quelli, che chiamano Cucullati, il veleno de' quali è così pestifero, che in tutto il Levante non si è ancor trovato alcun rimedio contro di esso. Egli era lungo più di trè canne, e la sua grossezza era maggiore di un palmo in diametro. Il solo vederlo mi cagionò tanto spavento, che non fù possibile di prender sonno nel rimanante di quella notte, in cui il primo pericolo della rissa mi liberò dal secon-

do;

do; Onde ringraziatone Iddio, e la Santiſſima Vergine, mi poſi a diſegnarne la figura, che qui ne pongo ſotto gl' occhi de' miei Lettori; ai quali per la ſua rarità, mi perſuado, che recherà diletto il vederla in immagine, altrettanto di quello recò a me di ſpavento in vederlo ſtriſciar vicino al mio ſtramazzo.

La notte ſeguente fù di queſta ancor più moleſta, poſciachè eſſendo giunti alle vicinanze di *Sangiar-Dagh*, Monte alto ed alpeſtre nel Deſerto, ſceſero da quello quantità di *Giazidi* abitatori di eſſo, e cominciarono alla lontana a moleſtarci con armi da fuoco; e benchè i noſtri non mancaſſero di far lo ſteſſo contro di loro, con tuttociò non ci abbandonarono fino al far del giorno. Fu queſti un combattimento, in cui furono tirate al vento almeno venti mila ſchioppettate, ſenza che nè pur ferito rimaneſſe un Giumento. Eran queſti *Giazidi* Eretici Neſtoriani; ma perche (da circa ottant' anni in qua) i loro Veſcovi non vollero dar loro alcune diſpenze, ſi fecero adoratori del Diavolo, prima di maledire il quale ſi laſciano piuttoſto trucidare; ed è mirabile, ch' eſſendo non molti di numero, riſpetto a tante Nazioni nemiche, che li circondano, con tutto ciò reggono ancora a fronte di tutte, ed a forza di rapine ſi ſoſtentano.

Nel dì 13. di Luglio, dell' anno 1748. dopo il mezzo giorno, reſtammo per lo ſpazio di quaſi trè quarti d' ora poco meno, che affatto allo ſcuro per un mirabile Ecclisſe, che oſcurò la maggior parte del Diſco Solare, il quale nel rimanente del giorno non ripreſe mai il ſuo primiero ſplendore, ma reſtò ſempre così foſco, che ſembrava ſpandeſſe per l' aria, e ſopra le bianche arene del Deſerto una tintura ſanguigna, di ſortachè pareva ad ognuno di camminare ſopra di acceſo minio. Udj in tale occaſione le ſtrane opinioni di quelle rozze ignorantiſſime genti,

tì, che la vera cagione affatto ignorandone, a stupendo prodigio lo attribuivano. Giugnemmo finalmente ad accamparci all' imboccatura delle Porte di Ferro già da me di sopra descritte; quando all' improviso fù dato segno, e gridossi per tutta la *Caravana* di guardarci dal vento abbruggiatore; onde tutti gettaronsi in terra, ed io mi ravvolsi entro la mia coperta; finchè dato mi fù segno, che n' era già passata la vampa, da cui erano state atterrate tutte le tende, ch' eransi incominciate a distendere, trasportandone alcune assai lontano. Fù cosa degna di osservazione il vedere tutte le bestie della *Caravana* col muso per terra, ed alcune di esse colle zampe scavar l' arena, e fattovi un buco tenervi per lungo tempo la bocca, ne mai alzarla, se non quando l' aria fù sgombra di quel focoso vapore, da cui chiunque viene all' improvviso sorpreso, morto per lo più suole restarvi, o affatto stolido, e soprafatto. Sul fine di Luglio giunti, che fossimo nel Villaggio di *Goli* ebbi la consolazione di rivedere il Padre Eugenio mio Compagno, che già aveva presa, ed aperta Casa in *Merdin*, con molta sodisfazione di que' Cristiani, che sommamente l' amavano, e venuto era ad incontrarmi per l' avviso, che aveva avuto del mio passaggio da alcuni Mercadanti di quella Città, la quale non era dal Villaggio più di un' ora lontana. Condusse seco un buon Sacerdote Cattolico di Nazione Armeno, in cui osservai una tenera divozione verso la Santissima Vergine del Monte Carmelo, e mi diede grande occasione di lodare Iddio per la soda virtù, che in lui conobbi. Seguitando poi il nostro viaggio, sempre la Dio mercè felicemente, nel quarto giorno di Agosto entrai in *Diarbechir*, in cui allora governava *Assen-Bassà*, che era stato *Gran-Visir* in Costantinopoli, dopo che da quella carica era stato rimosso *Cor-Visir*. Era dalla stessa Capitale giunto ivi l' Arcivescovo degl' Armeni, ed ambe-

ambedue si erano infermati di febbre, con quasi tutta la loro gente, a segno tale, che appena giunto Io in nostra Casa, dove abitava il Padre Ferdinando altro mio compagno, che più volte in mia assenza era stato a visitare l' Arcivescovo senza potergli recare alcun conforto; fui da lui pregato a portarmi seco alla di lui abitazione, colla speranza di rendermelo amico; posciachè quantunque Eretico, da alcuni anni era non poco affezionato ai Cattolici. Non ricusai l' invito, e conoscendo non esser male di considerazione quello, che lo incommodava, mi diedi a consolarlo, e lo confortai a sperare di dovere in breve restar libero dall'affanno, che l' opprimeva, più per lo esterno, che per l' interno calore. Egli se ne rallegrò molto, e con calde preghiere mi raccomandò la sua salute, che mi disse voler depositare in mie mani. Presi io in altro senso da quello diverso, che suonavano queste parole: nè m' ingannai; posciachè continuandogli le visite, e tenendo con Esso frequenti, e lunghi discorsi di Religione, de quali mostrava sommo piacere, restituito che fù in salute, mi comunicò conoscer ben' Egli lo stato infelice, in cui trovavasi per avere da molto tempo chiusi, per vani riguardi gl' occhi dell' anima innanzi ai chiari lampi delle Divine illustrazioni, colle quali avevalo Iddio continuamente illuminato, e che sperava di non morire prima di aver ricevuta dal Romano Pontefice l'assoluzione della sua infingardagine. Presi io quindi motivo di dirgli, che quanta, e più chiara era la cognizione, che Iddio gli dava, e quanto più sensibili erano al suo cuore le Divine chiamate, e gl'impulsi della grazia eccitante, tanto maggiori erano in lui le obbligazioni di corrispondergli con tutta sollecitudine, e prestezza; mercecchè la pena ordinaria, con cui sua Divina Maestà soleva punire gl' ingrati, era quella di privarli di que' benefizj, de' quali essi si abusavano. Gli soggiunsi, che gl' ajuti della grazia, erano que' talenti, de quali parla il Vangelo in quella Parabola del Padre di famiglia,

glia, che dispensolli a' suoi servi, affinchè li trafficassero: laonde siccome furono premiati quelli, che non li tennero oziosi, così ne fù punito colui, che neghittoso occultolli. Avvedendomi finalmente, ch' Egli sempre più intenerito, e dalla interna grazia stimolato, stava oggimai per ridursi a deporre il gran timore di perdere il dominio, che aveva del suo Gregge: *Via sù* gli dissi, *Risolvetevi mio Signore, detestate gl' errori, che Iddio vi dà grazia di conoscere, contrarj ai suoi Divini insegnamenti. Doletevi con veri sentimenti del cuore di tutti li vostri peccati, e spezialmente dell' ingratitudine sin' ora usata alle celesti beneficenze: Datemi prove irrefragabili della vostra conversione, che io m' impegno di farvi restar consolato, con farvi ritenere tutto ciò, che salve le Leggi, ed i Canoni, vi potrà essere accordato dalla Santa Sede di Roma, dove a tal' effetto spedirò subito bisognando il mio compagno, con fiducia d' ottenerne quanto desiderate*. Scoppiò egli allora in un dirottissimo pianto; *eh nò*! mi rispose, *nò, io non merito, nè debbo ritenere alcuna giurisdizione sopra il mio Gregge, a cui anzichè salubri pascoli, ho io sin' ora somministrato cibo velenoso, e mortale. Se voi Padre mi ottenete da Roma l' assoluzione delle mie colpe, io sono disposto di lasciare sotto la cura di miglior Pastore le mie pecorelle, e ritirarmi a far penitenza de' miei falli nella solitudine del Castrovan*. Mi opposi io a questi suoi sentimenti, e presi a dirgli; che nessun'altro averebbe meglio di lui potuto riparare al danno, ch' egli conosceva d' aver arrecato al suo Gregge; il quale più alle sue parole, ed a suoi esempj dato avcrebbe fede, che a tuttociò potevasi far da un' incognito, ed estraneo: che però per prima prova della sua verace conversione, io lo pregavo a convocare nella sua Chiesa il Popolo, e fare ad esso un sermone sopra la necessità della vera Fede per salvarsi, e di spiegare ad esso, non trovarsi tal Fede fuori della Chiesa Cattolica Apostolica Romana. Mi promise egli di volerlo fare

ben volontieri ; e nella Domenica susseguente convocato il Popolo per ascoltare la di lui Messa , in numero di quasi due mila persone , e lettosi dal Diacono il Vangelo , che secondo il rito Romano è assegnato alla Domenica ventesima dopo la Pentecoste , incominciò a spiegare i meriti della Fede operatrice , prendendo motivo da quelle parole del Sagro Testo : *Credette l' Uomo alle parole dette a lui da Gesù Cristo , ed andava* : e con somma erudizione , e zelo dimostrò esser Gesù la Sapienza eterna del Padre , incapace d' ingannare , e di essere ingannato ; che però chiunque avesse creduto a lui , poteva esser sicuro di battere la vera strada della salute , e di entrare nel Regno de Beati , essendo egli via , verità , e vita : Via da battersi colla Fede credendo fermamente , che Dio era Uno in essenza, e Trino in persona : Verità da abbracciarsi con credere fermamente a tuttociò , ch' Egli rivelato aveva alla Santa Madre Chiesa Cattolica; Vita da godersi da quelli , che credendo la di lui Incarnazione , e Morte , avessero imitati li suoi esempj , e messe in pratica le sue Divine istruzioni , e commandamenti , fra i quali essendo stato specialissimo quello , ch' Egli diede a S. Pietro Principe degl'Apostoli, con dirgli *Pietro se tu mi ami pasci il mio Gregge* , venne ancora ad obbligare i suoi fedeli a lasciarsi guidare da lui , dando unicamente orecchio alle di lui voci , ed a quelle de suoi Successori legitimi , per bocca de' quali averebbe egli loro parlato . Si diffuse quindi nelle lodi della Chiesa Romana , sempre immune da ogni errore , e tenuta fin dai primi secoli del Cattolichismo per colonna di verità , e maestra de' veri seguaci di Gesù Cristo ; nella comunione di cui egli aveva proposto di vivere , e morire , invitando tutto il suo Gregge a far lo stesso , giacchè fuori di essa non occorreva sperar salute . Parlò Egli con tanta energia , e con espressioni sì vive , e penetranti , che tredici de suoi Preti si dichiararono di seguirlo , e trè di essi vennero a protestarmi di volere abiurare l' eresie di Dioscoro , e di

di Eutiche. Ma non mi mostrai con tuttociò di quella sola prova contento, e volli, che secondo il rito Romano nella Domenica seguente mettesse trè goccie di acqua nel Calice prima di consagrarlo, ed egli ordinò al suo *Sciamas*, di fare quanto io gli suggerj. Volli finalmente per terza pruova di sua costanza, che alla presenza di alcuni Capi della sua setta, Egli si dichiarasse manifestamente Cattolico Romano, e per adempire a questa mia brama colse egli il destro di essere invitato a cena da un Mercante principale del Luogo denominato *Cogia Gaspar*, e pregollo d' invitar me, il mio compagno il Padre Ferdinando, li due *Califfi* scismatico l' uno, Eretico l' altro, e con sette, od otto altri parte Eretici; come in fatti fù puntualmente dal Mercante, ch' era suo parente, ed assieme suo Procuratore eseguito, senza che l'uno sapesse dell' altro. Noi fummo gl' ultimi ad essere introdotti nella stanza del banchetto; ed al porvi piede, che facemmo, alzandosi l' Arcivescovo da sedere, ci venne incontro, e presomi cortesemente con una mano, e stendendo l' altra al Padre mio compagno: *Ecco* disse rivoltandosi ai circostanti *Ecco i miei Padri? Erano già molti anni passati dacchè io supplicavo Dio, che mi desse grazia di spirare l' anima mia coll' assistenza di Essi, che tengono nelle loro mani le chiavi del Paradiso. Sua Divina Maestà mi ha favorito contro ogni mio merito di mandarmeli prima, che io mi trovi a quel punto estremo; Onde io per non abusarmi della di lui infinita clemenza, voglio ora approfittarmene, e mi dichiaro pronto per fare, quanto essi mi prescriveranno, come necessario alla mia eterna salute*.

Rispośi io ringraziando Iddio della sorte, che dava a noi di essere istromenti di sì bella conversione, per cui non avremmo certamente perdonato a fatica, come era nostro obbligo; ed osservando nel tempo stesso in volto i circostanti, mi avviddi, ch' essi punto non disapprovavano quell' atto, anzi mostravano di applaudirlo.

lo . Data intanto l'acqua alle mani, e distribuiti i luoghi nella mensa, furono tutti li cibi conditi con discorsi, che avevano rapporto a varj fatti narrati nel Sagro Vangelo: Alle Nozze di Cana: alla Cena in Casa del Fariseo: ed a quella, in cui il Redentore instituì la Sagratissima Eucaristìa, cavandone sempre alcun documento morale, o dommatico con edificazione comune, e con nostra ammirazione in scorgere quel Prelato ricco di erudizione, e di pietà non ordinaria. Si stabilì quindi prima di levare la mensa di spedire a Roma il Padre Ferdinando, e di fare, ch' egli portasse al Sommo Pontefice la dilui professione di Fede, con una lettera, nella quale protestasse al Nostro Santo Padre Benedetto XIV., felicemente Regnante, la sua ubbidienza, e divozione alla Santa Sede. Con queste buone disposizioni si diede fine alla cena, e tornossene ogn' uno a casa sua..

Io pensai subito esser questa ottima occasione di dare, qualche notizia degli affari del Patriarca Elìa; Laonde scrittagli una lettera, in cui lo ragguagliavo del buon incontro, che mi si presentava per assisterlo a tenore de suoi desiderj, e lo pregavo di darmi in scritto, quanto Egli a bocca avevami detto. Subito glie la spedj per un Sacerdote Cattolico di *Alipuar*, Caldeo di Nazione, e che chiamavasi Prete Croce. Ricevette il Patriarca la mia lettera, alla quale subito rispose, consegnando la risposta all' istesso inviato; ma questi avendola trasmessa ad un Mercante di Diarbechir, dovendo egli per suoi affari particolari portarsi in Babilonia, portò il caso, che in mano del Mercante la lettera del Patriarca si disperdesse, e benchè io sospendessi per alcun tempo la spedizione del Padre per aspettarla, non fù mai possibile di poterla in modo alcuno ricuperare. In questo mentre approssimandosi le Feste del Santo Natale, volle l' Arcivescovo fare in mie mani l' abjura, e ve-

venuto a visitare il nostro Presepio, con somma tenerezza di cuore, e con profusione di lagrime detestò i suoi errori alla presenza di molti Sacerdoti: e quindi datogli io in mano il Santo Bambino, egli con esso benedì li circostanti, e poscia pregommi a volerglielo concedere per il giorno dell' Epifanìa, volendolo egli far esporre nella sua Chiesa, come io volentieri glielo accordai. La stessa sera mi disse, che se io volevo, e potevo permettere ai suoi Preti di Uffiziare secondo il loro Rito, me ne avrebbe mandati tredici a fare la loro abjura. Ma io, che non avevo ancora presa alcuna esperienza di essi, gli risposi, che per allora bastava, che quei Sacerdoti s' impiegassero a disporre se stessi, ed il Popolo a far quell' atto solennemente, a cui dovevano precedere le istruzioni necessarie, e le debite prove per fare un' unione ben fondata, e durevole. Restò di ciò soddisfatto; ma per indurre la gente ad abbracciare più facilmente la Nostra Santa Fede, pregommi a portarmi un giorno alla sua Chiesa, affinchè tutti vedessero la buona armonìa, che passava fra di noi, dal che sperava egli ritirare gran profitto per la conversione di quel Popolo: nè io fui in ciò renitente; Anzi ne restai molto consolato, essendo venuta la maggior parte di quella povera gente a bagiarci con divozione le vesti, e le mani, senza, che potessi impedirlo, raccommandandosi ogn' uno alle nostre orazioni. Accompagnai quindi alla sua casa l' Arcivescovo, il quale ringraziandomi sommamente della consolazione, che gl' aveva io data, e dicendomi, che non sperava di ricever da me un tale onore, gli risposi, che mi faceva torto in suppormi restìo a far opere di servizio di Dio, alle quali m' averebbe sempre trovato pronto, specialmente per disinganno di quella povera gente, a cui alcuni impostori avevano dato a credere, che i Sacerdoti Europei avevano in capo le corna, e che però per questo ave-

va.

va io mostrato loro tutto il capo scoperto.

Trovavasi in questo tempo in *Diarbechir* il Patriarca *Antiocheno*, chiamato *Sciuchur*, Primate della Nazione Soriana, o sia Giacobita, ed avendo io avuta più volte occasione di trattare con esso lui, e discorrere di varie questioni dommatiche, lo scorsi molto docile, e morigerato: cosicchè avendo conceputa speranza d' indurlo ad imitazione dell' Arcivescovo Armeno ad abbracciare la Nostra Santa Fede, mi diedi a coltivarlo. Ma facendomi l' Arcivescovo continue premurose istanze di mandare alla volta d' Italia il Padre Ferdinando, essendo già il Mese di Febrajo, fui necessitato a spedirlo colla sola di lui professione di Fede, significando però a miei Superiori in lettera, come sperava io in breve di dare coll' ajuto di Dio una solenne sconfitta all' Eresia, che inondava la *Mesopotamia*, con togliere ad essa i Supremi capi, e farli sottoporre all' ubbidienza del Capo visibile della Santa Chiesa Cattolica Romana.

§. X. Partì per tanto il Padre mio Compagno per Roma il giorno terzo di Febrajo dell' anno 1749. ed io senza mai lasciar le pratiche coll' Arcivescovo, e col Patriarca mentovato in Diarbechir, non mancavo di sollecitar con lettere quello de Nestoriani di *Alchose*, affinchè adempisse la sua promessa, con rattificarmi in scritto, quanto a bocca mi aveva notificato: standone io di questo tanto più sollecito, quantochè non vedendo ancora alcuna di lui risposta, ricevuta avevo lettera dal Padre Eugenio mio Compagno in *Merdin*, con cui mi ragguagliava, esser passato per quella Città un Vescovo Soriano, che venuto era da Ninive, ed aver egli stesso da lui udito dire, che il Patriarca Elìa di *Alchose* dava speranze sempre maggiori di ravvedersi di proposito.

Era andata crescendo la malattia di *Assen Bassà* di *Diarbechir*, il quale era stato da più mesi attaccato dalla febbre, che degenerato aveva in terzana dop-

doppia in mano d' un giovane Europeo Rinegato, che l'assisteva in qualità di Medico. Poca per non dir nessuna cognizione aveva costui dell' arte di medicare, e già erano morti sotto la dilui cura il Tesoriero, ed alcuni altri Ufficiali del Serraglio; laonde vedendosi Egli a mal partito, osservando girar sano per Città da molto tempo l' Arcivescovo, ed altri Signori dell' istesso Serraglio, che io trattati aveva, e che caduti eran infermi contemporaneamente al *Bassà*, venne a trovarmi, e con calde preghiere mi supplicò a prender sopra di me la cura de suoi infermi, e specialmente del *Visir*, in nome di cui era venuto a chiamarmi. Mi portai subito a visitarlo; ma il male era così avanzato, che non era più riparabile, avendogli in quel giorno un Medico Turco fatto mangiare un certo empiastro di uva rossa disseccata, ed aglio pesto; con la qual composizione rivoltata in tele di ragno, compromesso si era il Medico Turco, di guarirlo allo stante dalla Diarrea; ma in vece di guarirlo finì di precipitarlo. Era questo *Bassà* di mente assai aperta, e si avvidde benissimo del cattivo prognostico, che io feci del suo male; non però se ne sbigottì, ma con gran coraggio incontrò la morte, che io conobbi vicina; tanto più, che approssimavasi il Solstizio Jemale, e con ciò venni a fare un non piccolo favore ad un Banchiere Ebreo, il quale era dilui Creditore di 30. *Borze*, che furono puntualmente pagate: non facendo questo *Bassà* più conto dell' oro, da poichè fù deposto dal Gran Visirato di Costantinopoli: con la ragione, che frà Turchi l' arricchirsi non giova nè a se, nè a suoi posteri, ma piuttosto più noce, quanto più crescono i tesori a colui, che li accumula, essendochè il solo Errario Reggio viene poi ad esserne l' erede. Verità non meno manifesta, che trascurata da que' Governatori, che pongono tutta la lor cura in trar denaro, donde poi nascono le loro continue traversie.

Il

Il ſuo diſinganno di non più ſtimare il denaro, ma bensì la ſola giuſtizia, ebbe la ſua origine, (come mi raccontò lui ſteſſo nel tempo di ſua malattìa) da quello gli accadde, allorchè era *Gran-Viſir*; e ſi fù, che avendo lui oſſervato ne Primi Miniſtri a lui anteriori, che allorchè erano depoſti dal Uffizio, il Gran Signore con le ſole veſti, che ſi trovavano indoſſo, li mandava in eſiglio, ed il reſto de teſori confiſcato era al Regio Fiſco; e ſapendo che molto tempo ancor lui durato non avrebbe in quell' eminente poſto, pensò de ſuoi guadagni di comprarne giornalmente pietre prezioſe; dando di più ad intendere, che le comprava per il Gran Signore, e queſte lui ſteſſo con le ſue proprie mani cucivaſele nel rivolto della pelliccia che ſempre portava in doſſo; mà venuto il giorno di ſua depoſizione, fù pure ſpogliato della ricca pelliccia, coſa non mai più accaduta ad alcuno, nè lui ſteſſo capir poteva, come mai ſcoperta ſi foſſe dal Sovrano quella ſua aſtuzia. La notte finalmente delli 22. Dicembre, chiedette il *Baſſà*, che ſe gli accendeſſe la pippa; e che ſe gli preparaſſe una tazza di Caffè, e nel tempo, che gli recarono l' una, e l' altra, lo trovarono già ſpirato. La cerimonia civile, che faſſi in tale occaſione, conſiſte in darne ſubito avviſo al *Vaivoda* della Città, al *Kadì*, ed all' *Agà* de *Giannizeri*, i quali vanno a riconoſcere ſubito il Cadavere, e debbono eſſer preſenti, allorchè ſi porta fuori di ſtanza, e di caſa. Quindi ſi ſigilla in loro preſenza il Palazzo, che reſta con quanto vi è dentro a diſpoſizione del Gran Sultano. Il *Chiajà* del *Baſſà* morto, il Teſoriero, l'*Agà* delle chiavi, ed il *Caſna-Chtabi*, che è il cuſtode del regiſtro, oſſia inventario di quello contienſi nel Teſoro, mobili, e danaro, ſi coſtituiſcono prigioni, nè poſſono ſortire, finchè non abbiano reſo conto di ciò, ch' eſſi hanno nel loro riſpettivo uffizio amminiſtrato, all' *Agà*, che viene deputato dal Gran

Gran Signore, ricevuta, che ne ha la nuova.

§. XI. In questo stato di cose divulgatasi fra gl' Armeni la notizia della conversione dell' Arcivescovo, e dubitando alcuni de suoi Ecclesiastici di perdere quei tenui emolumenti, che andavano ritraendo da loro Nazionali, incominciarono a mostrarsene mal contenti, ed a spargere, che l' Arcivescovo erasi fatto *Franco*, rinunziando alla sua Nazione per augumentare, ed arricchire gl' Europei. Cominciavasi con tal fomento a suscitare contro di noi qualche piccola fazzione; alla quale però essendoci noi opposti, con far costare, quanto alieni eravamo dal togliere loro cosa alcuna, cessò senza prender piede; Ma le istigazioni di alcuni mali Cattolici, e l' essere stato l' Arcivescovo obbligato d' interdire solennemente due Preti per le loro sudice azioni, questi per vendicarsi di lui si gettarono al partito de mal contenti: e siccome potevano molto presso il volgo di quella Nazione, sparsero ne cuori di essa uno spirito di contradizione, che passò ben presto ad un aperto Scisma, avendo costituiti contro l' Arcivescovo due capi, uno de quali fù il *Calissa-Gaspar*, e l' altro il Diacono *Piciò*; che sempre più fomentando fra loro la mal conceputa passione contro del Prelato, e contro di me, cercavano ogni occasione di nuocerci. La Città stava allora senza Governatore per la morte di *Assen-Visir*, e commandava in di lui vece il *Vaivoda* in qualità di *Mosalem* in luogo del *Bassà*, che già sapevasi dover essere *Iajà-Bassà*, quell' appunto, che restò prigioniere de Moscoviti nella resa di *Assofo*, e che dal Governo di *Belgrado* trasferir dovevasi a quello di *Diarbechir*; ne in tempo di esso poterono li mal contenti ottenere cosa alcuna a nostro danno. Venne indi a poco il *Mosalem* del nuovo *Bassà*, non essendo egli potuto passare per le alte nevi, che occupavano i passi ne monti dell' Armenia Maggiore; onde io in quel tempo procurai di prevenirlo,

affinchè gl' Armeni contrarj non avessero da lui ottenuto qualche ordine da inquietarci. L' Arcivescovo intanto avendo due Chiese in quella Città, portato erasi ad uffiziare secondo il solito in tempo di quaresima in quella di S. Giorgio, ove ancora aprì la sua visita. Fù ivi pregato da Mercanti suoi Nazionali di far celebrare la Messa di buon matino ne giorni feriali, per aver libero il rimanente del giorno, e poterlo impiegare ne loro negozj. L' Arcivescovo non si mostrò renitente a compiacerli; rispose bensì ad essi, che uniti si fossero con gl' altri Principali della Nazione, e che tutti insieme glie ne avessero fatta la supplica a nome del Popolo, affinchè paruto non fosse, ch' egli per contentarne alcuni, avesse voluto fare agl' altri aggravio, o dispetto; bramando egli non meno il commodo di questi, che di quelli dell' altra Chiesa. Si unirono facilmente tutti i Principali, e nella seconda Domenica di quaresima presentarono al Pastore la loro supplica, che egli lesse in pubblico, rendendo avvisato il Popolo della mutazione, che si sarebbe fatta, affinchè ogn' uno ne sapesse il motivo, e prender potesse le sue misure per approfittarsene. Non vi fù alcuno, che allora contro tale disposizione avesse che dire; ma il dì seguente, essendo andato il Sacerdote all' Altare, standovi l' Arcivescovo presente, appena incominciatosi il Simbolo, presentaronsi due del popolo al Celebrante, e gli ordinarono imperiosamente, che scendesse dall' Altare, e lasciasse di celebrare a quell' ora, che non era propria per tutti. L' Arcivescovo domandò allora, quale nuovità fosse quella, e con qual giurisdizione avessero essi ardito d' impedire al Sacerdote di compiere all' uffizio suo, a cui aveva dato principio; ma la risposta fù, che tumultuando la Chiesa tutta, ed alzando voci, e strida le Donne, ed il Popolaccio minuto, obbligarono il Prete a tornarsene in Sagrestia, ed un Diacono diede del messale in petto all' Arcivescovo,

covo, che temendo maggior male, e non avendo maniera da impedirlo, ritirossi nelle sue stanze, per prender così tempo, e pensare al riparo di quel tumulto; mandandone intanto ad avvisare quelli, che data ne avevano l' occasione, e che non si erano ivi trovati presenti. In vece di essi però vennero all' ora solita del mezzo giorno quelli stessi, che avevano tumultuato la mattina, e pretendevano di obbligar il Prelato a far allora celebrare la Messa. Di più si protestarono, ch'essi volevano onninamente, si ripigliasse l' antico uso intermesso di maledire San Leone Papa, ed invocare in loro ajuto nelle lor preghiere, e nel Canone della Messa Dioscoro, Eutiche, e Giovanni Neossio come Santi, e loro Avvocati. L'Arcivescovo a queste impertinenti inchieste rispose, ch' essi, quali a forza lo avevano discacciato di Chiesa, non potevano con lui rientrarvi senza far pubblica penitenza del loro grave attentato; e ch' Egli non vi sarebbe mai rientrato, se non come Pastore, a cui incombe di governarla, e non già d' essere dal suo gregge governato. Dette tali cose, si chiuse nel suo appartamento con due suoi Fratelli, ed un Diacono suo servente. Mà accorsovi subito il popolo in numero di sopra due mila fra Uomini, e Donne, alzando voci, e grida, come se assaliti fossero da barbari, tentarono di far violenza alle porte, e di aver nelle mani l'Arcivescovo, da cui dicevano altri d'esser abbandonati, altri traditi, per aver esso preso il partito de' Franchi. Vno de' suoi fratelli denominato *Mugdosi-Iacub* salì sopra il terrazzo, e da quello saltando in un altro, benchè si facesse male ad un piede, tanto potè giungere al *Sardar* dei *Giannizeri*, e pregollo a voler soccorrere il povero Arcivescovo, così maltrattato, ed assalito dal suo Popolo. Quantunque molti fossero li soldati che accompagnarono il *Sardar*, con tuttociò a gran stento poterono ottener la liberazione di quel Prelato dall' inferocito Popolo. Giunto il *Sardar* ad aver sotto la sua protezione il Prelato, circon-
 dato

dato da cinquanta ſuoi *Giannizeri*, lo tirò fuori di ſua Caſa, e conduſſelo a ſalvamento nel ſuo Serraglio; nulla di meno non pochi furono gl'oltraggj, che ricevette per tutta la ſtrada, tirando quell'arrabbiato popolo al ſuo Paſtore tutto ciò, che gli veniva alle mani di ſordido, e d' immondo. Fù coſa aſſai rimarchevole, che una donna vile, eſſendoſi contra di lui, quale furia, ſcagliata a dargli un pugno in petto, e quindi a replicarglielo ſulla teſta, cadeſſe allo ſtante, e ſenza poterſi rialzare calpeſtata, ed infranta reſtaſſe ſotto i piedi della gran folla, che gridando, ed urlando, a guiſa di gente diſperata, ſeguitar volle, ſempre vomitando vituperj, l' Arciveſcovo, che fù a ſtenti introdotto vivo nel mentovato Palazzo.

Furono allora citati in giudizio per parte di lui i ſollevati; ma queſti ſapendo, che il Prelato ſarebbe ſtato ſoſtenuto dai grandi di lor Nazione, ricuſarono di comparirvi, e confuſamente correndo, ſi portarono a caſa del nuovo *Moſalem*, chiedendo ad alta voce giuſtizia da lui, promettendogli groſſe ſomme di denaro, ſe preſo aveſſe a favorirli contro l' Arciveſcovo. Ma ſiccome quel Turco era Uomo nuovo, e non voleva pregiudicarſi nel principio del ſuo governo, ricusò di volerſi ingerire in quell' affare. Laonde accreſcendoſi ſempre più il tumulto, fece quel popolo ſollevato ricorſo al *Vaivoda*, altri ricorſero al *Kadi*, ed una gran parte andò a portare le ſue querele al *Moftì*: i quali intimoriti per lo gran rumore, e fracaſſo, che cagionavano quei ſpiriti inquieti, non ſapevano a qual partito appigliarſi; onde chi proponeva una coſa, e chi un'altra, ſenza che alcuna trovarſene poteſſe, che piacciuta foſſe ad ogn' uno. I *Giannizeri* erano tutti obbligati a difendere il ſerraglio del loro *Sardar*, poſciache ſtandovi l' Arciveſcovo, contro di eſſo era il maggior empito del Popolo, accreſciuto fino al numero di quattro mila malcontenti. I Grandi, ed i Mercanti più facoltoſi chiuſi eranſi nelle loro caſe con tutta la lor gente per

per difenderle, e chiunque Armeno trovavasi per le strade o nelle botteghe, era obbligato ad unirsi col popolaccio, che quà, e là iva strillando giustizia.

Io me ne stavo ritirato nella nostra casa, ed aveva spedito uno de miei servitori Armeno di Nazione per andar ad unirsi al Popolo, e di ben informarsi di quanto si faceva, o si diceva contra dell'Arcivescovo. Un' altro Uomo pure di mio servizio lo mandai da un Duca molto mio amorevole per pregarlo a mio nome di mandar con tutta celerità otto Uomini di sua guardia a custodire la casa, e la mia persona, ma questi nell'andare incontratosi nella folla de sollevati, non potè a tempo soccorrermi ne miei urgenti bisogni, di sorta che solo ritrovavomi in casa, e pregavo Dio, e ben di cuore, che mettesse pace in quegl' animi efferati; quando gran parte di essi, e forse più di tre mila in numero vennero ad assalirmi, i risoluti d'infrangere, e di gettare a terra con grosse pietre la porta maestra, dietro alla quale io me ne stava in ginocchio con il Crocifisso nelle mani raccommandando l'anima mia al Signore. Certo si è, che poca più resistenza averebbe questa potuto fare alle gravi percosse, con cui l'urtavano, ne poteva io in modo alcuno liberarmi dalle loro mani, essendo molti di quei sollevati saliti sopra i nostri terrazzi, e con grosse pietre mi attendevano per ogni parte, che avessi tentato salvarmi, molto più che la nostra casa era circondata dalle case de'Sollevati. Quando per mia mala sventura, e perche indegno era di far una così gloriosa morte, Iddio ispirò nel cuore di un buon Vecchio Cattolico di Nazione Greca chiamato Eustachio di farsi a viva forza strada tra quella arrabiata folla sino alla porta di nostra casa. Quindi fatto argine, e voltatosi a quei più audaci, con voce, e petto intrepido loro disse; e *qual è l'attentato, inconsiderati, che voi intrapreso avete? Non considerate, che questi Franchi hanno i loro Ambasciadori in Costantinopoli, e ogni goccia del sangue loro, che voi spar-*

spargerete, faranno che cessi a voi tutto il vostro Sangue, e tutte le vostre sostanze? Nè per avventura sarebbono state bastevoli le persuasive di quel buon Vecchio a far desistere dall' imperversate lor voglie quei sconsigliati; se il *Vaivodà* presa non avesse la risoluzione di spedire per le contrade alcuni suoi Uomini, che armati di grossi bastoni andarono disunendo i tumultuanti, ed insieme intimando loro sotto pena di morte, se resistito avessero, di ritirarsi nelle loro case; posciachè quelli, che ceduto non avevano fino all'ora, cedettero alla comparsa di questi, e l'un dopo l'altro partendo, andiedero poco a poco dissipandosi, e lasciarono libero il passo a chi era bisognoso di ricovero. Ciò vedendo il buon vecchio Eustachio, mi chiamò a nome, e mi disse, che aprissi pure liberamente, e che andassi con esso lui, che procurato averebbe di mettermi in salvo; come in fatti fece, conducendomi in casa di un *Giannizero*, chiamato *Becbir-Basciù*, il quale fatta uscir di stanza la sua consorte, e mandatala altrove, chiuse me in essa, poscia armatosi di sua *Patrona* si pose a custodirmi, finchè avvisato dal mio servitore il Duca *Mamet Ascium*, mandò otto de' suoi Uomini a prendermi e ad accompagnarmi nel suo Palazzo, dove però non fù necessario, ch'io andassi; tenni bensì appresso di me la salva guardia tutto quel giorno, congedandola l'indomani, che fui cerziorato, esser affatto cessato il tumulto. La notte non fù chi ardisse di molestarmi, non solo per esser io ben proveduto di gente, che mi custodisse in ogni avvenimento, ma altresì per essersi sparsa per la Città la funesta nuova del gastigo, con cui Iddio aveva punito lo scommunicato Diacono, capo de' sollevati, che la mattina con il messale, come dissi, percosse in petto l'Arcivescovo. Egli era distributore del farro alle milizie del Serraglio, ed avendo dovuto portarsi secondo il solito ad adempiere il suo Uffizio due ore pri-

prima del tramontar del Sole, venne a parole risentite con un soldato, e fù da questi qual cane ferito con tre colpi di coltello, e semivivo portato a casa sua, che era contigua alla nostra, mi fece l' infelice subito chiamare per domandarmi perdono, ed acciò lo medicassi. Non ricusai d' andarvi, sperando di poter guadagnar quell' anima; ove giunto, lo consigliai a mandar il suo Figliuolo dall' Arcivescovo, acciò a nome suo gli chiedesse perdono del suo misfatto, come subito fece; ma il povero disgraziato spirò l' anima nel tempo stesso, che andava il di lui Figlio per ottenerli dal Prelato l' assoluzione, cagionando a tutti spavento, ed orrore coll' infelice sua morte.

Spedì l' indomani il *Mosalem* un corriere al nuovo *Bassà* per darli piena informazione di tutto l' accaduto, chiedendogli come l' avesse dovuto servire in quella contingenza; se aveva egli da procedere contro i sollevati, o se aveva da lasciar sospeso ogni atto di giustizia fino al di lui arrivo, giacchè veniva avvicinandosi alla sua Residenza. *Jaid-Bassà* rimandò subito il Corriero, con ordine al *Mosalem* di fare tutto ciò, che stimasse bene in quel frangente; con significarli, esso non aver bisogno dei denari de' Cristiani, ma voler bensì, che tutti godessero perfetta pace, e quiete nel tempo del suo governo. In virtù di questa risposta fece il *Mosalem* comparire innanzi a se l' Arcivescovo, i capi de sollevati, e tutti i Preti, ch' erano in numero di trentatre, per intender da essi la cagione delle loro discordie; intese le quali, li compose in guisa, che fù contento di prendere da tutta la Nazione tredici *Borze*, intimando loro, ed obbligandoli a sottoscrivere la sentenza dell' accordato, cioè che se un altra volta per simil cagione sollevati si fossero, pagar dovessero cinquanta *Borze* alla *Moschèa Ulli-Giam*, cioè de' Morti. L' Arcivescovo fù ricondotto alla sua Chiesa, e

per

per far cosa sensibile al suo popolo, permise, che data si fosse tutta l'argenterìa di essa in pegno ad un Mercante Turco, che fece lo sborzo della maggior parte del danaro, coll'obbligo de' Principali di riscuoter li pegni nello spazio d'un anno, passato il quale, se redento non avessero il pegno, restava tutta l'argenterìa in assoluto dominio del Turco.

§. XII. Parea con ciò quietata la gran tempesta, ma non andò guari, che suscitossi novellamente; posciacchè avendo i mal contenti scritta una lettera al Gran Patriarca delle tre Chiese, ed a quello di Costantinopoli contro l'Arcivescovo, si protestarono di non volerlo più per loro Pastore, imputandogli due capi di delitto, per cui prendevano quella risoluzione; il primo de' quali si era, che questi divenuto Franco, obbligava i Nazionali a far lo stesso, e ciò provavano coll'aver da alcuni anni tolta dalle sue Chiese la maledizione, che davano a San Leone Papa, e dal non permetter loro l'invocazione di *Dioscoro*, e di *Giovanni Nassin*. In secondo luogo l'accusavano, d'essersi arricchito di sopra cento *Borze* colla colletta fatta per la fabbrica della Chiesa principale, in cui dicevano non aver impiegato nemmeno la terza parte di quelle somme, che avevano essi contribuite per lo stabilimento della medesima. Il Patriarca di Costantinopoli, era molto amico dell'Arcivescovo, e però non fece questi gran caso del ricorso fatto contro di lui, sperando, che quello l'avrebbe difeso, e sostenuto. Ma portò il caso, che nel tempo stesso, in cui accadde la sollevazione di *Diarbechir*, ne accadesse altra simile in Costantinopoli, ove restò deposto quel Patriarca, e mandato esule in Gerusalemme. A questi fù subito sostituito un altro, ch'era nemico implacabile di ambedue, in mano di cui essendo capitate le lettere dei malcontenti di *Diarbechir*, stabilì subito di rimuovere l'Arcivescovo, e mandar un altra sua creatura,

tura : nè giovò punto, che questi per riparare allo sconcerto della mutazione spedisse in Costantinopoli due suoi Fratelli colle sue giustificazioni; posciachè il nuovo Patriarca fece loro intendere, che solamente collo sborzo di grosse somme di denaro avrebbe tralasciato di rimuoverlo; al che nè Egli, nè i suoi Fratelli vollero mai acconsentire per la manifesta simonìa, che avrebbero commessa coll'accettare quell'ingiusta composizione. Gl'istessi Capi de' sollevati pretendevano trattanto di obbligare l'Arcivescovo a maledire il nome del Pontefice San Leone, e dicevano, essergli ciò stato commandato nell'aggiustamento fatto dal *Mosalem*; il quale sollecitato dalle loro continue istanze, fece chiamar nuovamente il Prelato per indurlo a contentarli; ma questi fintosi ammalato, mandò a consultarmi per risolvere a qual partito si dovesse appigliare in sì amare circostanze. Io sapendo esser vicino l'arrivo del nuovo *Bassà*, lo consigliai ad allontanarsi da *Diarbechir*, affinchè potesse così sottrarsi da ogni violenza, e desse a me campo di prevenire l'animo del nuovo Governatore in maniera, che fossimo sempre a portata di salvare la sua persona, e la purità di sua Fede. La notte seguente uscì egli occultamente di Città, e con esso uscirono anche il suo Prete, ed il suo Diacono, e li due suoi sopranominati Fratelli, che passar dovevano in Costantinopoli, dovendo altresì andar a Roma per l'anno Santo, come con loro gran consolazione fecero, e felicemente ritornarono dal loro pellegrinaggio di Roma in *Diarbechir*.

Entrò il giorno seguente in Città il nuovo *Bassà*, e quantunque io non avessi la curiosità di vederne l'ingresso, seppi però essere stato assai magnifico. Conduceva egli seco un Medico Francese, chiamato *Monsieur-Brosar*, il quale venne a smontare a casa nostra, e parlando sempre in linguaggio Turco, non si diede a conoscere per quello che era, se non dopo aver-

mi veduto molto tempo afflitto, e ſconſolato. Egli aveva una piena cognizione di me, anzi era più informato di quello foſſi io delle ſolenni impoſture, con le quali era io ſtato dipinto per un uomo ſenza Fede, e ſenza Religione ad un Miniſtro di Coſtantinopoli, ed a quelli, che ivi per l' eſtranee potenze riſiedevano: onde avendogli io offerto il commodo da poter alloggiar meco, ed avendolo egli gradito, ed accettato, ebbi campo d' intender da lui, eſſer venuto con ordine d' indagare i miei andamenti, e di riferirli con tutta eſattezza, e veracità, come poi fece anche ſenza mia ſaputa. La relazione, che fece queſto Signore all' Ambaſciadore, dovette eſſer in mio favore, mentre in tutto il tempo, che governò in Diarbechir *Jajà-Baſsà*, non fui mai da alcuno moleſtato, ne vi fù chi mi deſſe ombra d' eſſer mal contento del mio ſoggiorno in quella Città. Durarono in queſto ſtato le mie coſe per lo ſpazio di undici Meſi, ne' quali ſempre liberamente aſſiſtei alli Cattolici, con ſodisfazione di tutti eſſi, che frequentavano la Noſtra Chieſa, e per maggior loro buon ſervizio era io molto bene aſſiſtito da un Sacerdote nativo di quella Città, il quale però era ſtato educato, ed iſtruito in Roma, e che per il poſſeſſo aveva delle lingue Orientali, era molto a propoſito per il vantaggio di quella Criſtianità.

Non tralaſciava intanto di andar conſolando con lettere l' Arciveſcovo, l' affare di cui ſtava ancora in ſoſpeſo, non ſapendoſi qual fine foſſero per avere li tentativi de ſuoi emoli in Conſtantinopoli: benchè egli pieno di prudenza, e di raſſegnazione al Divino volere, non ſi lagnaſſe mai del volontario ſuo eſilio, in cui eſercitava continui atti di pietà, mantenendo ſempre l' attacco, ed il dovuto amore, e riſpetto a Cattolici, e ſupplicando caldamente Iddio per la converſione de ſuoi Nazionali Eretici, quantunque ſuoi implacabili perſecutori. Coltivava io parimen-

rimente per lettere il Patriarca Elìa, benchè non potessi quasi mai aver in mano le dilui risposte, che intercettate mi erano: Quando mi giunse a notizia aver esso ricevuto un torto, per cui erasi disgustato co' Cattolici. Il caso fù il seguente. Fù spedito in *Alcosch* un Armeno, che presentò al Patriarca alcune lettere di un certo Vescovo Cattolico, il quale con esso lui congratulavasi della notizia avuta della buona propenzione, ch' egli mostrata aveva per la vera Religione di Gesù Cristo, e l' animava a sollecitamente risolversi non meno per suo proprio, che per vantaggio del suo gregge, e di tutta quella numerosa Cristianità. Gradì il Patriarca questa parte, ma siccome aspettava d' altronde le risposte, domandò all' Armeno, se altre lettere avesse per lui, ed inteso che nò, pregollo a ringraziare a suo nome il Vescovo, che inviato l' aveva, e di significargli da sua parte, ch' egli stava attendendo alcune lettere, dalle quali dipendeva la sua sorte, e non poter senza queste venire ad ultimare i suoi disegni. Onorò l'Armeno inviatogli, ad uso di quelle parti, di una veste, e dopo di averlo seco tenuto parecchi giorni, lo congedò con molto affetto, e stima, dandogli i suoi dispacci diretti al Prelato, da cui era stato mandato. Questo Armeno era nativo di Aleppo, ma stabilita avendo la sua casa in Ninive, non sò se per far dispiacere al suddetto Patriarca, o se per avvantaggiare i suoi interessi, finita ch' ebbe la sua spedizione, cominciò a negoziare col Pellicciere di *Maram-Patscid*, Rè di *Media*, facendogli esibizione di pagare al suo Sovrano ogni anno ottocento piastre, se avesse a lui conceduti in affitto li dodici Molini, che nel dilui territorio erano stati fabbricati dall' antecessore del mentovato Patriarca Elìa, al quale fù pur' anche fatto sapere, che l' Armeno non per se, ma per un Prete suo amico adoperato erasi a fargli togliere que' Molini. Fece il Patriarca co-

ſtare la qualità del contratto enfiteutico a prò della ſua menſa Patriarcale, fece di più ricorſo contro coloro che avevano tentato di ſpogliarla de ſuoi aſſegnamenti, e tanto preſe a male una tal parte, che non ſolo fece eſiliare l' Armeno, ed il Prete da *Ninive*, e dalli ſtati del Rè di *Media*; ma di più reſtò impreſſionato, che i Cattolici aveſſero ſollecitata la ſua converſione, non per lo bene ſuo ſpirituale, ma unicamente pel di loro temporale vantaggio. Fù di un tale avvenimento informato il Prelato, che prima ſpedito aveva il nominato Armeno, e riſpedì al Patriarca un ſuo Cappellano per aſſicurarlo, non eſſere ſtato quell' attentato ordito in maniera alcuna da Cattolici, coſtando a lui, eſſer ſtato maneggiato ſoltanto dall' Armeno, e dal Prete ſuo amico, e parente; ma con tutto ciò nulla potè ottenere, che rimoveſſe il Patriarca dal ſuo mal conceputo orrore a Cattolici, come in appreſſo dovrò narrare, e forſe mi ſpiegherò meglio, mentre per ora devo tacere,ed eſſere riſpettoſamente ubbidiente all' Evangeliche Sante Dottrine, che m' inſegnano, di render bene a chi ha ſempre cercato di farmi del male.

§. XIII. Erano di già paſſati dieci meſi dacchè *Jajà Baſſà* governava *Diarbechir*, e di già ſapevaſi, che il Gran Sultano lo aveva deſtinato *BeghlerBei* di *Cuttaia*, Baſcerìa di maggior lucro, ed onore. Egli per tanto andavaſi diſponendo alla partenza pel principio di Novembre dell' anno 1749. Mi rincrebbe aſſai una tale mutazione per due cattive circoſtanze, che accompagnavano la partenza d'un *Baſſà*, di cui in tutto il tempo, che io ſono ſtato in Oriente, nè più giuſto, nè meno interreſſato ho mai conoſciuto. La prima di queſte ſi era l' imminente venuta dell' Arciveſcovo Eretico, che ſi aſpettava da Coſtantinopoli in luogo dell' eſule Monſignor Pietro *Vartapiet*. La ſeconda peggiore della prima, fù la certezza, che ebbi eſſere ſtato deſtinato per *Baſsà* di *Diarbechir*.

chir-Abdallà per sopra nome *Ciaurgì*, uomo di vile nascita, avido del denaro, e dedito alle crudeltà, e tirannie. Era costui prima stato *Giannizero* capo de Foraggieri nell' ultima guerra di *Belgrado*; ed erasi talmente avanzato di posto, che era giunto ad esser *Bassà* di tre code, e tre anni prima di già aveva governato un altra volta in *Diarbechir* sua Patria, d' onde fu costretto di partire prima del tempo, ed assai mal sodisfatto de' suoi Concittadini; quali sapevano altresì, che tornava con animo di vendicarsi di loro. Teneva egli occulte spie in Costantinopoli, dalle quali essendo stato avvisato, che il suo *Chiaià* aveva ordine dal Gran Signore di recidergli nella stessa spedizione la testa, esso preso pretesto di scendere da Cavallo, vedendoselo a tiro, con un colpo di pistola se lo fece cadere a piedi, e colle proprie mani troncogli il capo. Quindi fatta ricerca nella dilui robba trovossi il *Firmano* del Gran Signore cucito nei cuscini della sella;fece recidere la testa anche al *Capigì*, che incognito lo seguitava per portare alla Porta il dí lui Capo. Or questo *Bassà* agitato sempre più dal sospetto, e pieno d'ira, e mal talento avvicinandosi a *Diarbechir*, donde partito era *Jaja Bassà*, riempiuto aveva di spavento tutti que' Cittadini, che sapevano molto bene, aver egli in costume di tener sempre preparate sopra il cuscino, a cui appoggiavasi, due armi curte da fuoco per toglier di vita chiunque avesse la disgrazia di cadergli in sospetto. Laonde pensando io a casi miei, e di tutta quella Cristianità, non avendo più il buon Medico *Brosar*, che mi guardasse le spalle, sentendo, che alcuni principali Cittadini si allestivano per andare ad incontrarlo tre giornate lontano, fui a raccomandarmi caldamente a due di essi, affinchè procurassero di prevenirlo a nostro favore, e non lasciassero adito ai nemici del nome nostro Cattolico di soprafarci con frodi, ed imposture. Uno di questi era il Padre del di lui *Divan Affendi*, e l' altro era il *Basirgan-Basci* di professione Ebreo, ma molto

molto mio amorevole, per averlo io curato in una grave sua malattia, ed era di grande autorità presso il nuovo *Visire* per la prontezza, con cui egli lo provedeva di tutto il necessario, improntando a tal' effetto grosse somme di denaro anticipato. Pochi giorni dopo l' arrivo del *Bassà*, procurai di abbatermi, come a caso co' mentovati ministri, e separatamente fui assicurato da ogn' un' di essi, ch' avevano più volte parlato di me al Governatore in occasione di alcuni suoi incommodi; aggiungendomi l' Ebreo, aver esso ordine di presentarmi Lui, volendo intendere il mio parere sopra alcune sue indisposizioni: ed in fatti il giorno dopo fui introdotto alla sua presenza, alla quale giunto egli mi guardò più volte da capo a piedi, e molte furono le interrogazioni, che astutamente mi fece, a cui io alla meglio, che seppi, andai sodisfacendo; quindi nell' atto di congedarmi, mi disse, aver Egli da ragionarmi a lungo, e che perciò stessi io pronto ad ogni sua chiamata; nè andò guari, che fece avvisarmi, che portato mi fossi al Serraglio, come feci puntualmente. Era quest' Uomo, come ho io conosciuto esser proprio di tutti quelli, che portati sono alla crudeltà, assai timoroso di sua salute, a talchè tutto il suo discorso fù rivolto alla conservazione di essa, ed a tutto ciò poteva esser confacevole a premunirla, non solamente contro i malori, che cagionar si possono dalla natural temperie de' nostri umori, ma eziandio da quelli, che aver possono l' origine dall' arte altrui. Temeva sopra ogni credere i veleni, e volle da me saperne le spezie; le varie maniere di prepararli; la minore, o maggiore loro attività; il modo con cui operavano; gl' effetti, che producevano; i segni, che davano, ed i rimedj, ch' erano più universali, e più efficaci. Ne taqui io alcuni; ma egli mi fece sopra di essi replicate instanze, come a cagion di esempio delle acquette, ch' egli chiamava d' Italia, delle polveri, e degl' inchiostri da Lettere, degl' odori, e degl' aliti, e per fino degl' occhi.

chi, e de' guardi; dalle quali domande vedendomi egli, ch' accorto era, ed assai scaltro, sorpreso. *Sappi*, mi disse, *ch' io di tutto ciò sono bene informato*, e fattosi portare alcuni libri, parte Medici, e parte Chimici; *in questi* mi soggiunse, *mi sono io erudito, e sò, che in Europa si lavora assai di queste misture, e voglio da te vederne le separazioni, che a me mai non sono riuscite*. Si trasse allora dal petto un' ampolla di Cristallo, piena d'un liquor assai risplendente, e mi disse, che se io avessi saputo dirgli quali cose entravano nella sua composizione, Egli era pronto a far per me quanto gl' avessi mai saputo chiedere, e che da lui dipendesse. Gli risposi, che non era quell' opera a farsi sù due piedi; anzi, che poteva esser un composto di più estratti, che non sarebbe facile nè il separarli, nè il conoscerli, massime se tirati fossero dal Regno de' Vegetabili. Gli piacque sopramodo questa mia risposta; e replicommi, *così è, di tal sorta egli è questi, ed io solo sò la maniera di farlo, ed insieme di reprimerne nello spazio di tre ore ogni forza. Voglio, che tu ora ne vedi l' esperimento*: Ordinò egli allora, che portato fosse il Caffè, ed io mi sentj correr per la vita un sudor freddo, temendo, che a me toccasse di sorbire quella velenosa bevanda; ma venuto il Paggio, che recava il Caffè, egli messene tre goccie in una chicchera, glie la fece sorbire, e quindi fingendo di beverne un' altra, lo trattenne ivi quasi mezz' ora, passata la quale cominciò il Giovanetto a palpitare, ed a scuotersi, come se nel maggior rigore del verno esposto stesse alla più gelata tramontana; indi dopo aver con gran veemenza battuti i denti cadde a terra tramortito, e nero in volto diventando, iva da tratto in tratto gettando dalla bocca una spuma tra verde, e gialla, che a poco a poco contraeva un color fosco, e nericcio. Lo fece il *Bassà* mettere in letto, e seguitò a discorrere meco, mostrando desiderio di vedere alcune operazioni, che a lui non erano riuscite, spezialmente sopra la trasmutazione de metalli,

la

la congelazione perfetta del mercurio. Gli dissi esser queste imposture de Fumivendoli, nè potersi fondatamente sperare, essendo opere, che superavano le forze della Natura. Obbligandomi però esso a fare alla sua presenza alcuni sperimenti Chimici, presi tempo con dirgli, che i vetri, che ivi si fabbricavano, non erano atti a resistere al fuoco, ond' Egli diede ordine, che si facessero venir d' *Aleppo*, quali io gl'avessi ordinati. Passate le trè ore mi condusse egli ove stava il Paggio semivivo, e fattagli aprir a forza la bocca, gli mise in essa un' altro liquore assai odoroso, ed aromatico, di colore rossiccio; ma per quanto lo replicasse, l' infelice Giovane non mai si riscosse, nè diede mai segni di vita. Si adirava il *Bassà* in non veder l' effetto del suo antidoto, del quale non cessava di mettergli in bocca gran quantità, che però non era dall' avelenato trangugiato, se non a stento, e senza riportarne alcun giovamento. Era di già passato più d' un' altra ora, dacchè indarno operava per richiamar in vita quell' infelice, quando voltandosi a me: *Che cosa mi disse, faresti tu, per non lasciar morire questo giovane*? Io avveduto erami, ch' il veleno era di natura assai frigida, e che non era punto corrosivo; laonde presogli il polso, e conoscendo da esso, che i liquidi avevano ancora il loro corso, benchè molto lento, gli dissi: *Ch' avrei in primo luogo tentato un impiastro difensivo al cuore, quindi gli avrei fatte applicare molte coppe a vento per tutta la vita, e con una mistura calida, l' avrei poscia fatto ungere con speranza di ricuperarlo*. Subito volle Egli, che si mettesse in ordine, quanto io ordinava, e nello spazio di altre trè ore fù applicato il mio rimedio. Non erano passati trè quarti dopo fattagli l' unzione, che il giovane incominciò a bagnarsi d' un sudore così puzzolente, che mal potevasene sostenere il fetore; contuttociò vedendo io, che il rimedio operava tardamente per mancanza di esterno calore, avendo veduto nell' entrare

trare nel Cortile alcuni grossi Castrati, ordinai, che subito se ne aprisse uno vivo dalla parte del dorso, e vi feci immergere dentro con tutta sollecitudine il giovane, lasciandogli fuori la faccia, affinchè potesse respirare, e facendogli applicare panni caldissimi ai piedi, che non erano potuti capire nel ventre dell' animale, in cui era rivvolto il rimanente del di lui corpo. Il *Bassà* stette ivi sempre presente, finchè il giovane dette manifesti segni di vita, e volendosi partire mi disse. *Tu sei un gran Medico; ma avverti di non manifestare questa prova, perchè me la pagaresti a costo di sangue*. Gli replicai. *Signore, io non ne parlerò con alcuno, ma quelli, che mi hanno veduto operare potranno dirlo, ed io nè patirò poi la pena*. Non dubitare, egli soggiunse, *posciachè nessun di loro potrà discorrerne*. In cinque giorni il Figliuolo fù in stato di fare l'incombenze del suo Uffizio, nè punto mai seppe dire, quanto gl'era accaduto.

Curai indi a pochi giorni il dilui Tesoriero di una gagliarda flussione d'occhi, in uno de' quali eragli caduta una macchia: e successivamente gli feci vedere, venuti che furono i vetri da *Aleppo*, varie operazioni Chimiche, delle quali però egli non prendeva quel diletto, che mostrò ne' Fosfori, nella polvere fulminante, e nell' inchiostro simpatico, di cui fù grandemente ammirato.

§. XIV. Giunse finalmente da Costantinopoli il nuovo Arcivescovo Eretico, e condusse seco un suo Figliuolo, anch'esso Vescovo destinato d'*Argana*. Furono ambidue incontrati dai principali del partito scismatico, conducendoli ad alloggiare nella Cattedrale, e la mattina seguente a presentare il *Catsciarif* della Porta Ottomana al *Chiajà*, per le dicui mani debbe poi passare a quelle del *Bassà*, che suole mostrare al pubblico di accettarne l'elezzione, con farlo vestire di un *Abba*, di cui egli lo regala. Ma ritornato l'Arcivescovo dal *Chiajà* il giorno dopo con la spe-

ranza di ottenerne l'investitura, per incominciar subito ad esercitare il suo Uffizio, il quale senza di essa non può imprendersi, trovò una difficoltà, ch'egli non si aspettava. Era costume in *Diarbechir*, che gl'Arcivescovi dessero mille, e cinquecento piastre di Levante in tale occasione per ricevere l'onore dell'investitura dell'*Abba*, il *Chiajà*, era informato del contrasto degl'Armeni, che divisi erano fra loro, e parte voleva continuasse Monsignor Pietro, che stavasene ancora fuori di Città a poche miglia lontano per evitare il tumulto; il *Chiajà*, che di malizia era assai ben proveduto, finse che gli fossero state offerte sei *Borze*, che sono trè mila piastre, da quelli, che sostenevano il partito di *Pietro Vartapiet*, se mantenuto avesse nella sua Sede l'esule Arcivescovo; e disse chiaramente al nuovo venuto, che se egli voleva esser onorato della veste, era necessario di dar somma maggiore delle sei *borze* offerte dal partito contrario, altrimenti, che il *Bassà*, non l'avrebbe tampoco ammesso all'udienza. Non ebbe il nuovo Arcivescovo con quelli, che lo sostenevano, alcuna difficoltà di obbligarsi a pagar sette *borze*; anzi aggiunse, che indi a poco ne avrebbe fatte entrar in Tesorerìa del Fisco altre trenta, e di più ne sottoscrisse l'obbligo. L'Ebreo mi diede subito ragguaglio di quanto passato si era, e ben capj, che le trenta *borze* sarebbero state tratte a forza dai poveri Cristiani Cattolici con le solite accuse, che si danno loro in Levante per spogliarli, con provare a forza di spergiuri, che si sono fatti *Franchi*; che non frequentano la loro Chiesa; e che non vogliono dipendere dal loro capo spirituale, con contravenire manifestamente agl'ordini del Gran Sultano. L'Ebreo venne a trovarmi a casa, e mi si offerse a far roversciar questa machina sopra gl'istessi Eretici, con dare una supplica a nome di Monsignor Pietro, rappresentando gl'affronti, che sostenuti aveva da essi, ed appoggian-

appoggiandola ad alcuni regali da farsi al *Bassà*, ed ai suoi principali Ministri. Non volli io ingerirmi in somigliante trattato, tanto più, perche sapevo, che se gl' Eretici avessero tacciati i Cattolici, con accusarli di essersi fatti *Franchi*, incorsi sarebbono nella pena delle cinquanta *borze* da pagarsi irremissibilmente alla *Moschèa* de' morti, secondo il decreto fatto dal *Mosalem* d' *Jaja Bassà* nell' occasione del primo sollevamento. Feci dì più riflessione, che il nuovo Arcivescovo, non avrebbe potuto sussistere, senza grande aggravio de suoi debiti, senza soldo, senza appannaggio, e che dalla Chiesa nulla gli restava da prendere, stando ancora tutta la dilei argenterìa impegnata in mano del Turco, che aveva improntate le tredici *borze*, onde stimai bene di aspettare qual esito aver dovesse l'affare, stando già per spirare il termine, in cui o redimersi, o dovevano perdersi i suddetti argenti, come già di sopra ho detto. Lungo sarebbe, e stanchevole il racconto di quanto operarono gl'Eretici contro de' Cattolici per disterminarli, e quanti stenti, e sudori costasse a me la loro discordia; basterà per tanto dire, che il *Bassà* avidissimo del denaro, quantunque concedesse a me gratis l' esercitare il mio ministero, e non desse, ne a me ne a' miei compagni punto di molestia, volle nondimeno grosse somme dagl' Armeni, tanto Cattolici, quanto Eretici. Lo stesso fece co' Caldei, e co' Greci; ma lasciò ad ognuno libero l' esercizio di sua religione, colla peggio degli Scismatici tumultuanti, che spesero il doppio senza ottenere il loro intento. Il solo vecchio Eustachio mio gran benefattore restò immune da ogni tassa, avendo io ottenuto per lui questa grazia in prima ricompenza di avermi salvata la vita. Nelle Feste di Pasqua caddi io infermo di febre acuta, dalla quale dopo essere stato ridotto all' estremo, per misericordia di Dio restai libero dopo venti giorni; ma tanto debole, e disfatto, che appena poteva reggermi in piedi: Alcuni

cuni Greci amici , e parenti del buon Eustachio , mi condussero ad un Villaggio , chiamato *Cherta* , affinchè ivi potessi riavermi nella mia convalescenza , e mi usarono tanta carità , e tante cortesìe , che io non ho maniera da esprimerle . Furono fra tutti singolari in assistermi due Diaconi , l' uno per nome *Elìa* , l' altro *Masud* , i quali nessuna diligenza tralasciarono per sollevarmi , ed insieme mi dettero una somma edificazione colla buona educazione , e disciplina , con cui coltivavano le genti di loro Nazione , convertite la maggior parte da essi alla Cattolica Fede . Stando ancora ivi , vennero alcuni Armeni Cattolici a trovarmi , e mi dissero , come i loro avversarj continuamente aggravati dal nuovo Arcivescovo , e mal sodisfatti di lui , chieduto avevano al *Bassà* di far tornar in sua vece Monsignor Pietro , e che ottenuto l' avevano ; dicendomi di più che usciti gl' erano incontro a processione , per domandargli perdono degl' oltraggi fatti contro di lui , per li quali confessavano , essere stati giustamente da Dio puniti . Tutta la Città ne giubbilò , ed i medesimi Turchi s'impegnarono a di lui favore , avendo il *Bassà* , il *Kadì* , il *Muftì* sottoscritta la supplica , con cui gl' Armeni lo richiedevano per lor Pastore ; ma appena fù dal Governante con essa spedito un Tartaro in Costantinopoli , venne di là un ordine pressantissimo al *Bassà* di mandarlo in esilio a *Merdin* , ove convenne subito spedirlo per ubbidire agl' ordini del Gran Signore ; sperandosi però da ognuno il suo ritorno in quella Città , dopo quello del Tartaro inviato alla Porta . Questo inaspettato accidente salvò la vita al nuovo Arcivescovo , ed al di lui Figliuolo , poichè il *Bassà Ciatergi* di già si era fatto intendere assai chiaramente , di volerli far appiccare ambidue alle due porte della lor Chiesa , come sollevatori ed *Avvanisti* de popoli .

§. XV. Erano già prossime le Feste di Pentecoste , quando io ritornato in Città , seppi da alcuni Mercadan-

ti

ti di Aleppo, esser ivi giunto di ritorno dal Italia, ove io l'aveva spedito per l'affare appunto di Monf. Pietro, il Padre Ferdinando mio Compagno, il quale, avendo ivi saputo, esser la strada fino a *Diarbecbir* infestata da Masnadieri, pregò il Vice Console, e Nostro Procuratore *Monsieur Estiene*, di spedirmi un messo con tutta diligenza, con un plico di dispacci, che egli mi recava. Ma giunto il Pedone in *Diarbecbir*, non essendo informato, dove fosse la mia abitazione, fù condotto in casa di un cattivo Cristiano, che trattenendo il plico, involò dal medesimo otto lettere, e con esse fece due colpi, uno contro il Povero Arcivescovo Pietro, facendo costare, che era Cattolico; l'altro contro di me, che indi a poco mi viddi all'improviso strascinato dinanzi al *Chiaid* per essere stato accusato di tre delitti; il primo de quali si era che io esercitava ivi l'uffizio di Sacerdote senza le debite licenze, e firmani della Porta Ottomana; secondo che io stava ivi a dispetto dell'Ambasciatore di Costantinopoli, e senza sua protezione; terzo, che io era una spia Tedesca. Nell'udir queste accuse io mi misi a ridere, e guardando prima il mio accusatore, poscia il *Chiaid*, che molto ben mi conosceva, gli dissi. *Signore, Ella ha più notizia di me, di quanta mai ne abbia avuta il mio accusatore; onde la prego a deporre le parti di Giudice, e prender per un poco quelle di testimonio.* Aveva egli preso grossi regali per farmi quell'oltraggio, e stava ridendo quel tale, che me lo aveva procurato; con tutto ciò non potè a meno di applaudire alla mia risposta con un sogghigno; ma rimesosi subito in serio, mi disse, che pensassi a far costare de miei *Firmani*, e mi rimandò a casa con tutta libertà. Uscito, che io fui dal *Divano*, fece un acre riprenzione al mio sventurato accusatore; il quale indi a poco dovette partire con poco suo onore

da

da quella Città, per essersi manifestate le sue cattive operazioni, ed ha poi finito con dichiararsi Ebreo, ed oggi che questo scrivo, ha di già finito non so come i suoi giorni. Io sono in obbligo di pregare il Signore a perdonargli non solamente la qui narrata indegna azione delle mentovate accuse, ma ancora per avermi mandato in casa un *Giannizero*, il quale essendo venuto col pretesto di condurmi a visitare un suo infermo servidore, e stando io attualmente distillando a lambicco di vetro, mi scusai con dirgli di essere in quel punto impedito, come veder poteva; stando io a sedere a canto al fuoco sopra un piccolo scabello; Mà egli senza altro dirmi mi diede un solenne calcio nel petto, con cui avendomi fatto cadere in terra, mi prese per la barba, e mi strascinò per tutto il cortile, lasciandomi presso la porta di esso, con dirmi di subito seguirlo, se fuggir volevo la morte. Lo seguitai fino alla casa dell'infermo, dove conobbi non esser servidore del *Giannizero*, ma bensì di quel mio buon amico da cui tanto avevo sofferto. Non mancai di medicare il giovane infermo, ed il Soldato ritornato in se domandommi perdono, e dissemi, che eragli stato commandato di farmi quell'oltraggio, per obbligarmi a partir da quella Città, in occasione che era costretto ad allontanarsi da quella il mio avversario. Quello però, che più mi afflisse, fu la notizia, che ebbi nel tornare a casa, quando seppi, esser rivenuto da Costantinopoli il Tartaro ivi spedito per l'affare di Monsignor Pietro, con ordine di levarlo dal esilio di *Merdin*, e di condurlo in *Van*, Luogo situato nell' Armenia Maggiore lontano alcune giornate da *Teflis*. Incredibile fu il dispiacere, che meco ne concepirono tutti i Cristiani, e molti di quelli stessi Armeni, che l'avevano perseguitato, e tanto maggiore fu la loro confusione, e l'edificazione nostra, quanto più eroica fu la rassegnazione, con cui ricevette un tal

or.

ordine l' Arcivescovo Pietro, il quale ci scrisse subito una tenera, e molto sensata lettera, con cui ci consolava insieme, e ci ringraziava dell' operato a prò di lui, e ci pregava, a punto non rammaricarci per quello avvenimento, giacchè egli conosceva, esser ciò stato ordinato da Dio, affinchè egli, che da Eretico aveva tanto perseguitato i Cattolici, purgasse ora i suoi peccati per mezzo di somiglianti persecuzioni. Ma Iddio, che vuole bensì vedere umiliati i penitenti, ma non mai avviliti, lo confortò ben presto con due incontri favorevoli, de quali fu egli molto contento.

Il primo fu, ch' essendo ivi arrivato il Padre Ferdinando mio Compagno con due Padri Domenicani, gli portò un bel Reliquiario di Argento con il legno della Santa Croce, ed alcuni libri Liturgici in idioma Armeno: E l' altro, che giunto Egli in *Van*, trovò ivi il suo alloggio presso alcuni Monaci di sua Nazione, i quali ammirando la di lui probità, e dottrina, scrissero in di lui favore al Patriarca di Costantinopoli, di sorta che gli fecero concepire speranza, che in breve sarebbe ritornato alla sua Chiesa, come egli stesso ne scrisse alli suoi due Fratelli, che di già ritornati da Roma, Communicarono a me ed ai Cristiani queste nuovità con universale nostra allegrezza. Chiamai in Diarbechir da *Merdin* il Padre Ferdinando, con un de due Padri Domenicani, chiamato il Padre Francesco Torriani, essendo rimasto l' altro denominato Gaetano Codiloncini, col Padre Eugenio, e quantunque la loro venuta costasse a me nuovi travagli, con tutto ciò restarono ancor questi superati, con vantaggio di quella Cristianità, che per misericordia di Dio andava sempre più dilatandosi, servendo ad essa la persecuzione dell' Arcivescovo Eretico, come di un forte mantice per maggior mente infiammarla, nell' amore di Dio, che dall' altra parte non tralasciava con manifesti gastighi di punire i suoi cru-

crudeli nemici. E caso degno di eterna memoria quello, che accadde in *Argana* l'anno 1750. al principio di Luglio: ed è questo, che qui vado a racontare. In cima al monte di *Argana* Villaggio per se poco considerabile; ma popolato da soli Cristiani Armeni, evvi una Chiesa dedicata alla Santissima Vergine Maria, ed un Monistero di Monaci Armeni. Quivi Pietro Vartapiet, essendone il legittimo Pastore, soleva ogni anno per sua divozione andarvi a far il suo ritiro di alcuni giorni, trattovi o dalla sua innata pietà, o dalla divozione, e solitudine del luogo: Ma per esser quella Chiesa e Monistero assai sottoposto a' Fulmini, ed a tuoni, molte volte fù obbligato a sloggiare da quel luogo, pria che sodisfatto avesse alla sua tenera divozione. Nel tempo ch' io stava con lui maneggiando la sua Conversione, ritrovandosi meco il Padre Ferdinando, portò il discorso de' Fulmini, che annualmente cadevano in quella sua Chiesa e Monistero, e di più racontò, che in pochi anni periti vi erano diversi Monaci, ed alcuni Serventi. Il Padre Ferdinando portato aveva seco da Roma una Lucerna di quelle, che ritrovansi ne' Sepolcri de Santi Martiri ne' sotterranei Cimiterj di quella Santa Città. E' poco meno, che vniversale la tradizione, esser quelle Lucerne accese per tempo di singolare preservativo contro delle Saette, e Fulmini, mediante l' invocazione, e piccola preghiera che si fà ai Santi Martiri. Il Padre dunque portò di regalo al Prelato la Lucerna, acciò la mandasse a que' Monaci, che stavano in *Argana*, instruendoli di quanto far dovevano per restar sicuri da fulmini in quel Santo Luogo. Il buon Prelato non solo aggradì molto il dono, ma lo spedì subito a' suoi Monaci, commandando di tener in luogo decente, e sempre accesa la detta Lucerna, obbligandoli di più giornalmente a recitare in comunità l'Antifona, ed Orazione de' Santi Martiri. Osservossi questo suo decreto per lo

lo spazio di quasi due anni, nel qual tempo mai cadde alcun fulmine nel Monistero, ed ascritto era in que' contorni ad un manifesto prodigio. Il Figliuolo dell' Arcivescovo di *Diarbechir* Scismatico, che di sopra dicemmo, che da Costantinopoli partito era con il Padre suo Vescovo di *Argana*, il giorno, che giunse a pigliar il possesso del suo Vescovado, con disprezzo di superstizione Franca, gettò al suolo, ed infranse la Lucerna, che di creta cotta al fuoco era formata. La notte però ebbe a restarvi incenerito da un' improvviso fulmine che incendiò, ed abbrugiò quasi tutto il Monistero di sua residenza, e lo privò di tutto l' arredo, che portato vi aveva. In Costantinopoli morì uno de' principali suoi protettori, ed un' altro di essi fù spogliato dal regio Fisco di tutto il suo avere. Egli stesso era divenuto l'oggetto più odioso del suo Popolo; ed i medesimi suoi Armeni, non potevano più soffrire le gravi contribuzioni, alle quali esso gli obbligava per soprafare a forza di denaro i Cattolici, che a suo dispetto vedeva sempre sotto gl' occhi suoi moltiplicare; e quando davasi a credere di aver affatto atterrato Monsignor Pietro *Vartapiet*, per cui comprate aveva sin le catene, acciò carico di esse condotto fosse al luogo del suo esiglio; l' udì accompagnato colà da squadra di Soldati *Curdini*, che per sua salva guardia gli furono dati dal *Begb* di *Sert*, e che lo trattarono per la strada con somma umanità, e ricevuto, e protetto con tutto l' impegno dai Monaci di San Gregorio, detto l' Illuminatore.

§. XVI. Fra gl' ordini recatimi a voce dal Padre Ferdinando eravi, quello di condurre in *Ninive* i due già mentovati Padri Domenicani; ma non era allora tempo d' imprendere un tal affare, per la rivoluzione di quella Città, che discacciato aveva il suo Governatore *Mamet-Bassà*, Nipote del morto *Acmet* di *Babilonia*, standosi con grand' apprenzione

attendendo da Cittadini Niniviti quali disposizioni prendesse sopra tal fatto la Corte di Costantinopoli. Quando prima del fine del Mese di Settembre giunse in *Diarbechir Ossein Bassà* nativo di Ninive, dell' antica Famiglia *Abdegelil*, a me ben cognito, come di già altrove ho narrato, e seppi esser egli dichiarato assoluto Governatore della sua Patria, ove nel mio primo ritorno da *Babilonia* avevami offerta una delle sette Chiese, che stavansi allora riattando per ordine, ed a spese dell' Errario del Sultano. Fù sommo il mio contento all' udir tal novella, e benchè stessi ancora assai debole di forze, anzi molestato fossi per anco da febbre quartana, m' ingegnai di trovare alcune cose da presentargli in regalo, per mezzo delle quali fui introdotto alla dilui presenza, che alla prima non mi riconobbe, essendo io dalla mia lunga malattia, e dalla peggior recidiva assai disfatto. Presi io quindi motivo di pregarlo a condurmi seco in Ninive, dove sperava io mutando aria di ristabilirmi; ed egli, che stava ancor sospeso, non riconoscendomi appieno, ordinò che il giorno seguente tornato fossi a presentarmigli, avendo allora molti affari, che lo tenevano occupato. Nell' uscire, che feci dalla dilui tenda, mi abbattei per ventura con *Abdallatif-Agà*, Signore di grande abilità, e mio conoscente, il quale in qualità di *Capigì-Bascì* accompagnava il *Visir* in Ninive per ordine della Porta; essendo costume nell' Impero Ottomano, allorchè da una Provincia si rimuove un *Visir*, per mandarlo in un altro Governo, di farlo accompagnare da un simile Uffiziale, e ciò per due motivi, l' uno de quali si è per far loro avere gl' emolumenti della spedizione, servendo essi senza altro stipendio il Gran Sultano; il secondo poi per assicurare il Procuratore del *Visir*, di quanto ha egli improntato per ottenergli il nuovo Governo. Sono questa sorta di Uffiziali tenuti in gran venerazione dai *Bassà*, stando in

in mano di essi la loro vita; onde oltre le finezze, che gl' usano, proccurano di sodisfarli appieno di quanto gli debbono, per liberarsi quanto prima possono dalla loro soggezione. Or questo *Capigì* medesimo mi volle condurre il giorno appresso innanzi al *Bassà*, il quale avendo già richiamate a memoria le cose andate, e vedendomi assistito dall' *Agà-Abdallatif*, mi fece molte cortesie, mi assicurò di sua protezzione, e mi disse di mettermi all' ordine col mio Compagno per lo viaggio, che in breve averemmo intrapreso. Mi rimandò a casa a cavallo, e fù quella la prima volta, che io cavalcassi in *Diarbechir*, dove i *Molà* non permettono ai Cristiani di passare innanzi a loro, se prima non smontano di sella. Ma io ebbi l' onore d' andarvi fino a casa, senza che alcuno ardisse di farmi por piedi a terra, benchè molti incontrassi di que' Turchi Sacerdoti; e quel ch' è più m' imbattei coll' Arcivescovo, ch' ebbe a crepar di rabbia nel vedermi accompagnato dalla guardia del *Visir*. Aveva io già patteggiata la vettura di quattro Cavalli per lo nostro viaggio, del quale venuto il giorno, stando già la gente del *Bassà* in marcia, io solo col Padre Domenicano, che condur doveva meco, il servidore, e la robba, restavamo senza poter partire, non venendo il nostro vetturale a prenderci, secondo il concordato. Era costui un Caldeo, a cui alcuni invidiosi del mio bene avevano pagata la vettura dupplicata, affinchè si allontanasse dalla Città, e lasciasse mè senza poter approfittarmi di quella occasione di portarmi in *Ninive* con ogni sicurezza. Volle Iddio, che di questo maneggio ne fosse inteso un Greco Cattolico mio buon amico, il quale temendo, che que' miei nemici mi tramassero qualche insidia, subito me ne venne a dar parte, e fummo in tempo di trovare altro commodo, e potemmo la sera alloggiare nel luogo stesso, nel quale fermato erasi con la sua gente il *Bassà*. Lasciai in

Diarbechir il Padre Ferdinando con le neceſſarie inſtruzioni, e deſiderava io di portarmi col Padre Franceſco Torriani in *Merdin* a vedere i noſtri Compagni; ma eſſendo la terza ſera del noſtro viaggio giunti tardi, e ſtanchi nel luogo, ove dovevamo alloggiare, vi ſpedj il Servidore con lettera, nella quale davo loro parte del noſtro incamminamento alla volta di *Ninive*, dove giunti col favor di Dio, ſperavamo di ben ſtabilirci in quella Città. Patimmo aſſai per la ſete, e pel caldo il giorno ſeguente, ma io ne ritraſſi il vantaggio di eſſer in quel giorno liberato dalla febbre, la quale da quattro meſi m'illanguidiva, nè mai più tornò ad inquietarmi. In queſto viaggio non accaddero coſe di rilievo, ed io altro non oſſervai, ſe non ſe alcune Piramidi in un monte preſſo *Niſibino*, intorno al quale ſi vedono grandi marcerie, ed antichi edifizj intagliati nel vivo del ſaſſo, ed alle falde del monte v' ha una groſſa ſorgente di acque limpidiſſime, le quali a poca diſtanza ſi uniſcono in un torrente, ſopra di cui reſta piantato un *Caravan-Serrai*, che inſieme ſerve di alloggio, e di ponte ai paſſaggieri. In una ombroſa, e ſpazioſa Valletta tra due monti, alla parte Settentrionale della Città *di Merdin* abbondantiſſima di acque denominata *Binpuar*, che dir vuole mille fonti, ſito per la gran quantità di alberi il più ameno, che dir ſi poſſa, circondato da quattro Fiumi, *Tigri* a Levante, *Eufrate* a Ponente, il *Nero* a mezzo giorno, che inaffia la vaſta pianura di *Coggia-Ser*, e l' *Amigdonio*, che rende fertili le vaſte pianure di *Niſibino*, mi venne il dubbio, ſe quello foſſe il luogo del Paradiſo Terreſtre. Sapevo, per aver letto, eſſer ſtata quella l' opinione di un dotto Scrittore; ma io, che dal principio della mia ſtoria feci propoſito di non caricarmi de fatti, o detti altrui, ſolo confermar voglio come teſtimonio oculare, darſi in realtà quel luogo denominato mille fonti, ameniſſimo, che quell'Autore accreditato ſcrive, probabilmente eſſere il luogo del Paradiſo Terreſtre.

Nel

Nel duodecimo giorno del nostro cammino fummo ad accampare presso le ruvine dell' antica *Ninive*. Sul far del giorno si viddero in quella vasta pianura ducento, e più bandiere spiegate al vento dalla Soldatesca di *Amin-Bassà* Figliuolo di *Ossein*, che veniva incontro a suo Padre, con un treno assai nobile, e pomposo, e coll'accompagnamento di tutti i Nobili della Città, i quali vennero a rendere omaggio al *Visire* loro Compatriotto, restando la sera nel nostro campo. Sull' imbrunire spedì *Ossein* il *Bassà* suo figliuolo con cento trenta Bandiere di Soldati a Cavallo al foraggio de bestiami presso il monte *Sangiar*, dove come dissi sopra, si ricoverano que' famosi Ladroni adoratori del Demonio; e ne tornò due giorni dopo con la preda di otto mila castrati, di mille e quattro cento Bufali, di ottocento Cameli, di molti Muli, Giumenti, e tende, che ripartite furono tra soldati, i quali con replicati viva goderono lautamente del loro pingue bottino. Prima però, ch'essi ritornassero, sull' ora di Vespero si sentì dall' estrema parte del nostro Campo una numerosa scarica di fucili, la quale veniva sempre più approssimandosi verso il centro, e già erasi allarmato tutto l' Esercito; quando si seppe esserne la cagione alcuni Cignali, che usciti dal canneto, inseguiti da' Cani eransi rabbiosamente cacciati fralle tende, e spaventati dal fuoco, ivano dall' una all' altra fuggendo, finchè due, o tre di essi vi restarono uccisi. Era il giorno quattordeci di Ottobre vigilia della festa della nostra Serafica Madre Santa Teresa, quando felicemente entrammo in *Ninive*, ove furono grandiose, e magnifiche le feste, che si fecero per applaudire all' arrivo del *Visire*, ch' era l' unico, che tener potesse a freno quella gente rivoltosa, ed altiera, per esser egli nativo della Città, e molto amato da ogni rango di persone. Noi sì, che non trovassimo accoglimento presso que' Cristiani, nè venne alcuno di essi a visitarci, come altre volte avevano fatto, onde

non

non fù poca l' ammirazione, che mi cagionò una tale alienazione, e contegno, che durò per qualche tempo; ma finalmente dopo un mese, quando io aveva già aperta casa, con un commodo Oratorio, cominciarono a dimesticarsi, ed a farmi sapere i motivi, da quali erano stati prevenuti per non farci le consuete accoglienze; de quali però mostrai io non farne conto, premendomi sol tanto il servizio di Dio, ed il loro spirituale vantaggio. Sogliono i *Basià* nel prender possesso del loro Governo particolarmente, quando l' Antecessore è partito mal contento, fare delle rigorose giustizie, e fra le prime, che furono fatte eseguire dal nuovo *Visir* in *Ninive*, fù quella di quattro Cristiani di *Talchef*, trè Cattolici, ed uno Eretico, i quali con Zelo indiscreto avevano ucciso il Procuratore del Patriarca Elìa, perchè avea parlato senza rispetto del Sommo Romano Pontefice. Condotti questi al luogo del supplizio, l' Eretico si protestò di rinegare, e di voler essere Maomettano; laonde sospesa la di lui esecuzione, incominciarono i Turchi a persuadere agli altri trè Cattolici a fare lo stesso, e liberarsi così dalla morte: ma essi costanti ricevettero con somma rassegnazione la meritata pena del loro delitto. Quello, che in questo fatto recò ammirazione, e spavento, si fù, che condotto dal popolaccio, come in trionfo, il Rinegato, il *Visir* ordinò, che fosse vestito alla Turca, poscia esortatolo ad esser costante nella credenza dell' *Alcorano* più di quello fosse stato in quella del Vangelo, lo fece circoncidere, e lo condannò ad esser' appiccato subito, con tutti gli onori, che far si sogliono ad un nuovo Illuminato, cioè con accompagnamento de' *Giannizeri*, suoni, e grida: e ciò fece per togliere così ai Cristiani la lusinga d' evitare la morte col mutare di Religione, quando fossero delinquenti.

§. XVII. Aveva *Ossein-Basià* due Cugini in quella Città, l' uno chiamato *Bet-Agà*, al quale da otto mesi

mesi prima del nostro arrivo erasi aperta una fistola nella spina del dorso, che lo aveva ridotto a segno, che uno scheletro pareva vestito di pelle. Mi commandò il *Visir*, che ne imprendessi la cura, e mi riuscì a meraviglia. Chiamavasi l'altro *Casum-Agà*, il quale da gran tempo era aggravato da un' affanno di petto, per un' Asma inveterata, ed ancor questi mi convenne visitare; mi avviddi però subito, che non solo non v'era da sperare di sua salute; ma che poco più gli restava di vita. Lo dissi al *Bassà*, il quale non voleva restarne capace; parendogli cosa strana, che il primo avesse avuto a guarire in uno stato si cattivo, e dovesse morire questo secondo, ch' all' esterno stava competentemente bene di salute. Era già il mese di Dicembre, ed egli volle condurmi seco alla caccia del Falcone, e bramava condur seco ambidue i mentovati suoi Cugini per sollevarli. Ma io gli dissi, che sarebbe stato un' accelerar la morte al secondo, e che non averebbe fatto molto bene al primo quell' uscita, stando questi ancor convalescente: con tuttociò benchè quello fosse lasciato, questo venne con molti Grandi in Campagnia, e dopo due giorni di viaggio ci accampammo sulle rive del Fiume *Zapo*, celebre nelle storie per aver ivi Giulio Cesare perduto parte dell' Esercito Romano nel traggitarlo. Tre mila e più soldati a Cavallo servivano di scorta in questa occasione, e moltissimi erano i Falconi, che si portavano di varie specie, per render così più dilettevole, e più copiosa la caccia. Di quattro specie io ne osservai, fra le quali quei della prima, che chiamano *Sciain* sono in maggiore stima. Con questi si prendono grossi volatili, come sono a cagion d' esempio le Aquile, le Grue, le Cicogne, l' Oche, i Corvi, e simili: ed è cosa assai curiosa il vederli combattere insieme nel vasto campo dell' aria, e spesse volte cader insieme così forte attaccati coll' artiglj e co' rostri, che conviene durar gran fatica per sepa-

separarli, restandovi tal volta morti, o almeno mal concj. Questa specie di sparvieri sono piccoli anzi che nò; il loro colore è fosco, ed oscuro sul dorso, ma il petto, ed il capo trae al chiaro, come il castagno non ben maturo. La seconda specie, che chiamano *Spir* è di quelli, che sono grossi, come i nostri Capponi, ed hanno le penne del color delle starne, gl'occhi, ed i piedi gialli, il rostro lungo, e soltanto in punta alquanto ritorto, e questi servono per prender le Anatre, le Oche, le Pernici, ed i Francolini. Quei della terza specie sono di colore giall' oscuro, ed hanno i piedi cenerini, l'occhio nero con un cerchio giallo intorno alla pupilla, il rostro acuto, lungo, e torto allongiù con artiglj assai forti, e penetranti; Vanno tutti imbragati con guinsagli di cuojo; servono questi per far preda di Lepri, di Daini, e tal volta ancora di Cervi, ed in quella caccia, che stò descrivendo da uno di essi furono presi tredici Daini in un giorno. La maniera con cui li fermano è graziosissima: poscia chè col volo preoccupano di molto il loro corso, e quando si veggono a tiro, si rivoltano in un istante, e come saette gli si avventano sul muso, e col rostro gli rompono ambe le luci, e si lasciano poi da loro portare, fin che giungono i Cani ed i Caccitori a fermarli. La quarta specie è quella del Falcone ordinario, macchiato a colori, con cui si depredano gl'ucelli minori, e sono degl' altri assai più destri, e fanno in aria giri maravigliosi per dissimulare l'istinto di lor rapace natura. Quando hanno fatta preda, non si lasciano prendere, nè la danno, se non se a quello, che ha cura di loro, ed è meraviglia l'osservare, come bene li riconoscono, e come godono del plauso, che gli fanno. Alcune volte si perdono di vista, ed i Falconieri li richiamano, o col fischio, o colla voce, e per fino tal volta anche a nome. Tornano per lo più puntualmente, ma non rade volte si fanno molto pregare,

gare, altre si sdegnano, e tal volta non tornano più. Quelli, che andavano lungo il Fiume depredando gl'uccelli d'acqua, appena lanciato contro d'essi lo Sparviere, battevano un tamburrello, che tenevano legato al pomo della sella, forse affinchè que' Volatili si alzassero a volo, per fare, che il Falcone più facilmente potesse predarli.

Passati otto giorni dacchè si stava in questo divertimento, venne un Corriero colla nuova, ch'era morto *Cassum-Agà*, e vennero dopo lui i Nobili della Città a condolersi con il *Visire*, da cui sapevano esser quello assai amato. Non sapeva egli darsene pace, e fattomi chiamare nella sua tenda di notte tempo alla presenza de' Grandi, nell' entrarvi osservai, che stavano tutti in un altissimo silenzio, con gli occhi bassi, che di tanto in tanto alzavano al cielo; nè sapeva io che cosa da me si volesse. Il *Bassà* dopo un poco, fecemi cenno, che sedessi, e tanto più cresceva in me la meraviglia, non avendo mai veduta quella funzione, in cui senza far motto, pareva ogn' uno una statua. Dopo qualche spazio di tempo il *Bassà* a me rivolto, *Padre*, mi disse, *vi domando in grazia, e per l' amore, che voi portate a Gesù, ed a Mariam, mi diciate, come avete voi più di dieci giorni prima conosciuto, che a mio Cugino gli sourastava la morte?* Gli risposi, che ogni malattìa, a cui siamo noi sottoposti, aveva i suoi segni, e sintomi, col mezzo de' quali l'arte medica conosce lo stato degl' infermi, e ne forma i prognostici, secondo l'osservazioni, che si fanno da coloro, che l'esercitano con cautela, e diligenza.

Furono poi molte le interrogazioni, che mi furono fatte anche dagl' altri, che grande ammirazione facevano in udire risposte, ch' avrebbono fra noi saputo dare anche le Donnicciuole del volgo; e tutti unitamente conclusero, che presso i soli Europei si era conservata l'arte, e scienza grande della medicina.

dicina . Avvicinandosi l' ora della mezza notte ; si sciolse il congresso , ed io me ne tornai alla mia tenda , credendo , che il giorno appresso dovessi riposarmi , essendo ormai sazio , e stanco di quella caccia ; ma al primo spuntar dell' alba diessi segno di montar a Cavallo , ed a me fù portato l' ordine di andare al fianco del *Bassà* in quel giorno per tenerlo sollevato dalla sua melanconìa . La caccia di quella matina fù di quattro *Dornà* o siano Grue , e di non poche Anatre : Arrivati poscia al luogo destinato per il pranzo , mentre stavamo rifoccillandoci furono da alcuni Villani portati di regalo al *Bassà* quattro grossi Caprj vivi . Fù dato ordine dal *Visir* alla soldatesca di schierarsi in lungo , e sciolti li Caprj fù loro data la libertà , e ne fù fatta una non meno gustosa , che strepitosa caccia . Dopo il mezzogiorno passando presso un diruto Villaggio , nel cimiterio di cui eravi un Albero assai frondoso , osservai che quanti passavano nelle vicinanze di lui facevano all' Albero segno d' una straordinaria riverenza . Io che non sapeva il mistero , era assai curioso d' intenderlo ; del che forse accortosi un Nipote del *Visir* , che mi cavalcava vicino : *Sappiate Padre* , mi disse , *esser quell' Albero tanto prodigioso , che se alcuno ardisse di strapparne un ramoscello , in termine al più di tre giorni deve infallibilmente morire , essendo quell' Albero il Nallatlumà , di un Santone , che lo piantò , e volle esser sepolto al piede di esso* . Gli domandai , chi avesse decretata una tal pena , e per qual cagione ; sapendo , che i Turchi sono lontanissimi da ogni idolatrìa : Egli mi rispose , che quella pena non era stata posta dagl' Uomini , ma bensì da potenza superiore , che voleva , che si rispettasse quella pianta , per li gran meriti del Santone , che piantata l' aveva , e che di più ivi sepolto era alla sua custodia . Io mi risi di quella superstizione , e dissi al Giovane *Begh* , che quando il *Bassà* me lo avesse permesso , e mi avesse fatta

fatta dare una scure, non un ramo solo, ma tutto l'Albero avrei voluto recidere senza ombra di timore. Ne fù subito fatto consapevole il *Bassà*, quale mi disse, aver esso indubitata notizia dell'avvenuto a molti, che ne avevano voluto far prova di strapparne. Io mi approssimai allora all'Albero, per vedere se mai potesse esser cosa naturale, come è quella, che accade a chi strappa da terra il nappello; ma vedendo, che la pianta era una specie di moro celso, avviticliandone un ramo alla sella, spronai il Cavallo, e ne trassi una longa verga senza alcun nocumento; onde tornandovi di bel nuovo ne strappai altre due verghe, che presentai una al *Bassà*, l'altra al *Begh*, dicendo loro, che si persuadessero pure della vanità, e falsità di somiglianti favole, le quali non avevano per fondamento se non se la superstizione. Egli con tutta la comitiva ne restò molto maravigliato, ed in quel rimanente del giorno, e negl'altri appresso mi guardava con compassione; e di tanto in tanto mi domandava, come in realtà mi sentissi? Il dilui Nipote poi m'era sempre appresso, e voleva a tutti i modi sapere qual forza avessi io adoprata in tale occasione, quali parole avessi detto, quale incanto avessi fatto, e non volendosi persuadere, che nessuna di dette cose aveva io adoperata, gli dissi, che mandasse colà un suo servitore, e che avrebbe veduto accadere lo stesso; ma con tuttociò non fù possibile il levargli da mente, ch'io non avessi fatto ciò per incantesimo, o per miracolo, e vedevo, che aveva di me una paura incredibile. Andando innanzi, e passato il Fiume *Zap.*, in distanza quasi di due miglia vedesi un piccolo colle in mezzo di una vasta pianura, intorno a cui, nè Uomo, nè bestia giammai s'avvicina, per timore di una spezie di scorpioni assai piccoli, senza coda, e dello stesso colore della terra, le punture de' quali sono velenosissime, e chiunque ne è restato ferito, non

solamente ne muore, ma le sue carni restano di color violato, e subito s'imputridiscono. Voleva il Nipote del *Visir*, ch'io facessi con que' velenosi animali la stessa prova, che fatta aveva coll'Albero; ma gli feci intendere, che quella sarebbe stata un'azione temeraria, e da non farsi da Uomo prudente. Al più gl'insinuai, che poteva darsi ad un Uomo, che meritata si fosse la morte, un buon pajo di grossi stivali, e con mollette di ferro fargliene mettere alcuni in una caraffa di vetro per ben osservarli; ma benchè il *Bassà* mi promettesse di farlo, non fù però a tempo mio, ne sò, se poscia ne abbia mai fatta fare la ricerca. Fù dato fine alla caccia colla preda di quattro mila montoni, che foraggiarono i soldati sulle pertinenze del Rè di Media, e dopo quindici giorni tornammo in *Ninive*, ove entrò il *Bassà-Ossein* sotto il replicato sparo dell'Artiglieria. La quantità della doppia preda fù assai considerabile, ma non fù minore quella de' grossi tributi, ch'ebbe l'Erario da tutti que' Villaggi, per li quali era passato il *Visir*, quale più da essi, che dalla voglia della caccia, era stato tirato a fare quella spedizione; come poi ebbi campo di sapere.

§. XVIII. Nel tempo di mia assenza da Ninive, il Padre Francesco Corradini, aveva fatto studio della lingua Araba, e benchè non la parlasse speditamente, l'intendeva però molto bene, e si spiegava in essa sufficientemente, per trattare il suo uffizio, a talchè mi dava speranza di poterlo in breve ivi stabilire col suo compagno, per far venire il quale scrissi al Padre Ferdinando, che per la prima occasione me lo spedisse; pensando io di andare in *Hcosc* per vedere di riacquistare quel Patriarca Elia, che tanto contro i Cattolici si era inasprito per il negoziato dei dodici Mulini, di cui sopra ho ragionato. In questo tempo confidommi il *Bassà*, che da circa sei anni una sua Figliuola aveva

va una doglia in una spalla, che non le lasciava prender riposo, e mi pregava a liberarnela, senza però curarmi di vederla. Aveva io un balsamo assai efficace per simili frigide flussioni; onde per compiacerlo glie lo diedi, insegnandogli il modo, con cui doveva farglielo applicare. Ma fatta la prima unzione, tolse veramente subito il dolor della spalla, e portollo alla mano, che gonfiossi oltre modo con dolore acerbissimo. Fui subito avvisato dell' effetto, ed ordinatale nuova unzione sopra la parte offesa, feci, che tenesse immersa la mano nell' acqua calda, finchè poco a poco cessò il dolore, e restò liberata da ogni incommodo la Donzella. Mi restò sommamente obbligato il *Bassà* per quella quasi instantanea cura, e mi disse, che gli chiedessi con libertà qualunque grazia bramassi, che egli me l' avrebbe accordata. Io secondo il mio costume risposi, che era contento della sua protezzione, e di potere esercitare presso de Cristiani il mio uffizio: ma egli di ciò non contento, mi faceva premura, che gli domandassi qualche cosa, con cui potesse egli far costare anche in Europa quanto mi amasse. Aveva io incombenza da sua Altezza Reale il Duca di Savoja di provvederlo di una Cavalla Araba, della razza, che dicono di Maometto; onde presi coraggio di approfittarmi dell' occasione, e gliene manifestai sinceramente il desiderio; ed Egli rispose alla mia supplica con dirmi, che me l' avrebbe data, ma che mi esponevo a pericoli più grandi di quelli potessi io immaginarmi. E' somma la gelosia, con cui gl' Arabi, si guardano di far uscir fuori delle trè Arabie simili bestie, tenute da essi in grandissimo pregio; con tuttociò Egli me ne fece dare una assai giovane, e molto bella della razza, che dicono *Giulfa*, con facoltà in scritto di poterla ancora far estrarre dalli confini di sua *Basceria*, dichiaradomene dispotico, ed assoluto padrone. *Mustafà-Agà* suo Cugino,

gino, senza che io avessi avuto ardire di chiedergliela, mi regalò un Polledro della razza *Seglavvi*, e poco meno, che della medesima età, non però dell' istesso colore; a tal che io altro non aspettava, che l' occasione pronta per inviarli con tutta sicurezza al mio Principe, vedendo non esser cosa fattibile, che io medesimo potessi aver la sorte di condurglieli, sì per l' uffizio, che aveva, sì perchè non sarebbe stato facile l' ottener licenza di partire da *Ninive*. Mentre stavamene in questa aspettazione, cadde infermo di febbre maligna il Padre Francesco Corradino, ed il giorno quinto di sua infermità fu per lui mortale, ed il settimo dì già preparato tenevo tutte le cose per fargli il Funerale; scampò tuttavia quel pericoloso giorno, e quantunque nel nono, e nell' undecimo tornasse allo stesso, non di meno tirò innazi fino al decimo quarto, quando più fortemente temei di perderlo, non dando egli alcun segno di vita, nè operando a prò di lui gl' Umani rimedj. Era quello giorno dedicato da Santa Chiesa alla Purificazione della Santissima Vergine; onde facendo, e ben di cuore a Lei ricorso, lo raccommandai alla Madre di grazie, con dirle, che per zelare il suo Onore di Madre di Dio, eramo in *Ninive* circondati da Nestoriani, che un sì bel pregio gli negavano; onde umilmente le domandava la salute di quel Padre per lo vantaggio di quella Cristianità; e confortai anche l' infermo a fare a lei fervorose preghiere, affinchè si degnasse d' impetrargli la salute del corpo, quando non gli pregiudicasse a quella dell' anima; e ne ottennimo nel giorno medesimo la grazia, avendo Egli potuto in esso ricevere il Santissimo Sagramento dell' Eucaristia con somma divozione, e tenerezza di affetto. Andiede poi ogni giorno più migliorando, fino a ristabilirsi in perfetta salute. Io non sò dire, se in una Città Cattolica, ed in qualunque Convento del suo inclito

to Instituto avesse egli potuto desiderare, ed avere maggior assistenza per ricuperare la sanità corporale, di quella gli fù usata in *Ninive*, non solo da Cristiani, ma ancora da molti Turchi, che s'interessarono fuor di modo in sollevarlo, ed in provvederlo di tutto il bisognevole, che non era poco in una Casa di poveri Religiosi, a cui si dava allora principio. Li Cugini del *Visir Bet-Agà*, e *Mustafà-Agà* furono quelli, che parevami ad altro non pensassero, che provvederci di quanto potevano immaginarsi, che ci fosse stato di mestieri in quella occasione, in cui ebbi gran motivo di ammirare i tratti ammirabili della Divina provvidenza, che con modo specialissimo si degnò di assistermi, finchè giunse il Padre Gaetano di lui Compagno, che pure cooperò assai allo ristabilimento di esso nella sua convalescenza.

§. XIX. Erano già passati molti giorni, da che io aspettava occasione per ritornarmene in *Diarbechir*, e poscia di là spedire in Costantinopoli i due mentovati Cavalli. Quando fattomi un giorno a se chiamare *Mustafà-Agà*, mi introdusse in una delle più intime stanze del suo *Aram*, e cominciò a parlarmi confidentemente in questo modo. *Padre, io vi chiamo a parte in un' affare, in cui non solo m' interessa il lucro, che posso farci, ma ancora il pericolo della vita e di tutta la mia Famiglia, che potrebbe costarmi. Lo confido a voi, perchè ho fiducia, che abbiate a mantenermi il segreto, sotto cui m' induco a manifestarvelo; e state pur certo, che se mai venisse a scoprirsi, non saremmo noi salvi, ovunque procurassimo di schivare la morte; promettetemi dunque il silenzio, e statemi poscia ad ascoltare*. Da un tal proemio, non sapeva io ove dovesse andar a finire il discorso, e non voleva essere imbarazzato in maneggi, che fossero per pregiudicare al mio onore, ed alla mia professione; onde gli risposi, che salva la mia Fede, salva la mia riputazione, e l' integrità del rispetto

ſpetto da me dovuto ai Principi Cattolici, io gl' impegnava il mio ſegreto, e gli giurava di non manifeſtarlo ſenza ſuo eſpreſso commandamento. Fattomi allora ſedere, traſſe fuori da una borſina bianca un Diamante d'una ſtraordinaria groſsezza a figura di ben formata pera, brilantato con guſto ſoprafino, di un' acqua coſì limpida, e di un fuoco così vivo, che offendeva le pupille in rimirarlo. Era in cima traforato, e nel buco vi paſsava un filo d'oro che ſervir dovea per attaccarſi all' orecchio. Il ſuo peſo era di quarantaſei carati, che vale a dire di cento ottanta quattro grani. Nel vedermi nelle mani una ſomigliante gemma, mi ſentj correr per l' oſsa un ſudor freddo, che mi fece tremare, e per quanto foſſe il piacere, che mi recava il vederla, non calmava però il timore conceputo dall' animo mio, non ſapendo ancora, a qual fine me l' aveſse fatta vedere. *Sappiate*, proſeguì allora l' *Agà*, *che queſto sì bello, e sì apprezzabile Diamante era di Tamaſ-Kuli-Kan, e gli fù tolto con queſte altre Gioje, che or ora vederete, allorchè reſtò dalla ſua guardia trucidato. Paſſò con queſti trè rubini, ed altre Pietre prezioſe in mano di due Ebrei, di nazione Perſiiana, li quali arrivati nella Città di Media, colà giunti, eſſendo venuti frà loro in conteſa, finalmente vennero alle mani, e quello appunto preſſo cui ſtavano queſte Gioje, fù il percuſſore dell' altro, che nulla riteneva: Onde il maltrattato ſubito ricorſe al Rè, che fattili incatenare ambedue, cominciò a forza di tormenti a voler ſapere da eſſi, ove tenevano le ſudette gemme naſcoſte* L' accuſatore non lo ſapeva, e l' accuſato ſtava forte in dire, che erano tutte impoſture dell' avverſario, il quale avendo, per un affronto fattogli, ricevute da lui alcune percoſse, l' opprimeva con quella calunnia. Ma creſcendo ad ambi due il dolore de i tormenti, il primo ratificava ſempre più conſtantemente quanto aveva depoſto, ed il ſecondo dan-

dandosi per vinto, confessò di averle nascoste in un buco, fatto in un trave maestro, che reggeva per traverso il tetto della Chiesa de Nestoriani di un Villaggio vicino a *Media*, ove condotto l' Ebreo, furono da lui stesso tirate fuora, e ritrovate. Il principale fra i Rubini era di tredici carati, gl' altri due di otto per ciascheduno: Del solo Diamante il Rè di *Media* ne domanda cinquanta *Borse*, ed io spero di aver tutte quattro le pietre per meno ancora di cinquanta *Borse*. Quindi soggiunse " Io da voi saper „ vorrei, come potrò fare per venderle valutando- „ le io il prezzo di quattrocento *Borse*. Ho pen- „ sato di darle a Voi, affinchè andiate, a vender- „ mele in Europa per il prezzo detto, e che in „ più paghe me ne facciate fare le rimesse, parte „ per Costantinopoli, parte per Aleppo, e parte „ per Babilonia; acciò non rechi ammirazione tutta „ questa somma passando per le medesime mani. „ Tutto il gran pericolo stà che il Sultano, non ar- „ rivi a sapere, ch' io posseggo una tal gemma, e „ che per mezzo vostro la mandai in Europa per „ venderla; ma tacendo Voi, e tacendo io, come „ vi giuro, la cosa anderà segretissima, e sarà mio „ pensiero regalarvi a misura del favore, ch' io ri- „ ceverò da Voi. Voglio ora mi diciate il vostro „ sincero sentimento, sopra quanto vi ho confidato. „ Ella vede bene, *io allora gli dissi*, quanto peri- „ coloso sia questo negoziato, e di qual peso si ca- „ richi, chi ha in mano un simile tesoro; l' esem- „ pio dell' Ebreo mi fà aprire gl' occhi. Io certa- „ mente non paleserollo ad anima vivente, nè du- „ bito punto, ch' Ella non sia pure per tenerlo se- „ greto; ma se mai il Rè di *Media*, o alcuno de' „ suoi ministri consapevole del negozio lo manifestas- „ se, eccoci ambidue perduti, prima ch' io possa sor- „ tire dagli Stati del Gran Signore. Aggiunga Ella, „ che nella Turchìa noi Cristiani non siamo affatto

„ sicuri, e che in Europa non sarebbe facile il tro-
„ var subito un Principe, che far volesse una somi-
„ gliante spesa; oltre agl' innumerabili pericoli, a'
„ quali converrebbe esporsi per maneggiar questo ne-
„ gozio. Tuttociò supposto, direi, che sarebbe me-
„ glio, che io prendessi il disegno di questo Dia-
„ mante, e fattane una minuta descrizione, la qua-
„ le senza dir dove io l' abbia avuta, avrà Ella la
„ bontà di spedirla per un Corriero in Aleppo,
„ ad un ricco negoziante, al quale io dirigerolla,
„ con il prezzo, e le sicurezze, che si desiderano
„ prima di consegnare la Pietra, e secondo la ri-
„ sposta, che avremo da quello, potremo nei re-
„ golarci. Intanto per maggior precauzione, potrà ri-
„ mandarlo al Rè di *Media*, e dirgli, che lo pren-
„ derà, se vuole diminuire qualche cosa dal prez-
„ zo indicatogli, per tenerlo così in speranza, e
„ non fargli cercare altra occasione di venderlo; che
„ poi riuscendo bene il trattato di Aleppo, potrà a
„ proporzione crescergli l' offerta. Piacque all' *Agà*
il mio discorso, e fattami prendere la figura del
Diamante, colla giusta misura, e peso de' grani, uscis-
simo dall' *Aram*, e permisemi di andarmene a casa
per scrivere le lettere, in una delle quali inchiusi
la mentovata figura, e descrizione; e consegnatele al
Corriero, che trovai all' ordine, tornando al palaz-
zo del *Agà*, fù da esso spedito in Aleppo; e pochi
giorni dopo, rimandò per l' istesso Uffiziale di *Maram-
Patscià*, (che così chiamavasi il Rè di Media) il
Diamante con l' offerta di pigliarlo per sole venticin-
que *Borse*. In soli diciannove giorni andiede, e
tornò il primo Corriero, con le risposte, che quan-
do il Diamante fosse di Rocca antica, e di Colgon-
da, ed avesse le qualità descritte, senza alcuna pa-
glia, o nuvola, esaminato che l' avessero, non ri-
cusavano di pigliarlo per il prezzo di quattrocento
Borse, obbligandosi di pagarne duecento in Costan-
tinopo-

tinopoli nel termine di un' anno, e duecento pagate l'avrebbero in Aleppo nell' atto della consegna, ed in altra lettera a me particolare mi pregavano di ſtringere ſubito il contratto. Ricevute queſte riſpoſte l' *Agà* ſpedì ſubito un ſuo fidato ſervidore al Rè di *Media*, pregandolo a rimandargli in dietro le quattro pietre pel prezzo indicatogli nell' ultima ſua, ho almeno di dirgli in riſpoſta l' ultimo prezzo, per cui poteva dargliele; giacchè per un' impegno, che gl' era ſopraggiunto, eg'i voleva aſſolutamente comprarlo. Erano fra tanto continui i diſcorſi, che faceva meco *Muſtafà* ſopra queſto negozio, e non paſſava giorno, che non voleſſe meco ragionarne. Quando un giorno ſtando nel giardino del Governatore paſſeggiando, fummo per ordine di lui amendue chiamati, e portatici alla di lui preſenza, mi diſſe il *Baſsà*, ſe mi ſentiva in forza d' imprendere il viaggio di *Media*? Io dubitai ſubito, che l' affare foſſe ſcoperto, e che il ſervidore ci aveſſe traditi; con tutto ciò ſenza perdermi di animo, ſapendo quanto dal *Viſir* foſſe amato ſuo Cugino, francamente gli riſpoſi, che quando foſſe per ſuo ſervizio, non avrei eſitato punto ad eſpormi a quella ſpedizione. Egli allora trattiſi dal ſeno alcuni diſpacci, leſſe una lettera di *Maram-Patſcia* Sovrano di *Media*, nella quale lo pregava di ſpedirmi quanto prima era poſſibile colà, per curare da una grave malattia la Regina ſua Conſorte, ch' era incinta nel ſeſto meſe, e che ſperando di ricever da lui una tal grazia, mandato aveva il ſuo Pelliciere per accompagnarmi, e che di già dato aveva ordine a tutti i Luoghi di ſua giuriſdizione, per cui foſſimo paſſati, di ſcortarci con tutta ſicurezza. Reſpirai dall' affanno a tal novella; e benchè mi rincreſceſſe di eſſermi impegnato a quel viaggio, convenne con tutto ciò ubbidire, ed andar ſubito a prepararmi per eſſo; giacchè il *Baſsà* me lo commandava coll' obbligo di trattenermi ſoli dieci giorni,

O 2 volen-

volendo, ch' io conducessi meco a tal fine uno de' miei compagni, per ivi lasciarlo in caso, che la cura avesse richieduto maggior tempo. Nell' uscire dal *Visir*, venne meco *Mustafà-Agà*, ch' era stato a parte della mia paura, e tutto allegro. *Ecco mi disse, ch' il nostro affare ha presa la più bella strada del Mondo. Non tornate senza il Diamante, e se bisognano anche trenta, o quaranta Borse, impegnatevi pure, che io sarò pronto a pagarle al vostro ritorno.* Poco vi volle per allestirmi alla partenza col Padre Gaetano Codilioncini Domenicano, lasciando in *Ninive* il Padre Francesco Corradino dell' Ordine medesimo sotto la protezione di *Mustafà*, e del *Bassà*, che presero il carico di aver di lui tutta la cura. Il *Bassà* fece leggere in mia presenza la risposta, che mandava al Rè di *Media*, e tornando ad inculcarmi il sollecito ritorno, fece spedirmi con tutta sollecitudine, e con buona scorta per tutto il suo distretto, oltre a quella, ch' aveva seco il Pellicciere mandato dal Rè Medo. Gl' onori, che ricevemmo nell' uscir di Città, e per tutta la strada, furono grandi, e furon molti: Ma quello, che più mi rallegrò fù l' esser condotto in *Alcosc* in casa appunto del Patriarca Elìa, dallo stesso Pellicciere, che trattato aveva l' affare de' Molini, per disingannare quel Prelato dell' abbaglio preso contro i Cattolici. Egli però a dir vero restò sorpreso a prima giunta, vedendomi con quella compagnia incaminato alla *Media*; e perciò, chiamato in disparte il Pellicciere volse sapere da lui la cagione del mio viaggio, informato della quale venne a farmi cordiali complimenti, ed a ringraziarmi dell' onore, che gli faceva nell' alloggiare in sua casa. Risposi io al suo complimento, e gli dissi, essere stata quella una sorte da me lungo tempo desiderata, per mettere in calma il suo spirito, e fargli costare, quanto alieni fossero stati i Cattolici da machinare il di lui spoglio, e che finalmente Id-
dio

dio mi aveva fatta grazia di esser ivi giunto col miglior testimonio, che potessi avere in quell' affare: e quantunque Egli volesse allora troncar quel discorso, non volli io abbandonarlo, finchè dal Pellicciere non fù narrato il fatto in tutta la sua purità, e fin a tanto, che il Patriarca non restò affatto persuaso, esser tutto il maneggio stato trattato senza mia intelligenza. Quindi preso un piccolo rifocillamento, e promessogli, che dopo Pasqua sarei tornato per trattenermi seco alcuni giorni, avendoci Egli provveduti de suoi muli fino alli confini di *Media*, proseguimmo il nostro cammino. Usciti di *Alcosc* costeggiammo per lo spazio di due ore un'alto monte, al fin di cui entrammo in un'angusta valle, per cui scorre un Fiumicello, lungo le cui rive camminando, s'esce finalmente da quelle angustie, e si entra nel territorio di *Media*, ed osservai li dodici molini poco distanti l' uno dall' altro, piantati con grand' arte, e non senza ben' intesa simetria. Poggiammo quindi con nuovi Muli un' altro monte, da cui passammo in una pianura larga a vista d' occhio, e lunga più di due ore di strada, che cingeva un' altro monte assai più alto, e poscia giungemmo ad un' altro Fiume, che più volte ci convenne guadare. Stando ancora in questo Fiume, vennero ad incontrarci quindici soldati a Cavallo, fra quali eravi il Governatore del vicino Villaggio, in cui dovevamo fermarci la notte. Ci condussero essi nel Castello, nel quale però non v' era alcun pezzo di artiglieria, e tutta la sua difesa consisteva in una porta, che poteva serrarsi al di dentro, e in una semplice muraglia fabbricata a calce, e pietre vive, all' altezza di circa quindici palmi, con parechi finestroni da gettar pietre in caso di assalto de' nemici, ed alcune trincee per difendersi con l' arco, o con lo schioppo. Tutte l'altre case erano di fango, e paglia construtte, e la maggior parte coperte di rami, e foglie di alberi.

Le

Le abitazioni erano sotterranee, e gli abitatori ricuoperti erano di pelli di castrati. Benchè rozzi vennero a visitarmi, e fù assai competente l'alloggio, ed il trattamento, che ci diedero. La mattina prima della mia partenza il Castellano mi mandò in regalo venti, o trenta piccole monete di argento, che mi disse dovermi servire per il rimanente del viaggio. Io le ricusai: ma l'Uffiziale, che m'accompagnava, volle, che le ritenessi, essendo quello un' atto; che gli faceva merito presso il Rè suo Signore. Tutto il giorno seguente poggiammo monti, e traversammo piani, come fin' all' ora si era fatto, senza incontrar luoghi migliori del già descritto, nè abitazioni in miglior foggia fabbricate, nè abitatori in miglior modo vestiti; ma tutti Pastori Caldei, Nestoriani, o *Giesidi* adoratori del Diavolo. Quando passavamo presso i loro abituri, uscivano fuori come selvaggi a vederci, e facevano atti di somma ammirazione. Viddi, che per lo più le loro Donne portavano appese al collo monete antiche dei loro Rè Medi, o de Parti, e fatta far diligenza per comperarle, mi riuscì di averne alcune molto ben conservate, ed a buon prezzo. Nel luogo, in cui ci fermammo la terza notte, mi fù portata una pietra di color rossiccio a guisa di Corniola assai accesa, la quale messa nel fuoco, e poscia sopra l'incudine prendeva a colpi di martello quella figura, che davasele, come se fosse piombo, o ferro, ma lasciandola poi raffreddare, tornava alla primiera durezza, e colore. Avrei voluto comprarla, ma un Prete Nestoriano, che possedevala, l'aveva già promessa ad un Mercante di sua nazione, che (se fù vero quello mi disse,) glie la pagava assai bene. Ebbi bensì da lui una moneta di un metallo assai simile all' oro, da cui distinguevasi sol tanto pel peso, e come cosa singolare, ebbi l'onore di lasciarla nel prezioso Tesoro di sua Maestà Imperiale Francesco Primo felicemente regnante, in occasione, ch' ebbi la bella sorte

te

te d' inchinarmele nel mio passaggio per Vienna.

Nel quarto giorno del nostro cammino, facemmo parimente strada sempre per monti, l' ultimo de quali dalla metà fino alla cima è tutto tagliato ad arte per dar campo ai passaggieri, ed alle bestie di sormontarlo, e veggonsi per ogni parte di esso pietre, e marmi di varj colori, fra quali ne osservai alcuni, che direi Diaspro verde; posciachè in durezza non cede punto a quello, ed il colore è di foglia di porro: ma quello, che lo distingue, è l'avere quà, e là sparse alcune venette d' oro, come quelle del Lapislazzulo. Viddi dove cavano l' Orpimento in pietra, e per quanto potei giudicare, si dura in quelle cave poca fatica, posciachè in breve spazio di tempo, ne traggono una quantità grande. Scoprimmo per fine la Città di Media situata in un' altissima Montagna, la quale a gran distanza viene per tre parti da altri inferiori monti circondata. Dalla parte Orientale, e Merdionale, si veggono dalle falde dell' ardua Montagna stendersi in lungo vaste pianure piene di alberi fruttiferi, e coltivate a vigne, orti, e giardini, scorrendo per ogn' uno di essi limpidissime acque, che rendono il terreno assai fertile, e formano all' occhio un bellissimo spettacolo. Nel tempo della state più cocente, mi dissero, esser que' luoghi infestati da grossi, e spaventosi serpenti, la maggior quantità de quali trovasi nel monte, da cui principiasi a scuoprire la Città, pieno di piccole quercie, e fuori della strada battuta quasi impenetrabile per le spine, e gineprai, che lo ricuoprono.

Due ore prima, che tramontasse il Sole giungemmo alle falde dell' ardua Montagna, sopra cui è situata la Città, e passando sopra un ponte di fabbrica antica, e maestosa, sotto di cui scorre un grosso Fiume, parevami impossibile, che a Cavallo salir si potesse sulla cima essendo ogni parte di essa ripida, e scoscesa. Con tutto ciò i muli, e cavalli di que'

con-

contorni sono così bene avvezzati a salire per quelle balze, con cariche ancora considerabili, che pajono più agili delle capre nel farvi strada, e sono così sicuri, che nè cadono, nè inciampano per quanto arduo, e malagevole sia il sentiero. Per tale strada camminando giungessimo ad un fonte, che somministra l' acqua alla Città, sotto cui giace, e da esso fino alla porta di quella si ascende per settecento, e più gradini, intagliati nel sasso vivo, largo ogn' uno quasi sei palmi, e lungo il doppio. La Città non è molto grande, ma dalla natura, e dall' Arte è constituita in tale stato, che non può per opra d' Uomo espugnarsi, potendo co' soli sassi tener a dietro qualunque esercito; nè può temere i nemici colpi, non v' essendo allo intorno luogo, dove piantar si possa batterìa per offenderla. La metà dell' anno le servono d' impenetrabili trincee le nevi, e nell' altra metà il soverchio caldo cagiona incredibili languori, a chi non è avvezzo a quel clima. Da mezzo giorno, dove il pendìo scosceso del monte è minore, non è meno alto di cinquanta e più canne dal primo piano; Da Ponente a Settentrione è così ripido, ed eminente, che appena si può dalla Città distinguere un' armento, che pasce alle ripe del fiume sottoposto, e senza stento anche un fanciullo lasciando dalle mani un sassolino, và questo a perpendicolo nel fiume suddetto, che ne rade le radici. A Levante poi doppo di aver salito per più di mezza ora l' ardua Montagna vi resta la gran scala di sopra descritta, per cui noi agiatamente poggiammo, ed in quattro giorni di viaggio quasi sempre correndo la posta, fummo al termine di esso, accolti in casa dell' Uffiziale *Ismael-Agà*, che ci conduceva, non avendo Egli, attesa l' ora assai tarda, stimato bene di condurci alla Corte. Egli bensì andò subito a dar parte al Rè del nostro arrivo, e la Regina informata dall' Uffiziale, che noi facevamo qua-

quaresima, ci mandò quella sera stessa a regalare un gran baccile di miele candido come latte, e così solido, che tagliar dovevasi col coltello: ci mandò un altro baccile di cedri canditi, uno di cotogni sciroppati, con una quantità grande di varie spezie di frutta fresche, come se allora fossero state colte dalle piante. La cena, che ci fù preparata, riuscì di comun gradimento, e ci cagionò somma meraviglia, l'osservare, che in un giogo così orrido, ed alpestre vi fossero cose atte a solleticare l'appetito più svogliato di una Dama Europea. La notte dormimmo assai bene, e quantunque la stagione fosse avanzata nel cuor dell' Verno, con tuttociò erano così ben custodite le nostre stanze, che ivi si godeva un tepore di primavera. Ringraziammo Iddio di così buona avventura, e la mattina seguente ad un ora di sole fummo introdotti alla presenza del Rè: il quale avendoci accolti con somma cortesìa, ci tenne prima in varie curiose domande per lo spazio di un ora, e mezza, e quindi da un piccolo Paggio, o fosse suo piccolo Figliuolo, mi fece scortare all' appartamento della Regina, che trovai a sedere presso il focolare, all' uso appunto de nostri paesi, non costumandosi ivi le cerimonie di Persia; e di Turchìa, ove le Donne per lo più non si veggono, o se per caso raro, si visitano, stanno sempre col volto coperto, ed ammantate.

Non sapeva quella Signora parlare la lingua Turca, come il Rè suo marito, onde per mezzo di un' altra Donna, che serviva da Interprete, ricevette il mio complimento, e me lo rese con incredibili espressioni di venerazione, e di stima, che non mi fecero poco meravigliare. Quindi mi fece esporre la sua indisposizione, che tutta consisteva in una gravidanza alquanto incommoda, ed in una diarèa, la quale però era venuta dopo di avermi fatto chiamare. Le feci rispondere, che nello stato, in cui trovavasi,

 non

non potevano adoperarsi rimedj , che subito le togliessero l' incommodo ; ma che con tuttociò averei procurato di sollevarnela per quanto l' arte me lo avesse permesso , come coll' assistenza sempre ammirabile di Dio dopo il terzo giorno mi riuscì felicemente . Restava io assai maravigliato, nè meno di me lo era il Padre Gaetano , in riflettere , che per sì leggiera cagione avesse quel Re procurata la nostra andata in quel Paese , ed eravamo volenterosi ambidue d' indagare il vero motivo , che di maggior rilievo ce lo eravamo ideato ; Quando all' inaspettata , chiamandomi il Rè in disparte , mi disse la gran passione , che gli opprimeva il cuore per l' impotenza del suo Figliuolo , cui avendo da tre anni sposato una Reale Donzella , aveva oggimai perduta la speranza di aver da lui successione , del che sentiva pena incredibile , essendo quello il Principe Primogenito , ed Ereditario del Regno . Mi domandava su ciò consiglio , e rimedio con somma segretezza , ed affinchè io potessi giudicarne , mi disse , che andando a visitar la Regina , avrei con essa trovati i due Conjugi , ai quali però senza dir cosa alcuna su questo particolare , voleva esso prima saper il mio sentimento . Gli risposi , esser quello un' avvenimento , che da più circostanze assai fra loro diverse poteva avere l' origine , nè poter indovinarle nel modo , che sua Maestà mi prescriveva ; con tuttociò convenne ubbidire senza replica . Laonde passando al quarto della Regina , viddi i Reali Sposi , che per mezzo della donna , che parlava l' idioma Turchesco , mi fecero anch' essi molto affettuosi complimenti , in risposta di quanto seppi ad essi far dire loro: poscia osservai i loro temperamenti , ch' era quanto poteva io fare , per compiacere quel Regnante ; ma nulla scopersi , che potesse cagionar loro alcun impedimento , essendo l' uno e l' altra assai giovani , di buona complessione , di fibra soda , anzichè nò , benchè alquanto malenconici , ed innan-

innanzi alla Regina rispettosissimi. Essa vedendo, ch' io li osservava, mi disse, che prendessi loro il polzo, e sapessi dirle, come stavano di salute, e nell' ubbidirla, vedendo io, che stavano ambidue molto bene: *Animo* dissi loro, *state allegramente, che Iddio vi ha data buona salute, e non avete bisogno di Medico:* Si misero essi a ridere, e la Regina li congedò subito con dir loro, che andassero a prender aria, come fecero senza replica, mettendo ambidue le ginocchia a terra, e baciandogli le mani. Dissi poi alla Dama, che stasse ancor essa di buon animo, mentre non aveva motivo alcuno di afflizione. Fattomi poscia servire di una tazza di Caffè, mi regalò un limoncello, che teneva nelle sue mani; poscia congedatomi, mi fecero scendere in un piccolo giardino per essere ricondotto alla presenza del Rè, cui recai in risposta, che non sapeva veramente dirgli cosa di positivo sopra quanto mi aveva interrogato; ma che stesse di buon animo, posciacchè non era impossibile trovarvi il rimedio. Mi mantenni sù questa generalità, non sapendo, che dirgli, e mi pareva ogni ora mille anni d' uscir da quell' intrigo. Non mi parve vero, che il Rè restasse appagato di quella risposta, lasciandomi tornare al mio alloggio, dove consultando l' affare col Padre Gaetano, risolsi, anche con suo consiglio, che se fossi stato più consultato sù quel punto, avrei risposto, che totnato in *Ninive*, ove aveva le cose necessarie per comporre il Diasatirione, di là glie lo avrei spedito, con tanta maggior prestezza, quanto più sollecitamente mi avesse egli permesso di tornarvi, giacchè io avevo ivi finita la mia cura, ed il *Visir*, di *Ninive* mi aveva assegnato un breve spazio da trattenermi. La mattina seguente trattenni io più del solito di portarmi alla Corte, ma finalmente vi andai col Padre Gaetano, ed entrati appena nella stanza d' udienza, dove stava il Rè, con molti grandi, alzossi egli in piedi nel vederci;

ed alzando ambe le mani al Cielo: *Ecco*, disse a' circostanti: *Ecco gl' Uomini delle benedizioni! Oh se potessimo nella nostra Città, aver uno di loro, quanto mai di bene potremmo noi da essi sperare! Io non sò perchè questi Franchi vengano da sì lontani paesi, a servire gli Osmanli, presso i quali ricevendo insulti, disprezzi, ed ingratitudini da quella superba nazione, vi continuano il loro soggiorno, senza passare nei nostri Stati, dove potrebbono star meglio, e giovare anche a noi. Resti dunque un di voi, almeno affinchè possiate sperimentare, quanto meglio si stia quì, che in Turchia; ed io vi assicuro, che non avrete occasione di pentirvene*. Disse ciò con tale, e tanta energìa, che io se fossi stato libero, e padrone di me, vi sarei certamente restato; ma siccome il commando dei Superiori era, ch' io mi trattenessi nella Mesopotamia, rispose: *Signore, noi dobbiamo ubbidire a chi ci comanda di assistere ne' loro bisogni ai nostri Cristiani; gran quantità de' quali sono sparsi nel Dominio del Gran Sultano di Costantinopoli, nè possiamo senza del loro comando mutar paese a nostro talento*: E chè: rispose egli allora: *Credete forse, che nel Regno di Media non vi siano Cristiani? Sappiate Padre, che nel termine di quindici giorni a me dà l' animo dentro i miei Stati di metter in armi settanta cinque mila Uomini tutti Cristiani*: E voltatosi ai Grandi: *Ho io forse*, disse loro, *esagerato?* Tutti confermarono quanto Egli detto aveva, anzi tal' uno aggiunse maggior quantità. Replicai, che se egli così commandava, avrei io operato in maniera, che da Europa venuto fosse un mio compagno a quella Città, purchè Egli mi avesse permesso di aprirvi una Chiesa, in cui si fosse potuto con libertà esercitare il culto di Dio, secondo il rito della nostra Santa Cattolica Apostolica Romana Chiesa. Rispose Egli: *Molto volontieri accorderò, quanto mi chiedete, anzi a mie spese faronne fabbricare una, e due, se farà di mestieri. Andate*

date intanto a visitar la Regina, e datele questa buona nuova, ajutandoci a ringraziare Iddio Grande, che colla vostra venuta, si è degnato di consolare questa Città, e tutto il nostro Regno. Tutti i circostanti ci fecero gran plauso, e profonde riverenze; ma noi non capivamo ancora la cagione di quella cerimonia, e di una cert' aria d'insolita allegrìa, che sfavillava in volto di ogn'uno, ed in particolare del Rè, che parlando con noi erasi in volto bagnato di lagrime. Entrai nel quarto della Regina, ch'era vestita in gala, e doveva quel giorno presiedere al convito delle Dame per lo fausto avvenimento, ch'erasi a tutta la Città reso pubblico, fuorchè a noi in quel giorno. Era essa vestita di un ricco broccato cremesi, che a guisa di maestoso manto scendevale dagl' omeri fino a terra. Aveva sotto di esso una veste di seta trasparente, simile a cui ne ho poi vedute alcune in Costantinopoli, e sopra del manto teneva una pelliccia, a somiglianza delle mantiglie di Europa di finissimo Armellino foderato di ganzo d'oro di Persia senza fiori però, ma rilucente, ed uguale, come se fosse tutta una lama. Le scendevano dal capo sopra il dorso lunghi capelli raccolti in varie treccie, alcune delle quali le serpeggiavano sopra il petto. Sopra la fronte cingeva una fascia tutta ricamata a perle di non piccola grossezza, e candide al par della neve, che poi andavano colla stessa fascia a finire sul capo, ove formavano come un vago diadema, a guisa di quelli, che veggonsi nelle monete dei Rè di Siria e de' Parti. Un gran gallone d'oro lavorato bizzarramente servivale di fascia pettorale, ed univasi con una fibbia d'oro di capricciosa invenzione. Nelle braccia aveva due ricche maniglie, l' una, che sembrava continua maglia d'oro, l'altra un tessuto di Perle. Non era di bell'aspetto, siccome per l'ordinario, non lo sono quelle del Paese; stava anch' essa in quel giorno assai allegra, e non meno di essa
la

la di lei Nuora, per cui facevasi la gran festa. Mi fece vedere tutto l'ammannimento del convito, e tutto il quarto di sua abitazione, in cui però non v'era cosa di grande, e magnifico, che possa paragonarsi agli adobbamenti de Principi di Europa. Mi condussero fino nelle cucine, dove per la prima volta viddi attorrare il Caffè in certe urne di creta cotta non verniciata, e seppi finalmente l'allegrìa, di cui fino allora la cagione erami stata ignota.

Io prego quì il Lettore a dispensarmi dal riferirla, potendo egli immaginarsela da quanto ho detto di sopra, avendo voluto Iddio far vedere a que Regnanti, ad apprendere come un prodigio quello, a cui io non avevo in modo alcuno cooperato, per disporli così a ricevere nel loro Regno con venerazione, e con stima i Religiosi. Basterà per tanto dire, che dopo tre anni di coabitazione senza speranza di poter concepire, diedero in quel giorno i Regj Sposi i primi segni da poterla in breve fondatamente nudrire, e quella Corte tripudiava di maniera tale, che pareva ogn'uno fuori di sè, e ci veneravano, facendo a gara per servirci. Ammirammo noi tacitamente la providenza Divina; e sapendo di non esser capiti, dicevamo fra noi, che in Europa non avrebbe trovato fede il nostro racconto, non potendosi assegnar cagione certa di un sì strano avvenimento. Prima di uscire dal Reale palazzo feci sapere al Rè, che aveva io commissione di parlare con esso lui di un affare segreto, e fui subito ammesso a particolare udienza. Gli presentai all'ora la lettera di *Mustafà-Agà*, ed egli vedendo da essa, che io era informato del negozio delle Pietre, e del Diamante, mi disse, che prima di mia partenza me le avrebbe consegnate, ma che intanto non pensassi a partir così presto. Gli replicai, che teneva io ordini pressanti dal *Bassà* di *Ninive* di tornar subito; altrimente non mi avrebbe Egli mai più mandato, se

ne

ne fosse venuto il bisogno. Mi accordò allora di farmi partire dopo due giorni, e con questo mi congedò cortesemente. La sera sul tramontar del Sole, giunse da Babilonia un Corriero spedito da *Soliman-Bassà* con Lettere, nelle quali chiedeva al Medo le quattro gioje dell' Ebreo, e la dilui persona in nome del Gran Sultano, a cui diceva, che il corpo degli Ebrei aveva fatto ricorso. Dispiacque al Rè una tale domanda, e fatto chiamare il suo primo Ministro, consultò con esso lui qual risoluzione dovesse prendere in tale stato di cose; avendo egli pronta l' occasione di ritirare da quelle gemme quaranta *borse* di danaro. Il Ministro ponderò al Rè il pericolo, a cui esponeva i suoi stati col negare al Gran Sultano quelle gioje, giacchè quegli invaghitosi di esse, non avrebbe cessato d' importunarlo con ogni sorta di prepotenza, come pareva, che indicasse la lettera di *Solimano*. Dall' altro canto gli suggerì, che poteva egli farci il suo negozio, con progettargli, che essendo le gioje devolute al Regio Fisco per lo delitto dell' Ebreo; se il Sultano le voleva, era di mestieri se non di pagargliene il valore, almeno di fargli ricuperare il valsente di sessanta *borse*, quanto era stato stimato il danno, fatto ne suoi stati dal *Bassà* de *Curdi* con una sua recente incursione; essendo quel *Bassà* Suddito della *Porta*, e sotto il governo di *Solimano*. Approvò il Rè il ripiego suggeritogli dal Ministro, ed ordinogli di scriverne a *Solimano* il tenore, con aggiungervi per togliergli ogn' ombra di diffidenza, che in tanto non si mandavano in quella occasione le gioje, in quanto erano esse in mano del Governatore, che ne faceva la causa, e che trovavasi allora fuori di Città. Con questa risposta fù rispedito il giorno seguente a *Babilonia* il messo, ed io avvisatone dal Rè restai fuori di ogni pericolo, e di ogni azzardo d' incaricarmi di quel maneggio.

§. XX. Seppi in tal occasione, che il famoso diaman-

mante era ſtato da *Thamas-Kali-Kan* preſo in occaſione dello ſpoglio fatto all' Imperadore del *Gran-Mogol*, al quale tolſe nel tempo ſteſſo anche quattro cento perle di ſtraordinaria groſſezza, delle quali egli poſcia ſi cingeva il collo, il petto, e la cintura, ed eſſendone ornato, allorchè fù ucciſo, divennero preda de' ſuoi ucciſori. Prima della mia partenza dalla *Media* ebbi dal Rè in regalo una bella pelliccia, un Cavallo di fattezze, e di brio ſingolare, ed una borſa di broccato d'oro con entro cento monete del valore di circa uno ſcudo l'una: Venti di eſſe furono date al mio Compagno il Padre Gaetano, e dieci n'ebbe il ſervidore. La Regina mi mandò un mulo carico di comeſtibili, con varie tele, e fozzoletti di varia teſſitura. Il viaggio, da noi fatto nel ritorno a *Ninive*, fù per ſtrade diverſe da quelle, che faceſſimo nel partirne, e trovammo per eſſe gran neve. I luoghi, per li quali paſſammo, erano migliori degl'altri deſcritti, ed in un Caſtello fù il noſtro letto fornito di lenzuola di ſeta, e coperte di ricco broccato. Paſſammo ſul monte, in cui riſiede il Principe de *Gieſidi* adoratori del Demonio, e ſiccome egli è uno de tributarj del Rè di *Media*, ci diede quattro de' ſuoi Uomini a Cavallo, armati di lancia, e di ſcudo, per ſcorta, e c'invitò a prender cibo, e ripoſo nel ſuo ben forte, e meglio ſituato Caſtello; ma per l'orrore, ch'io ebbi a ſimil gente, lo ringraziai, e volli andar innanzi ſenza punto fermarmi in quella Diabolica regione. Nel luogo, dove ci fermammo la ſera, v'abitavano i Neſtoriani, e v'erano alcuni Cattolici, che ci fecero moltiſſime corteſie, e ſtettero tutta la ſera con eſſi noi in pii, e divoti diſcorſi. Vennero ancora alcuni Sacerdoti Neſtoriani; ma così ignoranti, che nè le verità ſapevano di noſtra Santa Religione, nè gl'errori di loro ſetta, in cui vivevano, perchè v'erano nati, e nutriti. Traverſammo finalmente una gran pianura ſulle pertinenze della Caldea, e pri-

e prima del tramontar del Sole fummo in *Ninive*; dove giunti per la gran ſtanchezza, e per il freddo veramente ſommo, ci mettemmo ſubito in letto. Il *Baſsà-Oſſein* con tutta l' Ufficialità trovavaſi a *Ninive* Vecchia, ove trattenevaſi da alcuni giorni alla caccia, ed aveva laſciato ordine, ch'io colà foſſi ſubito ſcortato; ma ſapendo io, ch'era imminente il ſuo ritorno, me ne diſpenſai ſino al giorno, in cui doveva egli entrare in Città. Gl' andiedi allora incontro ſul Cavallo regalatomi dal Rè di *Media*; ma per la dirotta pioggia, che cominciava a cadere, eſſendo ancora ſotto le mura della Città, ſtimai bene tornarmene a caſa. Egli non venne fino al giorno ſeguente, e portatomi ad inchinarlo, gli diedi ragguaglio di tutto l'accadutomi.

Era impaziente di più a lungo aſpettare le ſue riſpoſte *Muſtafà-Agà*, che però ſubito uſcito dal *Divano* del *Baſsà*, mi ſi fece incontro per ſapere l'eſito del negozio delle gioje. Gli conſegnai io le riſpoſte del Rè di Media, e poi a bocca gli narrai tutta la ſerie dell' accaduto ſopra di eſſe. Ne moſtrò egli ſulle prime gran diſpiacere, ma poſcia, ſe ne conſolò col rifleſſo, che non era negozio da poterſi più occultare, avendolo ſaputo *Soliman-Baſsà* di Babilonia, e l' iſteſſo *Gran-Sultano*. Io però ci guadagnai la licenza di potermi allontanare da quella Corte, concioſſiacoſache, tenendo *Muſtafà Agà* per certo, che io gli avrei riportate le gioje, me l' aveva gia ottenuta mentre io ſtava ancora in *Media* col Padre Gaetano; ed aveva propoſto di far reſtar in mio luogo, in qualità di *Achim-Baſcì* il Padre Franceſco Corradino dell' Ordine medeſimo di S. Domenico. Onde eſſendo un giorno uſcito fuori di Città col Governatore, avendomi Egli domandato per qual cagione era io riſoluto di tornarmene in Europa, mi convenne dirgli, eſſer io coſtretto a far ciò per commandamento eſpreſſo, che ne teneva, ſenza però dirgli da chi. Egli allora fatti allontanare i ſuoi Paggi: *Voi*, mi diſſe

avete potuto conoscere, quanto amore io vi porto, e quanta stima faccia di voi, e però non dovrete negarmi la risposta sincera di quanto io sono per chiedervi in nome del vostro Gesù Cristo, e vi prego a non tradirmi per umano rispetto; spogliandomi io adesso della persona, ed autorità, che sostengo per sentir da voi il vostro parere. L'assicurai di compiacerlo con le dovute riserve, ed Egli: *Or ditemi dunque:* mi soggiunse, *che cosa credete voi del nostro Alcorano, e che cosa dicono i vostri Sapienti, e Profeti dell' Impero Ottomano? E' egli vero, che sia scritto ne' vostri libri, che dopo il governo del regnante Gran-Sultano, non rimanga per noi, se non quello di un Tiranno, che ne sarà spogliato dall' Imperadore de Franchi?* A queste domande fattemi con tutta serietà, e premura, io risposi per ordine, e posatamente. Gli dissi primo, che per quello riguardava l' *Alcorano*, esser quel libro una raccolta di errori misti a false idee, e bugiardi racconti, co' quali venivano adulterate le verità eterne, rivelate da Dio, di cui non poteva essere quella legge, che conteneva in se tante contradizioni, e che nella maggior parte di esse opponevasi alla natura, alla ragione, ed alla vita civile. *Maometto*, che n' era stato il primo autore, aveva con frodi, e con inganni finta la sua missione da Dio, ma che non aveva mai potuto autenticarla con veri miracoli, co' quali sua Divina Maestà ha sempre mai autenticata la Dottrina de' suoi veri Legislatori, come Mosè, e Gesù Cristo. Gli feci osservare l' astuzia di quell' impostore con il raconto, che lui fà nel suo *Alcorano*, dell' Angelo Gabrielle allorchè fù a ritrovarlo alla *Mecca*, e che in un batter d' occhio, sopra il Giumento minore di un Mulo, e maggiore di un' Asino, lo condusse sul Monte Santo di Gerusalemme, da dove sopra le sue spalle lo portò poi al Cielo, con quell' infinità di spropositi, che si leggono in detta visione; e che appunto per non far scuoprire le sue frodi, proibito aveva a' Turchi lo studia-

diare, ed il far tradurre in altro linguaggio il suo *Alcorano*: E che questo secondo di lui precetto manifestava la falsità della sua legge; posciachè se quella fosse la volontà di Dio, dovrebbe ormai esser pubblicata in ogni lingua, ed in ogni Paese per obbligare tutte le genti ad osservarla. Restò egli molto soprafatto a questo discorso, senza mai interrompermi; ed avendo io quì fatta piccola pausa, per venire ad alcune altre cose particolari, che mi sovvennero circa l'origine, e le varie mutazioni dell' *Alcorano*; mi disse, che gli rispondessi al secondo quesito, essendo già del primo pienamente sodisfatto. Venendo dunque a discorrere dell' Impero *Ottomano*, gli dissi, esser certo, dovere una volta nel fine de' secoli cessare ogni setta, e finire ogni estraneo Regno, dovendo di tutti gl' Uomini, che saranno sopra la terra, formarsi un solo corpo, che riconosca per suo capo invisibile Gesù Cristo, vero Uomo, e vero Dio Signor Nostro, che ci ha tutti a giudicare, ed il Romano Pontefice di lui Vicario fino alla seconda sua venuta; ma che questo tempo a ciascheduno de viventi era ignoto. Essersi egli compiaciuto di rivelare ai suoi servi molte cose circa il futuro stato de' Regni, ma non esser a noi palese il tempo preciso della loro decadenza. Esser molte congetture, che da varj Scrittori sono state dedotte sopra l' *Impero Ottomanno*; ma non potersi fondatamente asserire cosa alcuna della sua durata; benchè i vizj nefandi, che in esso regnano sfacciatamente, dovevano ormai fargli temere prossimo il suo fine, per le minaccie, di cui sono pieni i Divini libri contro di essi, e per le desolazioni fatte dalla Divina Giustizia di Popoli, e Nazioni intere in pena di quelli. Egli mostrò gradire sommamente la sincerità, con cui io gli avevo risposto, e me ne rese cordialissime grazie.

Io aspettava, che m' incalzasse con qualche altra domanda di Religione, avendo preso coraggio tale, che non avrei avuto timore di dirgli qualunque verità;

 Ma

Ma egli ripigliò: *E che cosa voi andate ora a fare in Europa? Dove sarà il vostro soggiorno?* Io veramente, nè voleva, nè poteva partire di Mesopotamia, non avendo alcun' ordine, fuor che a voce de miei Superiori di far tal viaggio. Aveva bensì necessità di premunire co' soliti, e necessarj *Firmani* della *Porta* i miei Compagni, già stabiliti nelle trè case di *Diarbechir*, di *Merdin*, e di *Ninive*, ed avendomene Iddio aperta la strada per mezzo di *Mustafà Agà*, quando egli a tutt'altro pensava, mi era messo in animo di andar io medesimo a provvederli in Costantinopoli, e dar intanto avviso a miei Superiori dell' offerta fattami dal Rè di *Media* di stabilirmi in quella sua Dominante. Non volendo però tuttociò manifestare al *Bassà*, come cosa a lui non appartenente, gli risposi, che io veramente non avrei saputo il mio destino, fintanto che giunto non fossi a Costantinopoli, dove forse avrei dovuto aspettar gl' ordini de' miei Superiori; ma se egli voleva incaricarmi di qualche commando, io non avrei mancato di fargli sapere il luogo, che mi sarebbe stato destinato. *Questo è quello ch' io da voi desidero*, Egli allora replicommi, *e mi sarà sempre grato il sapere*, *ove voi vi troviate per alcune mie idee*, *non ancora ben digerite*: Fattasi intanto l'ora tardi, tornammo in *Ninive*, ove stava io aspettando la venuta di una grossa Caravana, che da *Babilonia* era partita per Costantinopoli, per far con essa sicuramente il mio viaggio. Fra tanto il *Bassà* quasi ogni giorno, mi conduceva fuori di Città a Cavallo, ora alla caccia, ed ora a mero diporto.

Era Egli assai vago di veder prender le quaglie da' suoi piccioli Sparvieri; e siccome nel mese di Aprile erano ivi i grani già spigati, se ne faceva in quella occasione una strage assai considerabile. Io me ne teneva al possibile lontano; il che osservato dal *Bassà* tornando una volta in Città; *E perchè* mi disse, *voi da me vi allontanate in tempo della caccia*. Gli risposi liberamente, che io

Scorzonera, Partica, e Siriaca

lo faceva per non rovinare il grano, posciachè quello, che calpestavano allora i Cavalli, non più risorgeva, ed era considerabile il danno, che con ciò recavasi alli Padroni de campi. Egli stette allora in silenzio, e la mattina seguente fece pubblicare un bando, con cui ordinava sotto pena di cento bastonate, di far la caccia ne grani, fino che non fossero raccolti; dal che io viddi la docilità di quel Signore, che in molte altre occasioni ho scoperto molto inclinato al buono: e chi sà, che Iddio non lo serbi in vita, per fargli un giorno la grazia di chiamarlo a migliore stato. Quando ci trattenevamo fuori di Città, Egli mi teneva sempre alla sua tavola, ed il dopo pranzo sull' ore calde aveva piacere di far uscire i scorpioni, de quali abbondavano le campagne, nelle quali eravamo accampati. Faceva egli gettar l' acqua assai calda nelle aperture della terra, ed uscendo quelli dalle loro caverne li faceva ammazzare. Accadeva sovente, che quei Soldati, o Servidori, che impiegava in simile opera punti restassero da quelle velenose bestie; ma avevano Essi pronto il rimedio, che consisteva in una radica d' erba chiamata da essi *Carra-Cochi*, che vale a dire Radice nera. E' quest' erba una specie di Scorzonera, di cui a mio credere ne siamo noi privi in Europa, ed è assai potente contro i veleni degl' Animali specialmente, ed in tutto il Levante se ne fà grand' uso, mangiandola cruda, mentre è ancora verde, e fresca, e serbandola diseccata per li bisogni. Io ne volli prender il disegno, e quì lo pongo sotto gl' occhi de miei Lettori. Talvolta uscivano dalle Tane in vece di Scorpioni alcune Lucertole, che più ai serpi, che alle nostrali, rassomigliavano, essendo lunghe più di quattro palmi, e grosse a proporzione, se non che hanno quattro piedi, e sono di colore verde terraceo, nel che si distinguono ancor dai Regani, ed hanno il muso come i Coccodrilli, ma non potei osser-

osservare se avessero denti, e se la parte superiore del muso, solamente si movesse, e se fossero velenose. In questo tempo vennero al *Basid* Lettere da un Principe degl' Arabi suo Dipendente, colle quali lo pregava a spedirmi a lui per curarlo di un doloroso reumatismo, che lo rendeva inabile ad ogni operazione: Egli però non volle, che io vi andassi, e fù contento, che gli mandassi una bottiglia di Spirito Canforato, con insegnargli il modo di adoprarlo: da cui prima, che io partissi, si ebbe notizia averne esso riportato giovamento, e mi servì per farmi scortare la Cavalla Araba fino fuori del Deserto.

§. XXI. Avvicinavasi intanto la Caravana di Babilonia, e da alcuni, che l' avevano precorsa, seppi, che il Vescovo *Iscioao* di *Salamaste*, mentre veniva a trovarmi in *Ninive* per abjurare l' Eresia Nestoriana in mie mani, era stato spogliato da ladri vicino ad *Alcosch*, patria, come ho detto del Patriarca Elìa, a cui così ignudo, come l' avevano lasciato, aveva fatto Egli ricorso; ma questi inteso il motivo del suo viaggio, fece il possibile per impedirglielo, avendogli promessa una pingue Diocesi per trattenerlo nel partito, che esso aveva di già riabbraciato, per l' attacco, che aveva ai suoi interessi, e per non aver mai voluto cancellare dalla sua liturgìa l' indegno nome di *Nestorio*, come di poi seppi. Da altri, che arrivarono poco dopo, mi fù detto, che lo stesso Patriarca Elìa, (non avendolo potuto frastornare dal suo buon desiderio con le promesse, e lusinghe,) l'aveva fatto legare, e che ben custodito l' aveva mandato ad un altro di lui Nemico Patriarca, chiamato Simeone, che abitava ne monti della *Partia*, dal quale nove *borze* erano state date trè anni prima al Governatore della medesima *Partia*, affinchè sotto qualche pretesto gli avesse fatto recidere il Capo. Non poco mi afflissero queste dolorose novelle, e col consiglio dei due Padri Dome-

menicani, che erano per restar in Ninive, aveva io determinato di andare a supplicare il *Bassà*, per togliere dalle mani di quei persecutori quel povero Vescovo; il quale però essendone uscito da sè, giunse appunto in nostra casa, quando io stava per andare a supplicare per lui il *Visire*, e ci fece a tutti compassione, nel veder lui, ed il suo Servidore con un solo straccio di Camiscia in dosso. Mi spogliai io de miei abiti, e li feci rivestire ambidue; ed avendo ricevuta la loro abjura nel tempo, che ivi si trattenne la Caravana, lo condussi meco fino a *Nisibino*, ed avendoli provveduti di denaro per far viaggio fino alla sua Diocesi di *Salamast* seppi poi, che ivi il buon Vescovo felicemente giunto, aveva conconvertiti, ed assoluti altri due Vescovi della *Romelia*, sulli confini della *Battriana*, e che molto era il profitto, che essi andavano facendo, con indefessa pietà, e fervore ne' rispettivi luoghi di loro residenza, e giurisdizione.

Lasciata per tanto in mano dei due Padri Domenicani la casa di *Ninive*, e fatto dichiarare Medico di quel *Bassà*, e della sua Corte il Padre Francesco Corradino, giunsi il terzo giorno all' acque amare, ove ricevei per mano di un Arabo una lettera speditami dal Padre Bonifacio Nostro Religioso, che tornava da Roma con alcuni Compagni alla sua Missione del *Malabar*; benchè non potesse egli giungervi, essendo stato prevenuto dalla morte nel nostro Convento di *Bassora* nel seno Persico, dal quale avvenimento fù tolto a mè il merito di ubbidirlo in un affare di rilievo, che mi raccommandava.

Un giorno prima di arrivare a *Nisibino* fù arrestata la nostra Caravana da un Principe degl' Arabi, che con mano armata venne a chiedere il solito tributo. Stavamo noi sotto la nostra Tenda, ed udivamo lo strepito, ed il bisbiglio, che cagionavano quelle inumane genti, le quali a forza di bastonate volevano

levano vedere tutte le balle de Mercadanti, e prender per se tutto ciò, che loro piaceva. N' entrarono alcuni dentro la mia Tenda, e già tenevano i bastoni in aria, per dare anche a noi la nostra parte: Ma avendo io loro detto, che non era in quella tenda alcun Mercante, nè bagaglio sottoposto a dazio, lasciarono di maltrattarci; tanto più, che fui da uno di loro conosciuto per il Medico del *Bassà* di *Ninive*, e per quello stesso, che avevo mandato il rimedio al Principe loro Padrone, al quale vollero condurmi sotto la sua Tenda, ove stava strajato, come un immondo animale. N' ottenni di essere scortato da suoi Arabi fino a *Merdin*, ove era io aspettato dal Padre Eugenio mio Compagno, per conferir con lui gli affari di quella casa.

Già egli per lettere mi aveva più volte ragguagliato della gran bontà, che aveva avuta per lui Monsignor *Marcar-Vartapiet*, Vescovo Cattolico degl' Armeni in quella Città, e Prelato di gran merito, e pietà; onde stimai mio debito di andare a visitarlo, e a rendergli grazie della Carità somma, con cui trattava il mio Compagno. Egli gradì sommamente la mia visita, e molte cose mi disse da lui saggiamente ideate per lo vantaggio spirituale di quella Città, e Cristianità, le quali però gli venivano impedite dal falso zelo di alcuni, che pretendevano di dargli legge. Procurava io di consolarlo, ed Egli affaticavasi di consolar me, disapprovando quanto mi era stato ordito contro nello stabilimento di quelle nostre Residenze; e benchè io non intendessi allora a fondo quello, che pretendeva dirmi, mi fecero però non poca impressione alcune sue parole, delle quali avendo nel partir da lui domandato conto al Padre Eugenio, questi mi rispose, non essere allora necessario, che io da lui lo sapessi, giacchè fino a quell' ora l' avevo ignorato. Crebbe in me la curiosità di essere informato di quel gergo; ma essendo sopravvenuto il Signor Don *Gio-*

Giovanni-Thesbas, Sacerdote Armeno, ed una volta Alunno del Collegio di Propaganda in Roma, convenne mutar discorso: Ma ben presto vi rientrammo, poscia-chè avendo io manifestata loro la cagione di quel mio viaggio fino a Costantinopoli, essi mi consigliarono di abbandonare la Caravana, e prendere la strada di *Aleppo* senza toccare a *Diarbechir*, per cui quella doveva passare. Restai io molto maravigliato di quel loro progetto, parendomi assai strano, ch'essi disapprovassero, che io tornassi in un luogo, ove sapevano, che avevo lasciato il Padre Ferdinando, e che con tanti stenti, e fatiche avevo piantata la nostra Residenza: Onde li pregai per amore di Dio a palesarmi quell'Arcano, per togliermi ogni sospetto di sinistro incontro, che già cominciava ad agitarmi lo spirito. Allora essi mi dissero, quanto era ivi occorso nello spazio di otto mesi, in cui n'era io stato lontano, e forte si maravigliarono, che il Padre Gaetano, che all'accaduto erasi ivi trovato presente, non me ne avesse ragguagliato in *Ninive*, ove era venuto. Ristringevasi tutto il fatto ad un'impegno fatto prendere al ministro di una potenza d'Europa, affinchè noi non stabilissimo casa nella Città di *Diarbechir*, in cui non si voleva, ch'io mi fossi trattenuto. Mi dispiacque per una parte il non aver prima avuta notizia di un tal commando, posciachè, se ne avessi prima scritto in Roma, n'avrei allora già avuta risposta, ed avrei saputo regolarmi; con tutto ciò lusingandomi, che nel tempo della mia assenza si fosse già spenta quella vampa, stimai bene portarmi subito in *Diarbechir*, per intender ivi quali veramente fossero i motivi, per li quali non si voleva, che io ivi mi fermassi; giacchè nessuna premura aveva io di fare in quella Citta il mio soggiorno, potendo farlo in *Merdin*, o in *Ninive*, dove avevo tutto il commodo di restare anche con altrui Spirituale profitto. Seguitando dunque il mio viaggio, vi giunsi finalmente in trè giorni, e dal Padre Ferdinando fui informato appieno di

R quan-

quanto passava. Era poco più di due mesi, che giuntovi da *Arzerum* Governatore di quella Città *Abraim Bassà*, il quale avendomi per fama conosciuto, come esperto nella medicina, aveva fatta più volte di me ricerca, per essere liberato da una sua abituale indisposizione, che gli dava sovente grand' incommodo. Avendo egli saputo dal Capo della Caravana, che andato era a fargli ricorso contro gl' Arabi di *Nissibino*, ch' io era in quella Città giunto seco, subito mandò a chiamarmi, e sulle prime mi disse, che da gran tempo aveva bramato di conoscermi, sapendo quanto bene avessi io assistito il ribelle di *Babilonia*, ed altri molti *Visir* dell' Impero *Ottomano*, e di Persia; onde voleva, che assistessi anche a lui; mentre per le sue indisposizioni aveva di me più bisogno che loro, che mi averebbe fatta sperimentare maggiore la sua gratitudine. Al rispondergli, ch' io feci esser necessitato di portarmi a Constantinopoli per dar ivi sesto ai miei affari, replicò egli, che lui aveva in quella Capitale, chi potesse far per me, quanto io avessi bramato, e che però il giorno seguente mi fossi nuovamente per tempo presentato a lui, che averebbe meco consultato sopra le sue, e mie indigenze. Questo *Bassà* era un Uomo assai risoluto, e quanto conveniente, ed umano con chi sapeva secondarlo, altrettanto crudele, e feroce con chi gli si opponeva. Conobbi io il suo naturale, e puntualmente di buon mattino mi portai ad ubbidirlo. Non mi fece aspettare un momento, ma appena arrivato mi fece introdurre nella sua Camera, ove stava egli vestendosi. Fù il primo a salutarmi, e mi replicò il saluto in lingua Tedesca, Francese, ed Italiana. Poi raccontommi, che era egli stato prigioniero di guerra in Vienna, e che dopo la sua schiavitù sempre aveva amati, e difesi gli Europei Cristiani, perchè lo avevano trattato con gran carità, e distinzione. Passò poi ad espormi il suo male, che altro non era, ch' un Erpete milliaria che gli ser-

serpeggiava nella mano sinistra fino al gomito da più anni, senza che mai gl' avesse giovato alcun rimedio di tanti, che ve ne aveva applicati. Osservata io l'abitudine del suo corpo, e la focosa sua complessione, gli dissi, che poco, o nessun giovamento avrebbe egli potuto sperare dai rimedj applicati alla parte offesa, quando non se ne fosse tolta dal sangue la cagione. Esser per quella cura necessaria una purga magistrale; per imprenderla però non esser propria la stagione, ch'era allora assai calda; ma doversi aspettare fino all'Autunno, quando lo avrei potuto assistere, e liberare affatto da quella sua indisposizione; che frattanto allora prescritto gli avrei il metodo, che tener doveva nel rimanente della State, e lo supplicai a permettermi di andare fino a Costantinopoli, a spedire intanto i miei affari; tanto più, che restava ivi il Padre Ferdinando, che poteva assisterlo in mia assenza. Si fece egli molto pregare, ma finalmente non solo me ne diede il permesso; ma di più mi accompagnò con sue lettere all' *Agà* suo procuratore in Costantinopoli, nelle quali gli diceva di contarmi due *Borse* di danaro, e di rispedirmi a suo conto in *Diarbechir*. Questa lettera io non potei consegnarla a *Saduch-Agà*, non solo a motivo della gran peste, che regnava allora in quella Città, ma ancora per ubbidire a quel Signor Ambasciadore, che per parte del suo Sovrano mi commandava di ritornarmene in Europa. *Abraim-Bassà* mi munì pure di un suo Firmano per essere sicuro in tutto il viaggio, che feci colla stessa Caravana, con la quale aveva fin allora viaggiato, e mi giovò di molto, benchè non bastasse per liberarmi da due colpi di lancia, e dall'andar prigione in *Sebaste*, come raccontarò a suo luogo.

§. XXII. Prima però, che io parta da *Diarbechir*, di cui in questi miei viaggi non sono per far più menzione, sarà pregio dell'opera, che trattenga il mio

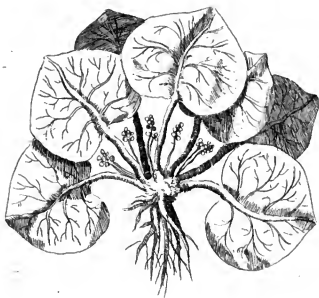
Lettore finchè gliene faccia una piccola descrizione ; meritandola le qualità di questa Città . Il suo proprio nome , datole dagl' antichi Geografi fù quello di *Amida* , o vero *Ammea* , da altri vien chiamata *Carmit* , dai scrittori Profani *Hermit* , Città primaria di tutta la Mesopotamia , situata nell' eminenza di un monte , che sovrasta al Fiume *Tigri* . Fù pure per qualche tempo ancora denominata *Constanza* , e ciò per averla il Figliuolo di Costantino il Grande ristaurata ; e per quanto ne riferiscono gl' Istorici , presso di essa fù da *Sapore* Rè de' Persiani rotta l' armata Romana , come testimonio di veduta narra Ammiano Marcellino nel libro XIX. de' suoi racconti . Il nome di *Diarbechir* , è dedotto da quello di *Diarbeck* , con cui appellasi tutto il tratto di terra , che giace frà il *Tigri* , e l' *Eufrate* , che vale a dire poco meno , che tutta la Mesopotamia . L' antichità della suà fondazione , e le incursioni de' Barbari hanno bensì tolto a questa Città molte dell' antiche memorie ; ma non già il lustro de' suoi pregj . In essa ora i Persiani , ora gl' antichi Romani , e attualmente i Turchi hanno dominato . Dalla parte Orientale gli scorre in distanza di mezzo miglio il Fiume *Tigri* , ed è cinta da forti Baloardi piantati sul vivo sasso del monte , e stendesi in figura quasi ovale fino a quella di mezzogiorno . Da Levante a Ponente è circondata da doppio recinto di mura , il primo de' quali non è molto elevato , e poco resister potrebbe ad un assalto di poderoso nemico . Il secondo , ed interiore è di un altezza considerabile , ed è spartito da settantadue Torrioni , che dicono costrutti , e nominati col nome delli settantadue Discepoli di Gesù Cristo ; e pare lo comprovino gl' altari , che sono appunto altrettanti , e veggonsi anche oggidì in ogn' uno di essi , atti a potervi celebrare la Santa Messa , benchè in alcune parti alquanto diruti . Nove sono le porte , per le quali entrare , ed uscir si puote da questa Città , sopra una delle

delle quali, che riguarda l'Occidente, leggesi in una gran pietra di marmo a caratteri majuscoli *Constantinus Augustus*. Cinque sono le Chiese de' Cristiani, ripartite in essa per comodo di varie Nazioni, contandosi ivi sopra cinquanta mila battezati, che vale a dire la metà appunto dei Turchi, de' quali se ne noverano cento mila. Per distinguere le abitazioni, sono obbligati li Cristiani d' inchiodar sulle porte delle case trè assi di legno, affinchè andando i Turchi miserabili a chieder elemosina, non abbiano a domandarla in nome di *Machuma*, o di *Fetma* sua Figlia. Sono i *Musulmani* abitatori di questa Città i più insolenti di tutta la loro Nazione, per lo gran zelo, che hanno delle loro superstizioni. Non permettono ai Cristiani di usar ricche vesti, nè di cavalcare per Città; e nei bagni, ove promiscuamente sono ammessi Turchi, e Cristiani, si costuma per lo più di legare ai nostri un piccolo sonaglio ai piedi. V' hanno i Turchi molte *Moschèe*; ma due, che sono le principali, hanno del magnifico. Una di esse ha innanzi una gran piazza, ed è sostenuta da molte colonne d' ordine Jonico co' suoi capitelli intagliati, sopra cui gira tutto all' intorno un cornicione di pietra con vaghi geroglifici a basso rilievo. Nel corpo della Città vi sono moltissime fontane, e le strade tuttochè anguste, sono però lastricate di pietre. Li luoghi, ne' quali lavorano gl' artefici, e si fanno i mercati, sono tutti coperti, come dissi di *Aleppo*. Il Serraglio del *Visir* è molto sontuoso, nè simile l' ho io veduto in tutto il Levante. Al di fuori di esso v'è un arco come di un ponte fabbricato a grossi macigni, ed in alcuni di essi vi si veggono effigiati due Leoni. V'era anticamente sopra il Serraglio un Castello, che per lo sito doveva essere assai forte, ma ora è diroccato. Nelle sue campagne si trova abbondanza di un erba, che chiamano *Ravazza* di mirabile attività, più che altrove. Ella è una piccola pianta del gusto della

no-

nostra acetosa salvatica, e ne ho vedute molte anche ne' monti di Media. I naturali di que' luoghi ne traggono il sugo per servirsene poi di collirio nelle infiammazioni di occhi, alle quali per le continue nevi, e freddi intensi, sono più che altrove sottoposti. Ne fanno a forza di fuoco per lambico un estratto acquoso, assai proficuo, e giovevole per estinguer l'ardore delle febbri inflammatorie, per le infiammazioni esterne, e per le risipole è assai specifica, applicandola sopra la parte offesa a modo di cataplasmo, o spargendovi il suo sugo; ne tirai io la propria figura, che sottopongo quì agl' occhi de' miei lettori.

XXIII. Da questa Città essendo io nel modo già sopradetto partito, mi abbattei con il Fratello di Monsignor Pietro *Vartapiet*, e mi diede la lieta novella, che il Prelato, era stato liberato dal suo esiglio di *Van*, e che io l'avrei trovato in *Tocut*, avendo esso necessità di passare in Costantinopoli, per dove anch' egli essendo incamminato, si unì meco nella Caravana, e mi fù di gran sollievo la sua compagnìa in quel viaggio; nel principio di cui camminavasi lentamente, per dar campo a' Mercadanti, ed a passaggieri di unirsi alla medesima. La sera seguente al terzo giorno arrivammo in *Argana*, luogo assai abbondante di vino, da dove puol andarsi per una strada assai commoda alle miniere d'Oro, e di Argento non molto indi lontane. Noi però seguitammo il cammino verso *Carput*, ove abitano genti feroci, facili a ribellarsi, e celebri per li loro ladronecci. Dopo il giorno quinto trovammo un alto monte, allo scender del quale si vede un Lago lungo più di trenta miglia, e largo più di dodici, nel mezzo del quale vi è una deliziosa Isoletta abitata dagli Armeni, che vengono a vender il pesce a passaggieri, i quali come noi facemmo, soglionsi accampare là lungo esso. Nel voler io partir con gl' altri da questo luogo, fui arrestato da dieci *Giannizzeri* armati, che pretendevano quattro Zecchini di dazio per mio pas-

Lib. III Tab. V. S. XXII P. 134.

Pianta della Rauazza

paſſaggio, e dieci per li Cavalli, che conduceva; ma moſtrato loro il *Firmano* del *Viſir* di *Diarbechir*, mi laſciarono in pace, nè vollero coſa alcuna. Nel giorno ſettimo giungemmo all' *Eufrate*, per tragittare il quale eravi una ſola Barca di traſporto; del che eſſendo io ſtato avvertito, accelerai il paſſo per eſſer de primi a tragittarlo, e mi riuſcì di ſalir ſubito dentro la Barca con alcuni Mercadanti Turchi. Ma ſiccome a miſura, che caricavaſi andava facendo acqua; feci reſtare fuora i Cavalli, ed i miei condottieri, e paſſammo felicemente, benchè non ſenza timore. Nel ſecondo tragitto fu caricata la Navicella di tutta la noſtra robba, e Cavalli, e viddi tutto il carico per poco perduto, giacchè avendo la corrente rivoltata la Barca, cadde queſta con tutta la robba nel Fiume, ſalvandoſi con ſtento gl' Uomini, e le beſtie a nuoto, reſtando tutto l' altro ſott' acqua, donde non potè ritirarſi dalla mattina fino a due ore di notte, in guiſa tale che dieci ſole perſone eravamo noi di là dal Fiume, e tutta l' altra gente rimaſta era dall' altra parte di Eſſo; Onde per timore di eſſere ſopraffatti dai ladri, che ſoglionſi approfittare di ſimili occaſioni, ci portammo ad alloggiare in un vicino Villaggio, e pagammo le guardie ben ſalate, che ci cuſtodirono quella notte. Ad un ora di ſole tornammo alle rive del Fiume, ove già gran parte della Caravana era giunta, e li miei condottieri avevano già preparata per me la tenda, ſotto cui ci trattenemmo, finchè paſſò tutta la comitiva, e viddi perire in quel tragitto due groſſi muli, che facevano andar a nuoto. Il giorno dopo che partimmo dall' *Eufrate*, accampammo ſul mezzo di una bella pianura, e circa un ora dopo il noſtro arrivo, il *Caravan-Baſci*, o ſia il Commandante della Caravana, con due de principali Mercanti furono fatti chiamare dal *Begh* di un vicino Caſtello, ove giunti, ſubito tutti e trè li fece metter prigione, affinchè rendeſſero conto di una figliuola del ſuo Villaggio, che diceva eſſergli ſtata la notte innanzi rubata. Si avviddero ſubito eſſer quello

un

un pretesto per metterli sotto ad un *avania*; Onde spedirono i loro Servidori a darne ragguaglio ai loro Compagni. Scelsero questi altri quattro Mercadanti, che ascritti erano al ruolo de *Giannizeri*, e si unirono ad essi due *Sciarif*, che come discendenti della schiatta di Maometto, godono in Turchia gran privilegj, ed hanno loro soli la facoltà di vestir di verde. Questi dissero al *Begh*, guardasse bene a quello faceva, posciachè essi avrebbero attestato, che nessuno di quella Caravana aveva potuto commettere il delitto, di cui Egli l' imputava, e che però si compiacesse di mettere in libertà i prigionieri, e si contentasse di alcune pezze di tela d' India, ed un sacco di Caffè, che recato gli avevano di regalo. Ma il Duca, che dalle sue Spie era stato avvisato delli Cavalli Arabi, ch' io conduceva, erasi intalentato di rubarmene almeno uno, e voleva vedere la robba, che io portava nel mio baulle; laonde mostrando di essere fortemente adirato, disse loro, che Egli sapeva molto bene, che reo di quel delitto era un *Darvisc* il quale non solo aveva rubata la figliuola, ma che di più le aveva troncata la testa, e l' aveva riposta nel fondo del suo Baulle; onde per convincerlo, conveniva che ivi fosse questi condotto con tutto il suo equipaggio, per poterne fare una diligente ricerca. Buon per me, che il capo della Caravana erasi obbligato al *Bassà* di *Diarbechir* di rendergli conto di tutta la mia roba, e persona, altrimenti Dio sà, che cosa mi sarebbe quivi accaduto. Ma egli avendogli detto, che non poteva sù di me prendere alcun arbitrio, per gli ordini pressanti, che teneva del *Bassà* di *Diarbechir*, lo consigliarono, a non obbligarmi a quella *Avania*, se non voleva pentirsene: tanto più, che nulla gli sarebbe riuscito, non avendo forze bastevoli per soprafare la nostra Caravana, che oltre all' esser numerosa, e ben armata, avrebbe di leggieri fatto ricorso al *Begh* di *Mallattià* non molto lontano, affinchè fosse venuto a darle soccorso. Vinto da tutto ciò il Duca contentossi del regalo offertogli,

gli, e lasciò tutti in libertà, ed io avvertito dal nostro capo Caravana, mi misi colla mia gente in mezzo alla truppa de fucilieri, e con tutta vigilanza continuai per quel giorno la marcia, senza mai allontanarmi da essi. Alla Città di *Mallattia* hanno, cred' io, gl' Uomini dato un tal nome, che molto bene gli si adatta; essendo questa situata in un luogo, ove in tempo di estate, chi v' alloggia, cade infermo; e gl' abitatori per fuggire ogni pericolo, vanno in quella calda stagione a soggiornare in un Colle molto ameno ad essa vicino; poco lungi dal quale ancor noi accampammo lungo le sponde del Fiume, che di un lungo, e largo ponte è munito, quasi a due ore di strada lontano dalla Città. Prima di giungervi, vedemmo sulla via pubblica piantata una colonna di pietra dura, che mi dissero esservi stata eretta dal *Sultan-Murat*, quando avendo soggiogata *Babilonia* all' Impero Ottomano, tornavasene alla sua Capitale di Costantinopoli; volendo con essa non solamente lasciar la memoria del suo trionfo, ma eziandio far noto ai passaggieri, esser quella la metà della strada fra quelle due rinomate Città dell' Oriente. Mentre in quel luogo stavamo noi riposando, venne un Ufficiale del *Begh* di *Mallattia* ad intimarci di non partire da quel luogo per lo spazio di sette giorni, volendo visitare tutti gl' Ebrei, e Cristiani, ch' erano nella comitiva, per vedere, e riconoscere se avevano i biglietti del *Coraggio*, che ogni anno loro si distribuiscono nelle terre del Gran Signore, per obbligargli a pagare il tributo a proporzione di tutto ciò, che possèggono. Noi eravamo ottanta tutti Cristiani, ed eranvi trenta in circa Ebrei. Dubbitando, e con ragione, d' ivi restar soli, fecero li Mercanti offerta all' Ufficiale di contargli cento *Zecchini* per tutti, affinchè ci avesse dati li biglietti per quel prezzo, e ci lasciasse continuare la marcia. L' Ufficiale ne fù contento, ma quando si venne al riparto non si trovò fra tutti la somma offerta, e nacque

S un

un gran bisbiglio fra noi. L' Uffiziale vedendosi burlato tornò dal *Begh* a prender seco maggior numero di Soldati, e la mattina partendo i Turchi esenti dal tributo, tutta la Caravana li seguitò fino all' altro *Conacb*, o sia lungo, ove dovevamo fermarci. Qui fummo sopraggiunti dal Uffiziale con 60. Soldati armati, i quali a forza di bastonate andavano riscuotendo da ciascheduno de Cristiani il suo dovere, e tirò da medesimi da ducento e più *Zecchini*, senza dar loro i biglietti del tributo, che fù il peggio. Io me ne stava col Fratello del Vescovo Pietro sotto la mia tenda, con tre Cristiani, che conduceva meco, sicchè eramo cinque. Entrò in essa l' Uffiziale con otto soldati, e voleva da noi dieci *Zecchini*. Io gli dissi, che non aveva difficoltà di pagare quanto era di dovere; ma che avertisse bene, che io per doppio motivo era franco da quel dazio, mostrandogli il mio *Firmano*. Egli allora mi disse; non solo hai da pagare il dazio, ma di più il sangue di otto Arabi, che per tua cagione sono stati decapitati in Babilonia. Mi avviddi subito, che costui mi aveva conosciuto; onde gli replicai; *Se voi sapete quella Istoria, saprete altresì, che non io, ma l' affronto, che essi fecero a me, essendo ladri di strada, fù cagione del loro supplizio, dal quale non potei io con tutto lo sforzo liberarli, e però guardatevi di molestar nè mè, nè la mia gente, non ricusando io di darvi per loro tuttociò, che è di ragione*. Egli però non esiggè da me cosa alcuna, anzi mi disse, averne avvisato il *Begh*, che per suo mezzo mi mandava a salutare, avendomi egli riconosciuto nell' incontro precedente, per avermi trattato in Babilonia, dove servito aveva il Rè Ribelle *Acmet-Bossà*. M' interposi allora a prò de Cristiani, da quali ancora voleva trenta *Zecchini* per sua mancia, e feci in modo, che si contentò di quindici soli, e così finì quel contrasto, in cui da sette, o otto de nostri restarono feriti, ai quali applicai le chiarate, ed il balsamo per ajutarli a seguitare il cammino. Due giorni dopo arrivammo ad un luogo murato, ove pochi an-

anni prima erano ſtate fabbricate molte abitazioni per metter freno alla gran quantità de Ladroni, che vi ſi appiattavano, a far ſtrage de miſeri paſſaggieri, eſſendo il ſuo ſito fra due monti, che ivi ſono diviſi da orridi valloni. Con tutto ciò non fummo la notte ſuſſeguente immuni da un' aſſalto notturno datoci da alcuni di eſſi, che furono meſſi in fuga da noſtri fucilieri, che erano di eſſi in numero ſuperiori.

Li due giorni ſeguenti, ſi fece ſtrada ſempre con gran cautela, paſſar dovendoſi per luoghi ſoſpetti, ed a propoſito per le inſidie de Maſnadieri, e ſpecialmente di quelli, che chiamano *Capſus*, i quali fanno ivi giornalmente le loro ſcorrerie. Vi trovammo alcuni cadaveri ſpolpati, e gettati poco lungi dalla pubblica via, e non molto lontano da quel pericoloſo ſito, le noſtre ſpie, che facevano la ſtrada ſu le cime de monti, ci avviſarono, che li ladri s' avanzavano verſo di noi al numero di quaranta, tutti a cavallo, armati di lancie, ſchioppi, e mazze di ferro. Si fermò ſubito la noſtra Caravana, ed i noſtri Soldati con molti Mercadanti a cavallo, ancor eſſi ben armati con armi da fuoco, ſi preſentarono avanti, aſpettandoli a piede fermo. Ma vedendo i ladri di non poter con eſſi competere, anche queſta ſeconda volta tornarono indietro. Ci reſtava da paſſare il luogo più pericoloſo, preſſo l' imboccatura della valle, dove ſtringendoſi la ſtrada, trovaſi a ſiniſtra un ampia Caverna, che ha due bocche, chiamata da' Turchi *Deluclidaſc*. Teneva ogn' uno per ſicuro, che quì ci attendeſſero al varco que' *Capſus*; onde ſi pensò a ſpiegar quattro Bandiere, come ſe ſi marciaſſe in ordine di battaglia con numeroſa ſoldateſca. Preſe per tanto quattro pertiche, vi furono ſopra addattate due lenzuola bianche, ed alle altre due, due fodere di coperta teſſuta a liſte bianche, e turchine, ripartendo le quattro inſegne in mezzo a tutta la comitiva de Cavalli, che con ordinanza facevano marciare, mandando innanzi i più arditi a fare la ſcoperta. Arrivati al luogo del peri-

 colo,

colo, molti de noſtri pedoni guadagnarono le due cime de monti, e ſenza vedere alcun ladro fecero queſti una ſalva di archibugiate, ed a queſti riſpondendo tutti li fucilieri della *Caravana*, che rendevano un orrido rimbombo in quella valle, ed in quella caverna; di ſorta che ſpaventatiſi li miei Cavalli diedero in freneſie tali, che mi convenne ſcendere di ſella, ed uſare molta fatica per rimetterli in carreggiata. Fù buona incontranza, che ritrovandoſi a piè del monte molta erba freſca, i mulattieri vollero fermarſi a paſcervi li loro giumenti, quantunque i Mercadanti faceſſero ſtrepito, non volendo pernottare in luogo di tanto pericolo. Si accrebbe il tumulto per un falſo allarme, che alzoſſi nella comitiva, per aver veduti muovere alcuni arboſcelli ſull' erta di un Collicello pieno di ſpinoſi ginepri; onde fù grande, e comune la coſternazione, parendo da tanto in tanto, che doveſſero venirci addoſſo nembi di lancie; ma in realtà non v' era alcuno, e pernottammo ivi felicemente.

La ſera ſeguente al tramontar del Sole, ſi vidde in Cielo la Luna, onde i Turchi pubblicarono il loro *Ramazan*. L' indomani mattina avendo io finite le mie proviſioni, ed eſſendo a poche ore dalla Città di *Sebaſta* volli accompagnarmi con alcuni, che laſciata la *Caravana* facevano ſtrada verſo quella Città: Diſcoſtatomi appena uno o due miglia m' incontrai nella guardia del *Moſulem* di *Sebaſte* Città principale dell' Armenia Maggiore, che portavaſi alla *Caravana* per ſcrivere i nomi de Criſtiani, e degli Ebrei. Eravamo giunti quaſi un ora in diſtanza da eſſa, allorchè ci abbatemmo in quindici Uomini a cavallo, alla teſta de quali era un giovane sbarbato; che andava per eſiggere da Mercadanti il tributo, o ſia *Caragio*; coſtui fattomiſi innanzi = *Sei tu*, mi diſſe, *Infedele*? = Gli riſpoſi *io ſono Criſtiano*, *e ſono Franco* = Egli allora mi trattò da Cane, e da figlio di Cane, e mi diſſe molte altre villanìe, e vituperj, anzi di ciò non contento, mi diede un colpo di lancia, con cui mi
ferì

ferì in una coſcia, e ſubito mi replicò il ſecondo; ma frappoſtiſi i miei, ed i ſuoi compagni, finì così quell' incontro, ſeguitando eſſi, e noi l' intrapreſo cammino. Ma fatti appena pochi paſſi ſentendomi io tutta bagnata di ſangue la gamba, ſceſi da Cavallo, e medicatomi con della terra le piaghe, m' infaſciai con alcuni fazzoletti alla meglio che potei. Prima di entrare in Città paſſammo il famoſo ponte, per cui furono nel fiume gettate le ceneri delli quaranta Santi Martiri, che ivi morirono nel bagno delle acque gelate; e benchè ferito, volli andar a vedere quel luogo, ove furono martirizzati. Il ſito del Bagno ſi vede ancora oggi giorno, ma è tutto ricoperto da bronchi, e da ſpine, affinchè non vi cadano i Fanciulli. A queſti vicino ſono i bagni di acqua calda, e fredda, dove poſſono andar gl' Uomini dalla mattina fino a mezzo giorno, e le Donne da mezzo giorno fino a ſera. Vicino a queſti vi ſono le veſtigia della Chieſa Cattredale dedicata al glorioſo Martire S. Biagio, di cui però tutto il ſontuoſo è rovinato. La Città debbe eſſere ſtata ne tempi andati aſſai conſiderabile per fabbriche, e per fortezza, ma ora è aſſai mal ridotta. La governa però un *Baſsà* di tre code. *Oſſein-Baſsà* l' aveva governata prima di andar al terzo governo di *Ninive* ſua Patria, come ſopra ho detto. La maggior parte de ſuoi abitatori ſono Armeni. Paſſà per eſſa l' acqua del Fiume, che vien poi derivata negl' orti, e ne' giardini, li quali ſono pieni di belle frutta. In queſta Città mi liberai dalla prigione pagando 40. piaſtre.

Il clima anche nell' eſtate è aſſai freddo, e corre in Turchìa il proverbio: *Che chi cerca il freddo, vada in Arzerum, e ſe ivi non lo trova, vada in Seboſte, ove ſempre lo troverà*. Io poſſo dire con tutta verità averlo ſperimentato non in grado inferiore nel fine di Luglio, a quello ſi prova nella noſtra Italia nel Meſe di Decembre, per tre notti continue, che mi trattenni ne ſuoi contorni prima di giungere in To-

Tocat , Città anch' essa principale , e molto rinomata in Turchia, facendovi capo molte strade , che ivi conducono in abbondanza i viveri , e le mercanzie, ed i Passaggieri. Ella è situata fra due monti , tanto esposta alle inondazioni , che alle volte gli Edifizj più alti sono stati gettati a terra dall' empito dell' acque , che a torrenti vanno ad urtarli , portando seco Alberi , e macerie .

E' dominata questa Città da un Castello di antica struttura ; ma per quanto potei osservare , ora è un covile di serpi , e vi fanno i loro nidi le Rondinelle , e gli Augelli notturni . Nel giorno , che noi v' entrammo , usciva da essa una grossa *Caravana* , che andava a *Diarbechir*, e prima di partire da quella Città sapessimo , ch' era stata spogliata da ladri , nel luogo appunto , dove noi avevamo spiegate le insegne , e che molti poveri mercanti , e passaggieri vi avevano perduta la robba , e la vita . Le fabbriche della Città , o per dir meglio le abitazioni , sono quasi la maggior parte di legno . V' abitano molti Cattolici , ma sono privi di Sacerdoti , e di ministri Evangelici , che li coltivino . Gl'Eretici v'hanno molte Chiese, e vi risiede un Vescovo Armeno Scismatico. Alloggiammo nel campo, ove venne ad abbracciarmi Monsignor *Pietro-Vartapiet* , ch' eravi giunto prima di noi . Per la gran consolazione , che ci cagionò quell' incontro , dopo le comuni sofferte persecuzioni , ci cavò dagl' occhi le lagrime , che sovente si rinovarono nel doloroso racconto , ch' egli mi fece di tutto l' accadutogli nel suo esilio . Ammirai la di lui costanza nella Confessione della Cattolica Fede , e adorai la provvidenza Divina , che con piede tardo bensì , ma con braccio potente , aveva non meno sostenuto lui , che depressi , ed abbattuti i suoi persecutori . Ci fermammo ivi cinque giorni , e non fù il frutto , che vi raccogliemmo così poco , che non ne dovessimo rendere a Dio molte grazie . Vi celebrai più volte la Santa Messa in casa di que' Cattolici ; vi sentj mol-

molte Confeſſioni, ed amminiſtrai a parecchi il pane degl' Angeli. Vollero ancora, che il giorno di Domenica gli predicaſſi, e molti furono, che vennero ad aſcoltarmi, e tutti a gara mi uſarono gran carità, e mi pregavano a reſtarvi; ma al quinto giorno ci convenne partire, ſtando già la Caravana ſulle moſſe. Venne con noi il mentovato Veſcovo, e poco lungi da *Tocat* ſapemmo la gran ſtrage, che faceva in Coſtantinopoli la peſte. Levoſſi in quel giorno un vento così furioſo, che ci convenne ſmontar da Cavallo, e camminare ad occhi chiuſi per la gran polvere, che ci gettava in faccia. Ci fermammo finalmente ſulle falde di un monte, ove era meno gagliardo; ma non ſi durò poca fatica a piantare le Tende, molte delle quali ſi viddero ſquarciate, e non poche volar all' aria. Quattro giorni continui poggiammo monti, varcammo torrenti, e traverſammo malagevoli Vallee ſempre fra ſaſſi ſcabri, e dirupati macigni; finchè giungemmo ſul declivio di una montagna, ove incominciavaſi a ſtringere la ſtrada, che fatta tutta a forza di ferro ſotto il pendìo del monte, par che ſoſtenuta ſia da colonne, e pilaſtri, che da tanto in tanto per eſſa ſtrada s'incontrano, avendo a deſtra un precipizio, che sbalordiſce nel fiſſarvi lo ſguardo; lo chiamano i Turchi queſto luogo *Derechlì Daſc*, ed è luogo infame per le gran ſtragi, che vi fanno i Ladroni; per terrore de quali vi ſono piantati molti travi con uncini di ferro, per gettarvi a crochi i loro pari, allorchè danno in mano della giuſtizia. Ivi noi incontrammo una Caravana, la quale dieciotto giorni prima era partita da *Calcedonia*, e ci fù da quella gente confermato l' avanzamento dell' Epidemìa in que' contorni. Quindi ci riſolvemmo a tardare quanto era più poſſibile il cammino, ed a non defaticarci molto in eſſo. Spedirono i Mercadanti varj meſſi ai loro corriſpondenti, per avere le iſtruzioni neceſſarie in quelle circoſtanze, e non mettere a riſchio sè inſieme, e le coſe loro. Sole trè, o al più quattro ore il gior-
no

no si camminava, e si procurava da ogn'uno d'andar regolato per non cadere infermo. Circa la metà di Agosto incontrammo il Patriarca degl' Armeni, ch' era stato scacciato da Costantinopoli, e mandato poco men', che in esilio alle tre Chiese, ove era morto l' Antecessore, che succeduto era ad un' altro, il quale da *Tamas-Kuli-Kan* era stato trucidato. Egli era accompagnato da un' Uffiziale del *Gran-Visir*, ed aveva seco alcuni Vescovi del suo partito; anzi da una Città all' altra dovevano accompagnarlo tanti determinati mercadanti di sua Nazione, cosichè era egli, quando con esso noi venne ad abbattersi, in mezzo quasi a ducento Uomini a Cavallo. Questo era stato il gran prottetore de fazionarj di *Diarbechir*, che aveva fatto esiliare l' Arcivescovo Pietro *Vartapiet*, che meco in quel tempo trovavasi, e che mi diede somma edificazione col cortesemente salutarlo, e con fargli quegl' atti di civile ossequio, che si sarebbono potuti fare ad un' amico, che sostenuto avesse con decoro, e con virtù propria di Ecclesiastico quel grado. Due giorni dopo questo incontro del Patriarca giungemmo in *Amasia*, o come altri la chiamano *Amasèa*, Città principale di Cappadocia, e patria del famoso *Strabone* Geografo, situata sul Fiume *Iri*, decorato da un' magnifico Ponte. Anche in questa Città le abitazioni sono per lo più di legname, sul ridosso di un monte; per la grand'abbondanza delle vettovaglie, vi si vendono a buonissimo mercato. Quivi venne a trovarmi un Armeno, che per sua sventura aveva rinegato la Fede, e bramava non meno di tornare a professarla, che di fuggire da Turchìa. Io però, che di già in altre molte occasioni aveva sperimentata l' incostanza di simil sorta di gente, capace di mutar religione colla stessa facilità, con cui nella nostra Europa si mutano le mode; gli dissi, che guardasse bene, e si confondesse dello stato infelice, a cui lo avevano ridotto i suoi peccati, e che se veramente era pentito di essi, fosse andato alla Città di *Smirne*, ove risiedeva un Vicario Apo-
sto-

ſtolico, da cui avrebbe potuta riceverne l'aſſoluzione, e la ſalutare penitenza. Paſſati altri due giorni di viaggio dovemmo fermarci in una campagna aperta, e lavorata di freſco: Mentre accampati eramo in queſto luogo, cadde una pioggia così dirotta per lo ſpazio di trè ore, che ſe aveſſe durato in quel modo altre due ore, al certo, che ſareſſimo ivi reſtati tutti ſommerſi. Ci correva a ſiniſtra un torrente, che per ogni parte ſboccando formava laghi, e rompeva ripari.

Il terreno eraſi di ſorta ammorbidito, che non poteva reggere il paſſo, ſotto cui cedeva in maniera, che non potevaſi poi trarne fuori il piede, onde convenne reſtar in quel luogo anche il giorno ſeguente. In queſto medeſimo giorno fù in Coſtantinopoli, come poi ſapemmo, una ſimile pioggia, dalla quale furono rovinate molte caſe, e rotto il Ponte di *Calcedonia*, ed annegata molta gente. Ne giorni appreſſo andammo ſempre incontrando paſſaggieri, che fuggivano dalla Città principale per timore della morte, e ci conſigliavano a non andar innanzi, narrandoci il gran pericolo, a cui andavamo incontro. In un groſſo villaggio oſſervai con ſtupore un giovane di buona compleſſione, e di uno ſpirito ſingolare, che nato era ſenza coſcie, colla ſola metà del corpo, e ſaltellava per le ſtrade, e per le piazze guadagnandoſi da vivere con far de giuochi, e moſtrare le ſue miſerie. In queſto villaggio ci fù data notizia di una truppa di ottocento *Capſus*, che mettevano a contribuzione que' vicini paeſi, e ſpogliavano numeroſe *Caravane*; perlochè grandi furono i dibattimenti, che ſi fecero trà mercadanti, e condottieri della noſtra *Caravana*, volendo quelli fermarſi a loro talento, e negando queſti di trattenerſi. Convenne al ſine tirare innanzi con doppio ſpavento, ed a paſſo a paſſo creſceva per le relazioni, che ci vennero date delle crudeltà di que' Ladroni. Il primo ad informarci di loro fù un' villano, il quale ci diſſe, ed aſſicurò ſtar quelli attualmente ſpogliando un luogo ſituato dietro i

 mon-

monti, ai quali eravamo noi proſſimi, e ſolo quattr' ore di viaggio paſſavano fra noi, e quella mal nata gente; la quale fra le altre ſtrane coſe, che avevano domandate agl' Abitatori di quel luogo, v' erano duecento paja di ſtivali, quattro mila ferri da Cavalli, quattro Cameli carichi di Caffè, e quattrocento Turbanti. Al villano ſi aggiunſero ben preſto molti, che fuggivano da quel Paeſe, onde ogn' uno cominciò a penſare allo ſcampo, che pareva doverſi riporre in una accelerata marcia, affinchè nel tempo, che i *Capſus* ſpogliavano quel Villaggio, e portavano via il bottino fattovi, poteſſimo noi uſcire dalle lor mani. Io feci ſtringere bene le ſelle de' Cavalli, che ſapeva non aver pari nel correre, e camminava ſempre con animo di darmi ad una fuga diſperata, in ogni caſo, che veduti gl' aveſſi venire contro di noi. Piacque a Dio di liberarci da eſſi, e giugnemmo la ſera ad alloggiare in Paeſe cinto di mura, benche abitato da poca gente. Quivi i Mercanti vollero fermarſi, e però fecero ſparger per la Terra, che i *Capſus* s'erano molto avvicinati, e che ci ſtavano aſpettando poche miglia lontano per iſpogliarci. Ma li Vetturali piu aſtuti di eſſi facevano atteſtare da altri, che il *Baſsà* di *Anatolìa* li aveva diſperſi, e meſſi in fuga, avendogli ſpedito contro il ſuo *Moſalem* con due mila Cavalli, e queſti furono i creduti, onde ſi andiede innanzi, ed indi a due giorni fù per li Turchi la feſta del loro *Beiram*, che celebrano finito il loro digiuno del *Ramazan*. Paſſammo per una Selva di grandi, e groſſi Abeti, miſti a Coriandri, delle frutta de' quali fù fatta gran provviſione. Il ſito era aſſai cattivo, e raccontavano il macello di umana carne, che gl' anni innanzi vi avevano fatta alcuni Ladroni, che poi ſcoperti, avevano pagato il fio delle loro iniquità, e ſe ne vedevano ancora i ſcheletri fitti ne pali. V' incontrammo molta gente, che fuggiva da Coſtantinopoli, e la più parte Mercanti Criſtiani, a quali avendo domandato ſe la peſte ivi tuttavia durava, ci riſpoſero, che sì; anzi

zi

zi aggiunsero, ch' erasi stesa fino al villaggio, dal quale essi erano quella stessa mattina partiti, ove il giorno innanzi morte erano otto persone. Noi dovevamo quella stessa sera fermarci in esso, e per ciò stimassimo bene alloggiar fuori in distanza dalle abitazioni, e facemmo gran fuoco tutta la notte, per purificar così quell' aria, di cui dubitavamo.

Arrivati a Nicomedia udimmo novelle sempre più funeste; e quella Città infestata era dal mal contaggioso. Bramava io di visitarla a minuto per la fama di lei tanto celebre; benchè ora poco le resti, per non dire, che non ha più cosa alcuna dell' antico splendore. I Turchi la chiamano *Nicor*, ed il volgo degl' abitatori l' appellano *Comidà*. E' essa situata nella Propontide sul declivio di un colle, da cui continuano le sue fabbriche fino al lido del mare, che le dà co' suoi canali un amenissimo prospetto, ed abbondante la rende di ogni genere di cose all' umana vita necessarie. Non è essa più circondata di mura, come lo era anticamente, vedendosene i soli avanzi sulle rive del mare verso Ponente. Ci restavano ancora quarant' otto miglia per giungere a Costantinopoli, e la caravana faceva conto di giungere in quattro giorni a *Calcedonia*, o sia *Scutari*. Io però coll' Arcivescovo pensassimo d' esservi prima, onde ci risolvemmo di abbandonarla, e camminando tutto il giorno seguente sempre sul lido del mare, giungemmo trè ore prima, che tramontasse il Sole in un Villaggio assai popolato, ove restammo ancora la notte. Il dì seguente arrivammo a *Calcedonia*, e nell' avvicinarsi ad essa, ci convenne passare sotto il ponte, che dalla corrente nei giorni antecedenti era stato roversciato. Da esso incominciammo a salire l' erta di piccol colle, alla destra di cui sono in quantità grande i sepolcri de' Turchi Costantinopolitani, ricoperti da folti alberi di Cipresso, e di Mirto, da dove usciva un fetore intollerabile, e che non poteva evitarsi; per ogni parte vedevansi comitive di persone, che

v' accompagnavano i Cadaveri dei loro defonti appeftati, effendo coftume in Coftantinopoli, che i *Mufulmani* mandino colà a feppellirli, paffando fopra i battelli il canale, che dà la comunicazione del Mare Nero al noftro Mediterraneo, a cagione, che non in Europa dove è fituata quella Dominante dell' Oriente, ma bensì nell' Afia, ove giace *Calcedonia*, vogliono effere fepolti, ftimando effer quella la terra di loro promiffione, per trovarfi in effa la *Mecca*, e *Medina*, patria, e fepoltura del loro infame Profeta, e legislatore Maometto. Quivi giunto feppi, effervi legge inviolabile, che proibifce il far paffare i Cavalli da *Scutari* in Coftantinopoli fenza licenza di un tribunale a tal' effetto ivi ftabilito. Laonde prima d' imbarcare quelli, che io conduceva, fù d' uopo, che mi prefentaffi ad effo, e ne otteneffi la neceffaria licenza. Come a Medico patentato del *Vifir* di *Diarbechir*, e per le lettere, che aveva dirette a *Saduch Agà*, me ne fù conceduto il paffaggio; ma non fù piccolo il timore della pefte, ch' io aveva, vedendomi in quel Serraglio circondato da moltiffimi Turchi, li quali per mia maggior pena vollero tutti, che come Medico toccaffi loro il polfo. Ufcito da quell' imbarazzo, mandai la mia robba con li fervitori in Dogana, ed io imbarcatomi in un battello, da cui mè prefente, eftratto allora avevano un cadavere di un Appeftato, me ne andai a drittura all' abitazione dell' Ambafciadore di Francia, ch' era allora *Monfieur* des *Alleurs*. Egli però foggiornava in un Villaggio chiamato Belgrado lontano folo poche ore dalla Città fituato fopra il Canale del Mar Nero; che però fui ricevuto dal Signor *Deval* primo Interprete della Nazione Francefe, e colle debite cautele, mi fece trovare un competente alloggio, e di più fecemi ricuperare dalla Dogana la noftra robba. Il giorno feguente tornò in Città l'Ambafciadore, e giunto nel fuo Palazzo di *Pera*, mi portai fubito per inchinarlo, avendo prima celebrata la Santa Meffa in Chiefa de' Padri Conventuali di San Fran-

Francesco. Il luogo, in cui sua Eccellenza ebbe la benignità [per timor della peste] di sentirmi, fù dalla finestra della sua Segretarìa; stando io nell' Orto de' Padri Cappuccini. Non stimò egli bene di prendermi sotto la sua protezione; ma per favorirmi, mi diede un suo *Giannizero*, acciò mi scortasse fino a *Terrapia*, ove era l'abitazione dell'Internunzio Imperiale, sua Eccellenza il Signor Baron *Penkler*. Ad esso presentai io la lettera di sua Maestà il Rè di Sardegna, mercè di cui mi accolse egli con la sua innata gentilezza, e mi fece cortesemente provvedere di quanto erami necessario. Mostrò desiderio di prender copia della lettera di sua Maestà, ch' io gli aveva presentata, laonde lo pregai di ritenere appresso di se anche l' originale, con li Cavalli, che io portava per sua Maestà, conoscendo bene, che non poteva metterli in luogo più sicuro; alche egli benignamente mi rispose che s' incaricava volontieri anche di farli capitare in Vienna, quando io così avessi voluto, in mano del Signor Conte di Canale, Ministro ivi del Rè mio Signore. Aveva egli pronta un occasione di un Corriero, che spediva alla sua Corte, di cui mi prevalsi per dar parte di tutto l' accadutomi al sudetto Ministro; e siccome non avevo io preveduto, di venire per allora in Roma, feci per di lui mezzo dar l' indrizzamento alle commissioni, delle quali era io incaricato. Restai alcuni giorni presso il medesimo Ambasciadore, che mi trattò sempre con somma benignità, e più volte mi abboccai anche con quello d' Inghilterra, che per sua parte non mancò mai di favorirmi, a tenore degl' ordini, che procurati mi aveva dalla Corte di Londra il Rè di Sardegna. Sotto la loro protezione negoziai li miei affari; ma vedendo, che ivi nulla poteva concludersi senza l' Oracolo de miei Superiori, fui consigliato di portarmi in Roma per togliermi così da ogni pericolo, essendo questo forse anche il parere dell' Ambasciadore di Francia, da cui n' ebbi con suo biglietto espresso commandamento. Risoluto per tanto d' intraprendere quel

quel viaggio, ed assicurato, che l'Arcivescovo Pietro *Vartapiet*, tornar poteva liberamente alla sua Chiesa, presi licenza dal mio gentilissimo Ospite, e protettore il Signor Baron Penkler, e con un suo *Giannizero*, e lettere m' incamminai verso Vienna per terra, non potendosi senza manifesto pericolo intraprendere a dirittura per mare, come in altre circostanze avrei fatto.

§. XXIV. Procuratimi da sua Eccellenza il Signor Baron *Penkler* dalla *Porta Ottomana* li necessarj Firmani per il mio sicuro viaggio, contento al sommo della singolar grazia, che il Signor Iddio fatta mi aveva di uscire vivo da quella al sommo appestata Dominante dell' Impero Ottomano; tenni la strada della *bulgaria*, e dopo dieci giorni di cammino con tutta diligenza, perchè correvasi la posta, passai sopra di una barca il Danubio presso *Rosciverb*, e l'indomani entrai nel territorio della *Valacchia*, e nel giorno duodecesimo dopo mezzo giorno arrivai in *Bucrest*, Capitale di quella Provincia, nella quale governava in qualità di *Bassà* un Principe Greco Cristiano assai affabile, da cui ricevei molte cortesie, per le lettere di raccomandazione, che le portai di sua Eccellenza l' Internunzio, di cui era cordiale amico. Alloggiai nel Convento dei Padri Minori Osservanti di S.Francesco, e celebrai ivi a causa delle continue pioggie la festa della nostra Serafica Madre S. Teresa; dì solenne ancora per essi, essendo la Santa stata diretta dal loro Padre San Pietro di Alcantara, l' anima di cui da essa vivente sù questa terra, fù veduta poco dopo la di lui felice morte elevata a sommo grado di gloria nel Paradiso. Fù grande l' allegrezza, con cui passammo quella santa giornata, e mi fecero gran forza per farmi ivi restare a prender più lungo riposo; ma io dandomi fretta per giungere prima del verno in Italia, ne resi loro molte grazie, ed in altri otto giorni proccurai di arrivare a *Rotentur*, ove entrai subito in contumacia. Quivi appena giunto mi furono rese alcune lettere del Signor Baron *Penkler*, fralle quali ve n' erano alcune del Signor

gnor Generale Conte *Braum*, Governatore di Transilvania, a cui ero stato caldamente raccommandato, e furono così efficaci le raccommandazioni, che questo Signore avendo del mio arrivo avuta notizia, mandommi il giorno seguente il suo Segretario Italiano a complimentarmi, ed a recarmi una lettera scritta di suo pugno, in cui dicevami, che se volevo consegnare al sudetto suo Segretario i Cavalli Arabi, che conduceva per sua Altezza Reale il Duca di Savoja, egli li avrebbe fatti custodire fino al tempo di mia partenza nella sua scuderìa di *Ermonstat*. Quanto poi alla mia persona, e degl' Uomini, che conduceva per mio servizio, dato aveva ordine, che fossi provveduto di tutto il bisognevole, ed assistito in ogni occorrenza, mostrando gran dispiacere di non potermi diminuire nè pur di un ora la lunga contumacia di quarantadue giorni, stabilita, ed ordinata dalle Maestà Imperiali, per chiunque venuto fosse da luoghi sospetti. Mi fece ancora regalare di vini esquisiti, e passai, sua mercè, assai felicemente tutto quel tempo; finito il quale dal direttore del Lazzaretto mi fù consegnato altro viglietto, nel quale erami assegnato il quartiere di mio alloggio in *Ermonstat*: Ed il Signor Capitano del Castello di *Rottentur*, mi mandò a levare dal Lazzaretto con la sua sedia, per condurmi, avendomi però prima favorito di un lauto pranzo nel suo Castello. Giunto al quartiere del mio alloggio, furono molti gl' onori, e le grazie, che io ricevetti dal Signor Conte General *Braum*, e dal Fratello del Signor Baron *Penkler*, alle commendazioni del quale io sono di essi tenuto non solamente, ma di tutti quelli ancora, che ricevetti poscia in Vienna dalle Maestà Imperiali, che con incredibile Benignità, e Clemenza si degnarono più volte di ammettermi alla loro presenza, e di udire dalla mia bocca gran parte di quelle cose, che io poi ho dovuto qui scrivere per divertimento delle loro dignissime Proli, sotto i quali gloriosi faustissimi auspicj ho avuto l'onore di porre questi trè libri, fregiando perciò cogli im-

immortali loro nomi questa mal tessuta Storia de miei Viaggi, ai quali darò fine, per non più attediare chi avrà avuta la pazienza di leggerli. Vivi felice.

Fine del Terzo Viaggo della

MESOPOTAMIA.

IN-

INDICE

GENERALE ALFABETICO.

Ceri-

Don-

Gene-

Luo-

Mo-

Na-

di

Tor-

Za-

FINE.